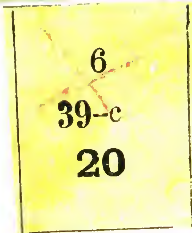



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
32 A
68


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
32 A
68


6
39-c
20


26





# LETTERE DEL CAVALIERE FRA TOMASO STIGLIANI

Dedicate al Sig. Prencipe di Gallicano.



IN ROMA,

Per Domenico Manelfi. 1651.

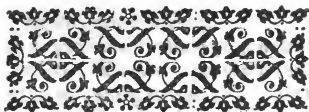
*Con licenza de' Superiori.*

Si vendono al Collegio Romano, all'Insegna dell'Imperatore.

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs. P. Sac. Pal. Apoſt. Mag.

*A. Riualdus Viceſg.*

Imprimatur, Fr. Hiacynthus Pandulphus Reuerendiſs. Patri Sac. Pal. Apoſt. Mag. Socius Ord. Præd.



# AL SIGNOR PRENCIPE DI GALLICANO:





** ** **

*IO fui (già vn pezzo è) mosso dal merito di V. E. à dedicarle la mia diuozione, ed ora dalla diuozione son mosso à dedicarle le presenti mie lettere. Il che fò non ad altro fine se non per seruire anch'io (secondo che m'è conceduto) al-*

*la gloria del ſuo nome, come fanno molti altri, benche più di mè eloquenti, e più atti. Nè potrei io altrimente fare, mentre à ciò mi ſento eſſer fortemente incitato da' due ſopradetti potenti ſproni d'obligo, che ſono eſſo ſuo merito, ed eſſa mia deuozione. Bene è vero, che l'Eccellenza Voſtra in tanta ricchezza d'applauſi, e di lodi, e di celebrazioni, non tien biſogno del picciolo onore, che le può venir dalla mia penna. Poi che l'ampia grandezza ſua, oltre l'eſſere teſtimoniata da tante bocche, e da tante carte, e dall'alta naſcita, e dal ſublime grado, ſi paleſa tutto il giorno da sè per mille opere, così di giuſtizia, e di bontà, come di ſapere, e di valore, e di corteſia. Ma dall'altro canto ſe non ſi vergognano i fiumi d'offerire acqua all'Oceano, il qual di quella è abbondantiſſimo, an-*

*zi*

*ki n'è l'elemento istesso (percioc- chè sanno che la loro offerta non è souenzione, ma è tributo ) per qual cagion dourò io vergognarmi d'esibire onoranza à V. E. la quale è onoratissima per sè medesima, mentre sò che la mia esibizione non è dono, ma è debito? Adunque poi che il dare altrui il superfluo è vn'atto in sè di meschina condizine, che esso, se non s'adorna con alcuna circostanza, la quale lo renda accettabile, si ributta indietro : io che adorno la disutile oblazion mia col mio riuerente amore, e cordialissimo, ardisco di supplicar V. E. ch'ella accetti se non l'oblazione, almeno nell'oblazione l'amore. Ouero se neanche questo meritasse d'accettarsi, la risupplico solo à non rifiutarlo. Che tanto forse, e non più in sù, deue potere arriuare à pretendere dall'eccelsa*

*grazia di V. E. la rispettosa osseruanza mia, e'l mio conoscimento di mè medesimo. Alla quale per fine vmilissimamente m'inchino.*

*In Roma* 1. *d'Ottobre.* 1650.

AL






# AL SIGNOR PIER GIORGIO LAMPOGNANI à Parma.

HO veduto nella lettera di V. S. del 27. di Marzo quanto ella mi risponde intorno alla personale informazione, ch'io le domandai del Signor Dauitte Plimarse, ch'abita costi in Parma, il qual mi fà mille fauori così di lettere, come di regali, senza ch'io l'abbia mai conosciuto, per esser'egli venutoui à stare dopo la mia partenza. Alla qual risposta io replico, che se V.S. m'auesse verbi grazia detto: Il Sig. Plimarse è uomo della tal condizione, della tal patria, della tal professione, della tale età, e del tal valore, ciò sarebbe stato maggior soddisfazzione alla mia richiesta, e minor noia alla sua penna. Ma ella in cambio di ciò m'hà fatto vn diffuso compimento di cortesi parole contenente lodi mie, e proferte sue, senza dirmi chi esso sia, se non

ſolamente concludendo in fine, che con vna altra occaſione men frettoloſa di queſta me ne darà poi notizia piena. Cioè quando ſarà tornata di Modona, doue deue ora andar per certa ambaſceria impoſtale da coteſto Sereniſſimo. Potena in vero V.S. fauorirmi maggiormente, e faticar manco: mentre quella fretta che le hà potuto concedere il parlar lungo, le aurebbe molto più conceduto il breue. Pure veggo che V.S. hà fatto altrimenti. Non voglio credere, ch'ella tanto cortegiana, e tanto prudente, abbia ciò operato à caſo ma più toſto per qualche ragioneuol riſpetto à me non noto. Onde acquietandomi per ora à quanto ella hà voluto, la ringrazio del largo compimento, e la ſcuſo inſieme dello ſtretto ragguaglio. Solo debbo ſoggiungere alcune righe in mia ſcuſa in caſo che à V. S. la domanda fuſſe paruta alquanto inſolita, per non dire inſolente, come pur da lei mi ſi và accennando per dentro alla prefata ſua lettera, ſe ben molto da lontano, e con riſpettoſa oſcurità. Dico che oneſtiſſima pretendeuo io, che fuſſe la mia curioſità del volere intendere chi ſia vn uomo, che tanta m'ama, per ſa-
pere

pere à chi io douessi auere obbligazione. Ed onesto parimente mi pareua il domandarne non lui proprio, ma vn terzo amico, sapendosi, che'l parlar di sè suole esser modesto, ed il parlar d'altri libero; onde l'vno occulta qualche parte della verità, e l'altro la dice tutta. E quando per sorte in questo mio credere io mi sia ingannato, mi rimetto, tuttauia al miglior giudicio di V. S. se le cedo ogni mio senso. Ma in vn tempo le pongo in considerazione, che non sempre quelche pare errore ad vn solo, pare errore à tutti, e che la diuersità de'pareri non nasce dalla diuersità del vero (il qual non patisce mai pluralità, anzi è sempr' vno) ma procede à più delle volte dalla diuersità delle scuole, potendo il Sindicante auere impreso da vna, ed il Sindicato da vn'altra. Io hò imparato la Teorica dell'Etica, da i libri, e la Prattica da Roma; e V. S. hà imparato la sola Prattica da Parma. In Roma io feci la mia prima giouentù, vi fò la mia vltima vecchiezza. E se ben l'età di mezo la spesi ancor'io tutta in Parma, confesso, che quella cortegiania, e che quel trattare non mi si potette mai di tal modo attaccare,

ch'in Lombardia io viueſſi altro che Romanamente. Qual delle due dette Scuole ſia la migliore in tal materia, io non entro ora à decidere, che non tocca à mè, ma laſcio ciaſcuna al ſuo onorato luogo. Baſtami ſolo che V.S. vegga, che quand'io nella vrbanità, e nella corteſia al preſente erraſſi, errerei colla filoſofia morale, e colla Corte Romana, e V.S. ſarebbe bene coi Parmegiani. Il qual mio errore ſe dalla Signoria Voſtra è ſtimato veramente per tale, non merita ſecondo lei, ch'io ſia eſaudito nè preſto ne tardi circa la dimanda, che le hò fatta, ch'ella mi informaſſe del ſudetto Sig. Plimarſe. Ma da che coſa ſi cagiona, che V.S. non eſaudendomi adeſſo, ſi riſerba ad eſaudirmi vn'altra volta? Forſe il mio atto, ch'ora è triſto, ſarà diuentato allora buono? ò pure il giudizio di lei, ch'ora è buono, ſarà diuentato allora triſto? Niuna delle due coſe è già da dire. Addunque conoſca V.S. eſſerle neceſſario, ch'ella per non cadere in contradizion propria, ſi riconcilij prima cō sè medeſima intorno all'opinion ſua; e poi accordataſi, accuſi, o ſcuſi mè di quello, che le hò chieſto. Perche à queſto modo, ſe io

aurò

aurò torto, la mia domanda si spaccerà da lei debitamente per vana; e se aurò ragione, s'adempirà al promesso tempo. Con che per fine bacio à V.S. le mani. Di Roma.

# AL SIGNOR PIETRO MAGNANI à Parma.

RIceuetti iersera per la posta la rimessa de'90. ducatoni, che V. S. hà insino à quì riscossi per me, inclusa in vna lettera del 19. d'Ottobre, & ebbila appunto quando bisognaua. Perche due o trè giorni, ch'essa mi fusse giunta più tardo, m'aurebbe trouato disdinarato (per così dire) affatto, stante il gran dispendio del viuer di Roma, il quale per li forastieri non è massaresco, o casalengo, ma è giornale, ed alla minuta. E dico forastieri, intendendo di quei soli, che v'abitano per poco tempo, come fò io, che stò in Cammere locande; e non di quegli altri, che quantunque, sian natiui, vi fanno stanza ordinaria: à tutti i quali la città è patria commune: perchè ancor'essi possono al paro de'cittadini

faruifi à debita ftagione le lor prouifioni annuali. Non sò poi fe V.S. dica da douero, o fe voglia meco la burla, mentre mi riprende, ch'auendo io vn figliuolo, come hò, ( il quale per la fua fciagura non puo ereditar miei beni paterni ) fpenda tutta la mia entrata di Parma, che è vitalizia, fenza auanzarne in capo all'anno alcuna parte per peculio del fanciullo. Soggiungendomi oltracciò, ch'io in così fare manco all'obligo, che m'impon la Natura, la qual vuole, che i padri penfino più per li figliuoli, che per sè fteffi, o almeno vi penfino al paro. Se V. S. burla con mè al folito, io non rifpondo altro, fe non folo che ella, che è ricca, e fenza famiglia, hà ragion d'vccellar da luogo ficuro i poueri uomini. Ma fe V.S. parla feriamente, le dico, ch'io non sò veder queflo tal'obligo naturale, ch'ella dice auerfi a i figliuoli, ma ben ne veggo vn altro in contrario. La cui proua da lei ch'è medico ( e medico infigne ) non mi dourà effer negata, nè pofta in controuerfia, mentre tutta s'appoggia all'arte fua medefima. La Natura è vero che in quanto al fuo vniuerfal rifpetto, ed aftratto, riguarda princi-
pal-

palmente alla conserua della spezie, ed accessoriamente a quella dell'indiuiduo. Ma vero è anco, che inquanto al rispetto particolare, il quale infonde separatamente in ciascun di noi, fà tutto il contrario, cioè riguarda primariamente l'indiuiduo, e secondariamente la spezie. Il che ella fà non senza somma necessità, e somma prudenza, perchè al mantenimento della spezie bisogna per forza quello dell'indiuiduo, ma à quello dell'indiuiduo, non bisogna quello della spezie. Di qui auuiene, che essa Natura ritien nel corpo la miglior sostanza del cibo per mantener la persona indiuiduale, e discaccia fuori gli escrementi superflui, cioè il seme per generare i figliuoli che son la spezie. L'istesso vso ella tien poi per alimentar la figliolanza già generata e nata, perche dentro al ventre materno lo fà col sangue mestruale, e di fuori lò fa col latte, che tutti e due sono escrementi ancor' essi; il che tanto è à dire quanto auanzagli. Or questo che costuma la Natura verso i nostri figliuoli intorno il fargli nascere, ed intorno al fargli crescere, dobbiamo costumare ancor noi verso i medesimi intorno al prouedergli

gli

gli di robba per quando faremo morti, se non vogliamo pigliare esempio rouerso, ma regolar le cose morali colla norma delle fisiche. Percioche non siamo obligati per lasciar ricchi loro patir noi delle commodità naturali, e necessarie al sostentamento della vita; ma douemo vsar le nostre facoltà sofficientemente e quel che poi auanza, lasciare à loro, se pur n'auanza. Che non è cosa da buon sagrestano spogliar l'altar grande per vestire i piccoli. Ed vso sofficiente chiamo io, quando noi non facciamo, nè di più, nè di meno di quel, che s'acconuiene allo stato nostro, ed alla nostra possibiltà, ma tanto appunto. Cõfesso, ch'essi figli deuono esser trattati al paro de'padri nel mangiare, e nel vestire, e di più essere diligentemente ammaestrati in qualch'arte, o esercizio, secondo la condizione: acciocchè se auuiene, che nõ si possa loro lasciar robba, almeno si lasci loro il modo d'acquistar quella. Fin qui è il buon padre obbligato dalla Natura al parer mio, ed à questo io non manco col mio N. come V. S. meglio d'ogni altro sà, per esser domestico in mia casa, ed intrinsico. Ma perchè insino à qui (o sia per poco intel-

letto,

letto, ò sia per poca volontà, o pur per l'vno, e per l'altro insieme) io veggo ch'egli per conto dell'imparare nõ mi mostra alcuna luce di profitto, anzi mi si fà conoscere per mezo stolido, io spero di mandarlo vn dì alla guerra, ouero d'aiutarlo di beni di Chiesa con farlo prete, se à Dio piacerà, ch'egli abbia vita. Dal quale per fin di questa prego à V. S. felicità, e le bacio le mani. Di Roma.

## AL SIGNOR N. à Castel Gandolfo.

SI deue V.S. Illustrissima ricordare, che due anni sono io ottenni da Nostro Signore, più ad intercession di lei, che à supplicazion mia, vna pension di 40. ducati di Cammera per poter con tali dinari ristorarmi in parte del danno, che sento in non auer mai tirato la prouision, che mi fù promessa, quando da principio entrai nel seruigio del Sig. N. per mezo della negoziazion di S. Santità istessa, ch'allora era Cardinale. Ora sappia V. S. Illustris. che la pẽsion m'è riuscita ancor essa inesigibile, e litigiosa, non volen-

do

do il beneficiato pagarla se non per forza di birri, e di mandati esecutiui, per non hauer ( dice egli ) potuto conseguire il possesso del suo canonicato il qual si troua essere occupato da vn' altro. Anzi minaccia di voler meco litigare, e quello ch'è peggio hà cominciato. Io non vorrei dalla amenità degli studi piaceuoli distrarre alla noia delle liti il mio picciolo ingegno, il qual confesso, che non è basteuole per far l'vno, e l'altro insieme, essendo io solito d'impiegar tutto me stesso in quella sola operazion, che faccio, e di trasformarmiui affatto. Perche altrimenti son sicuro, che non farei mai cosa buona da nessun de' lati, ma abuserei egualmente Marta (per così dire) e Maddalena. Oltre che non hò moneta da gettar, per colpa della mia debole entrata, la qual combattẽdo ogni giorno coll'vscita, si troua ad ogni fin d'anno, o esser perditrice, o al più impattare. Per ciò io sono ora sforzato à rifastidir di nuouo V. S. Illustrissima ed à risupplicarla, che sia seruita di superar la detta mia trista fortuna col far dall'istessa Santità commutarmi quella grazia sterile in vna fruttuosa, riottenẽdomi vna nuoua pensione d'equi-

ua-

ualente somma, la quale, col poterſi riſcotere ricompenſi la nullità della vecchia. Acciocchè ſiccom'io inſino à quì hò à V.S.Illuſtriſſima il primo obbligo, che è quello della buona volontà; così ancora le abbia il ſecondo, che è quello del buono effetto. E le fò vmiliſſima riuerenza. Di Roma.

## AL SIGNOR
# MARCELLO
## d'Afflitti.

IN legger la lettera di V. S. hò riſo di cuore, vedendo, che ella dopo tanti ſcandali riceuuti dalla ſceleratezza di Muſtafà, s'edifica di lui per vna ſol'opera buona, che gli hà orá veduto far dell'auere egli beneficato Scaruffo ſuo ſeruidore, e comincia à credere, ch'eſſo non ſia in tutto peruerſo. Diſconuienſi certamente il porre altrui in maluagio concetto: ma l'inſegnar quello, che non ſi sà, quando non ſapendoſi, potrebbe nuocere; è tanto lontan, che ſia peccato, ch'egli è anco opera di carità, e merito. Guardi Iddio V. S. dal mai fidarſi del detto

Mu-

Mustafà, e dal conoscere in prattica quella verità, della quale le mie presenti parole le ponno qui esser teorica. Mustafà è il più tristo uomo di quanti ne son mai stati sopra la terra, e di quãti ne saranno per essere, ed odane la ragione. Gli altri uomini son tristi quando fanno il male, e son buoni quãdo fanno il bene; ma egli o che faccia il male, o che faccia il bene, sempre è tristo: e tutto quello, che gli esce di mano, o sia di nocumẽto, o sia di beneficenza, sempre è cattiuo, per cagion, che sẽpre nasce da maligna intẽzione. Se fà male lo fà per ruinar colui, à chi fà male. Se fà bene, lo fà nõ per giouare à quel tale, à chi fà bene, ma per far dispetto à qualch'altro, à chi vuol male: essendo ogni suo male mal per sè, ed essẽdo ogni suo bene ben per accidente. Sicchè faccia egli quanto ben vuole, che non farà mai se non male; e gabbi pur gli altri, che mè non gabberà per modo alcuno. Siccome nè anco vorrei, che gabbasse V.S; ad vtile della quale, e non per mormorare, io hò speso queste poche righe cõpendiatrici di quella immensa iniquità, che non capirebbe negl'interi libri. La quale à mè è notissima, ed indubitata per la lun-

ga osseruanza di molti casi, ch'io non potrei ora quì narrare senza gran lunghezza. Però li taccio tutti, dal presente in poi, lo qual voglio a lei dichiarare ad effetto, ch'esso le sia quasi vno assaggio degli altri. Questo è, ch'esso Mustafà nõ ama il detto Scaruffo (benchè gliene sia debitore per la lunga seruitù riceuutane) ma odia Sterlicco, che di Scaruffo è nemico, e lo 'ngrandisce, à fin che à quello possa nuocere, come à suo tempo vederemo che farà, è le bacio le mani.

## AL SIGNOR CARDINALE D'ESTE il vecchio à Modona.

IO son sempre stato di parere, che chi hà poco merito verso i suoi Signori, quantunque auesse molta diuozione (nel qual caso mi trouo essere io appo V. S. Illustrissima) deue solo far loro quelle dimande, che in vn medesimo tempo son grazia al seruidore, e seruizio al padrone. Tale è vna, che io sono ora per farne à V. S. Illustrissima; della cui esaudizione non per altro

mi

mi ſtimerò graziato, ſe non perche conoſco, ch'ella ſe ne trouerà ſeruita. Pietro Giapponi è quì in Parma vn Sacerdote di bella preſenza, di buona età, di vigoroſa ſalute, non priuo di lettere, ben nato, ma ſopratutto conoſciuto per uomo da bene, e d'eſemplar vita. È ſtato quì Cappellano di Monſig. Veſcouo, ed ora che quello è morto, ſiccome hà ſpiriti non baſſi, ſi ſente attiſſimo à ſoddisfare à maggior padrone, deſidera ſommamente di ſeruire à V. S. Illuſtriſſima nell'iſteſſo vfficio, in caſo ch'à lei n'occorreſſe biſogno. La ſupplico à gradir queſta ſua buona volontà, & oneſta ambizione, col tenerlo ſolo per raccomandato nelle occaſioni, che alla giornata potrebbono ſoprauenire. Che purchè V. S. Illuſtriſſima gli dia tale intēzione, egli non s'applicherà ad altro ſeruizio, mà ſtarà attendendo la detta opportunità, non gli dando faſtidio il temporeggiare, atteſo che ſi troua auere baſteuole commodità da viuere. Reſta ſolo ch'io ſoggiunga à V. S. Illuſtriſſima, che tutto ciò ch'ella in queſto particolare farà per fare à fauor del detto Pietro, ſi riceuerà da mè à conto proprio. Perchè io allora mi tengo beneficato, ed

allora giubilo; quando veggo lei esser ben seruita. Alla quale per fine fò affettuosissima riuerenza. Di Parma 7. Ottobre 1615.

## A MONSIGNOR D. SIMON CARRAFA Arciuescouo di Matera. à Matera.

SCriuo à V.S. Illustrissima la presẽte primamente per riuerirla e per ricordarmele il diuoto seruitor di sempre (come con molto affetto fò l'vno, e l'altro) ed appresso per darle parte di quelche già è passato sopra il mio beneficio del Vaglio dopo la morte del suo occupatore, contra il quale io lo litigauo. Io l'hò da Nostro Signore riottenuto non solamente per surrogazione ordinaria (il che non mi si poteua negare, e sarebbemi pienamente bastato, per essere solita giustizia beneficiale, che quãdo pendente la lite vno degli auuersarij muore, l'altro resta pacifico successore) ma ad intercession del Sig. Cardinale Carrafa, che è mio be-

benigno fautore, e Signore, vi hò auuto di più la collazion nuoua, e per maggior cautela vn'ampia derogazione sopra il iuspatronato, quando questo vi fosse: le quali tre concessioni son tutte in vna sola bolla, il cui originale potrà V.S Illustrissima vedere oculatamente, auendolo io mandato costi al Sig. Marcello d'Afflitto mio Pocuratore, con ordine che glielo mostri. Con tutto ciò doue questo non fusse con assoluto gusto di V.S. Illustrissima, dal cui tribunale il detto occupatore già l'impetrò come patronato, io non ci aurei niuna soddisfazzione, stimando più assai che l'istesso beneficio, due cose. Vna è la buona grazia di lei, la quale appresso di mè vale più che qual siuoglia interesse: e l'altra è il godimẽto della mia quiete, abborrendo io il litigare più che la peste. Già i pretensi compatroni d'esso beneficio son tutti morti, e non può caderui nuoua presentazione. Pure quando vi cadesse, ouero il beneficio fusse da V.S. Illustrissima conferito ad vno altro, può ella conoscere che la detta mia bolla Pontificia rende inualido il tutto. La supplico dunque ad esser seruita per sua bontà à nonne fare altra collazione

zione ma, più tosto abbracciare in tal cambio la protezzione della mia tanto euidente ragione, ordinando à' suoi ministri, che non mi sia impedito il nuouo possesso che'l mio Procuratore ne deurà prendere. Tanto più sapendo ella quanto io le son sempre stato fedele, e cordiale, di che hò mostrato alcuni estrinsichi segni à lei non incogniti. E sì come più volte quando io ero in Matera, mi proffersi di rinunziar liberamente il beneficio, e tutte le mie ragioni al Signor D Giacomo nipote di V.S.Illustrissima, ed ella non volse mai accettarlo: così ora io farò conto d'accettarlo in dono da lei per poter con questo accrescimento d'entrata aiutar la mia pouertà, verso la quale desidero, ch'ella abbia qualche amoreuole riguardo, sì come giustissimo Prelato, che è, e generoso Caualiere, e Signore. Col qualfine le fò vmil riuerenza. Di Roma.



A MON-

# A MONSIGNOR
# D. SIMON CARRAF
## Arciuescouo di Matera.
## à Napoli.

CHe trà le famiglie grandi di qu
sto Regno io abbia auuto semp
vna particolare inclinazion d'osser
za, e d'amore verso i Signori Carra
ne fà indubitabil fede l'auere io in n
giouentù tenuto stretta seruitù co
alcuni di loro, ed il tenerla al prese
con alcuni altri. Poi che non solo
seruitore del Signor Principe della
Roccella Padre di V.S. Illustrissima
del Signor Principe di Stigliano, e d
Signor Marchese d'Ansi, e di quel
Santo Lucido, e del Signor Conte
Policastro: ma oggidì lo sono del S
gnor Don Tiberio, Principe di Bi
gnano, e di Monsignor d'Auersa,
hò seruito più volte in Roma il Sign
Don Carlo, coll'occasion ch'io v'era
Gentiluomo del Signor Cardinal Bo
ghese, il quale come parente se'l fa
venire dal Seminario ogni festa à pr
so seco. Ma che poi tra tutti i sogg
ti della detta famiglia V.S. Illustri

ma

ma ſia ſtata ſempre da me in primo luogo amata, e riuerita, e venerata, ne può eſſer teſtimonianza quella iſteſſa coſa, che n'è ſtata cagione; dico la publica fama, che corre per tutto della ſua eſemplare integrità, del ſuo ſenno, del ſuo ſapere, e della ſua corteſia, e dolcezza. Le quali doti aggiunte al merito ereditario de' natali, la coſtituiſcon quaſi vn viuo modello dell'ottimo Signore. Si che non viene ad eſſer marauiglia, che chi mai non la vide, le ſia ſeruidore. Da tutto ciò ſeguita, che l'eſſer ora V. S. Illuſtriſſima diuentata Arciueſcouo della mia Patria, non è il primo vincolo, il quale leghi la ſeruitù mia alla ſua padronanza: ma è ſolamente vn nuouo ſtringimento de' vincoli vecchi, ed è inſieme vna opportuna occaſione a me da far ſapere à lei, ch'ella hauea vn ſeruo di più, e non lo ſapeua, il quale perche ſi ſentiua eſſer diſutile, ſe ne ſtaua incognito, ed occulto. Perciò dunque io ardiſco finalmente di venir con queſta lettera à notificarle la mia perſona, non per ſua nuoua coſa, ma per ſuo acquiſto antico: ſupplicandola medeſimamente à prenderne aſſoluto poſſeſſo, e dominio, ed à ſcontarle l'otio paſſato con altrettanta ſpeſſez-

za di comandamenti . E senza più le fò vmilissima riuerenza . Di Matera .

## AL SIGNOR NVNZIO PAVLICELLI à Matera .

IL Padre Ghetti, ch'era Generale di Santo Agostino,ed erami amico à tempo che V.S. dimoraua qui in Roma, m'è ben'anco amico tuttauia , ma non è più Generale. Perche questa state passata la sua Religione l'hà deposto , e n'hà creato vn'altro, in suo luogo , non già per demerito alcuno , ma per la natura del Generalato,che non è perpetuo, ma temporario . La qual mutazione non mi nocerebbe punto circa il poter compiacere alla dimanda di V.S. se coll'Vfficial nuouo iò auessi alcuna amicizia , ò almeno il vecchio fusse qui presente à potermi aiutare appo lui . Ma l'vno io non sò chi sia , e l'altro se n'è ito di stanza ad Acquapendente, oue mena vita solinga, e del tutto aliena dal più negoziare . Dispiacemi grandemente questa mia impotenza, e resto da essa mor-

mortificato non poco,si per rispetto di V. S. alla quale tanto desidero di seruire; come per rispetto della persona, che gliel'auea chieduto, à cui io aurei voluto che per proua fusse noto quanto il Signor Nunzio possa comandarmi. Al quale baciando le mani finisco. Di Roma.

## A L SIGNOR FRANCESCO STELLVTI à Fabriano

RIceuo la carissima di V.S. dalla cui dimanda ( la quale è del tutto inadempibile ) resto tanto arrossito, quanto mai mi fussi in vita mia. Sempre hò desiderato occasione, per la qual potessi à lei mostrar l'osseruanza, che le porto, massimamente da quel tempo in quà, ch'ella m'obligò con alcuni suoi fauori. Ma ora ch'essa occasione è venuta, sommamente m'affligge e mi turba, essendo ella tale, ch'io non posso vsarla: e ciò per grauissimi rispetti pertinenti non à robba, ma ad assai più importante cosa. I quali à V. S. non credo sieno in tutto incogniti, mentre sà appieno la natur-

di quei buoni fantini, che in atto particolare si stimerebbono da me offesi, e mentre insieme col saperne la natura, ne sà la potenza. Vno animo cordiale, e grato, non può sentire in sè maggior compassione, nè maggior vergogna che quando vorria seruire, e gli manca il potere. E mi assomiglio io questa volta à quel cauallo, che punto da gli sproni si pon per correre, ma in vn tempo rattenuto dalla briglia s'arresta à suo dispetto, e s'innarbora, e s'aggira. Compatiscami Signor Francesco mio in quest a mia sciagura, che sciagura io chiamo il trouarmi auer le mani legate intorno al gratificar persona amatissima da mè, quale e V.S. Non mi sforzi à far cosa, la quale se ben non è brutta, è però molto pericolosa di pentimento cosi per mè, come per lei. Anzi se vuol temperarmi l'amarezza del dispiacer, che io sento di questo mio non potere, mi cambi quel comandamento ineseguibile in molti altri, i quali non siano superiori alle mie forze. Ch'io l'assicuro ch'ella si vedrà seruita più volte, e con obbligo del seruidore. Il qual per fine le bacia le mani. Di Parma 5. Aprile 1618.

AL

# AL SIGNOR DVCA DI POLI LOTTARIO CONTI,

## Per lo Signor Camillo Santini à Roma.

ESsendosi colla nascita d'vn mio figliuolo accresciuto il numero de'serui di V. E. chiede il mio debito, ch'io gliele notifichi, siccome per la presente faccio, e la supplico insieme ad arrollarlo per tale nel nobile libro della sua protezzione colla solita penna della benignità. Del qual dominio acciòche V. E. insin da ora pigli vn possesso tale, che giuntamente sia grazia à mè, ed onoranza al fanciullo; la supplico à degnarsi ancora di tenerlo à battesimo per mano di chi à lei piaccia. Non sono io, che fò à lei questa dimanda, ma glie la fà (faccia conto) il bambino istesso per la mia lingua, il qual sò certo, che quando sarà giunto agli anni discreti, conoscerà l'importante fauor, che riceuette in fasce, e resteranne à lei altrettanto obbligato, quanto oggi le resto io medesi-

mo. Il qual per fine à V. E. fò diuota riuerenza. Di Parma 8. Gennaro 1621.

## ALLA COMMVNITA' di Matera.

PErche sò appieno la molta discretezza delle SS. VV. e quanto elle siano conoscitrici del proprio debito verso i Superiori (onde è superfluo ogni ricordo che di questo si desse loro) perciò m'induco ora quasi con rossore, à scriuere la presente dettatami più tosto dal mio zelo, che dal loro bisogno. E piaciuto al Rè nostro Signore di conferir la Chiesa di Matera, nella persona del Signor Cardinale Santa Cecilia, auendo dato in cābio Siracusa à Monsignore Antinoro nostro, come facilmente le SS. VV. possono già auer saputo da Napoli, e forse prima di mè. Ma perche questa commutazion risulta a nostro onore, per l'altezza del personaggio, il quale è vno de' maggiori Cardinali ch'abbia la Corte Romana, oltre esser trà i Papabili, e risulta à nostro gran profitto, e commodo, per la natiua bontà e cortesia del medesimo; vuole il douere, che tutti noi non solo

ce ne rallegriamo dentro a i nostr'animi, ma che ancora lo mostriamo esteriormente con molti segni. Tra i quali il primo sia il comparir con esso Signore per mezo d'vna publica lettera di congratulazione, e d'offerta, presentata da vno uomo deputato à posta, il quale faccia il restante à bocca. Il che perche non si potrebbe fare senza qualche spesa di viaggio; e (che più importa) senza qualche pericolo di vita in questi tempi sospettosi di contagio, e d'ardente stagione, e di banditi in campagna; io, che già mi trouo essere in Roma, e che sò gli vsi della Corte, e che son molto seruitore di sua Eminenza, e che oltracciò d'amore verso la patria non son superato da niuno: m'offerisco prontamente d'esser quello, che serua le SS. VV. in passar questo vfficio personalmente, á fine di schifare à loro ogni dispēdio, ed al messo ogni rischio. La qual lettera sudetta se bene io sò che i ministri delle SS. VV. saperebbon formare ottimamente e meglio assai di mè: tuttauia ne mando qui inclusa vna minuta, per leuar loro la fatica, e per aiutar la prestezza. Acciòche possendo elle scriuere per lo prossimo Procaccio dopo il riceuimento di questa, il seruizio si faccia à tempo, e sen-

za dare spazio a gli Acheruntini ch'essi in questo vfficio ci preuengano. Atteso che il detto Signor Cardinale, il quale adesso si troua in Genoua, sarà sicuramente in Roma alla metà di Ottobre. Fatta che si sia questa prima dimostranza, io m'informerò, in che tẽpo l'Eminenza sua sia per venir costì à prender il possesso, e loro ne darò distinto auuiso. Con che finisco, e fo lor riuerenza. Di Roma 7. d'Agosto 1630.

## LA COMMVNITA' di Matera al Signor Cardinale Santa Cecilia à Roma.

Noi ci rallegriamo con V. Eminenza, non dell'auer'ella acquistato questo nostro Arciuescouado; (poiche nella sua persona non possono cader premij tanto grandi, che non vi trouino assai maggiore il merito) ma dell'auer guadagnato nuoua occasione da esercitar la sua somma integrità, e prudenza. Colla quale siamo sicuri ch'ella s'abiliterà da questo à maggior gouerno, cioè dal reggere vna parte del gregge cristiano al reggere il tutto. Il qual nostro augurio piaccia à sua Diuina Maestà di verificare vn gior-

giorno per commun beneficio di Santa Chiesa ; che in quanto à noi, ci basterebbe per nostra gloria il poterci vantare d'esser stati le primogenite pecorelle d'vn tanto Pastore. In questo mezo, acciocche V. Eminenza ci conosca per conoscitori della nostra buona fortuna, e del nostro gran debito, ed obligo, noi ci profferiamo vmilmente à sempre seruirla, così per noi, come à nome di tutta la città, e Diocesi, con quanto abbiamo in questo Mondo, senza pure escludere i figliuoli, il sangue, e la vita istessa. Di questa nostra diuozione perchè sappiamo ch'à V. Eminenza sarà pienamente significato il rimanente in voce dal Signor Caualiere Stigliani Gentiluomo nostro (il quale anco aureſſimo mandato da Matera à posta, s'egli non si fusse trouato essere in Roma) à lui del tutto ci rimettiamo, facendo conto d'auere in ciò à parlar colla sua bocca in cambio delle nostre. E per fine à V. Eminenza facciamo vmilissima riuerenza. Di Matera 7. Settembre 1630.

# AL SIGNOR Cardinale Ippolito Aldobrandini à Roma.

IO tiro quì la rendita d'vn beneficio semplice, che è giuspatronato de' nostri antichi, e stà conferito nella persona d'vn mio figliuolo. Ma l'Arciprete del luogo, che è vn Don . . . . vuol ch'io ne paghi la decima del due per cento, non secondo il real valor dell'entrata (come comanda la Bolla douersi fare) ma computando in esso la spesa delle coltiuazioni, la quale veramente non è entrata, ma è vscita. Per esecuzion del che hà ordinato al Collettore, che non riceua da me pagamento se non alla proporzione da lui pretesa. Però io ricorro all'immediata giustizia di V. Eminenza, aggrauandomi in ciò del detto Arciprete, sì come di persona, che già fù concorrente del sudetto mio figlio nel petendere questo medesimo beneficio, e per la auuta esclusione può ragioneuolmente presumersi appassionato; ed anco per alcune altre cagioni, che quì non m'è necessario dire, doue si tratta della mia ragione, e non de' difetti daltri. La supplico

plico ad esser seruita di dichiarar con vna risposta alla presente, ch'io non debba pagar decima se non solo sopra quella parte di rendita, la quale dopo auer sodisfatto all'obligo delle Messe mi resta netta; non essendo il douere tassarmi sopra quello, che non si possiede; mentre quello, che non si possiede è niente, e mentre la decima del niente altro non è che niente tuttauia. Che è quanto m'occorre, e per fine vmilmente la riuerisco. Di Matera 11. Marzo 1638.

## AL SIGNOR Cardinale Antonio Barberini à Roma.

Nostro Signore mi concedette già otto anni sono vna pensione in Ispagna di 40. ducati di Camera, la quale si riseruò sopra vn Canonicato d'Vrgèl conferito à Ludouico Suglia Catalano. Costui per instrumento Cammerale strettissimo, e colla clausola, habita vel non habita possessione, s'obligò à douerla pagare, e me ne fece cedola bancaria sei anni prossimi futuri, con promissione di venirla poi rinouando di sessennio in sessennio, fino

alla morte del testa di ferro, che è Giouanni Maso. Pagonne pacificamente due termini successiui, e ricusando appresso di voler più pagare, fù vltimamente costretto da Monsignore Auditor della Cammera per mandato à sborsarne due altri termini, che vi erano decorsi non ostante che da esso mãdato egli s'appellasse alla Signatura di giustitia, della quale è Prefetto, e capo V. Eminenza, e la quale rescrisse, Non retardata solutione: si che io fui sodisfatto del pagamento. Vltimamente essendo egli stato da me citato di nuouo pure auanti il detto Monsignore Auditore à sodisfarmi di due altri termini maturati, hà allegato molte cose in contrario senza prouarne niuna. Onde esso Auditore m'hà rilasciato al suo solito il mandato, dal quale esso s'è tuttauia appellato alla detta Signatura, il cui rescritto è stato Ad Eminentissimum. Risposta che da Monsignor Cecchini è stata dichiarata à Monsignor Donati Auditore dell'Eminenza V. per fauoreuole affatto al creditore, e per cosa che non osti all'esecuzione. Onde io ricorro vmilmente à supplicar lei per la presente, non potendo essere à Roma, per trouarmi in Frascati assistente à seruire il Signor

gnor Cardinale Borghese mio Signore., La supplico, dico, à concedermi ch'io, possa fare eseguire il detto mandato. trattandosi d'oblighi cammerali, e liquidi, sopra i quali è solito di farsi giustizia non altrimenti che sommaria. E le fò vmilissima riuerenza, Di Frascati . ....

## ALLA SIGNORA N.

La mia condoglienza con V. E. della morte del Signòr Prencipe suo sposo è bene stantiua di tempo, ma non è già tale d'affetto, non auendo io voluto farla auanti ch'adesso, per dar luogo a gli altri più degni personaggi, e per parlarle in istagion, ch'ella non fusse distratta di mente, e suiata d'attenzione dalla moltitudine de' visitanti, e dalla quantità delle lettere. Ora che l'E. V. comincia alquanto à rispirare dal lungo ascoltare, e dal lungo leggere ( sì che può adagio considerare, che se ben la significazion del mio dolore è stata tarda, tardo non fù esso dolor medesimo ) io la supplico vmilméte á degnarsi di gradire il mio diuoto vfficio con altrettanta benignità, con quanto amore io lo fò. Egli è

vero, che la Maestà diuina hà ferito V. E. nella più nobil parte dell'animo col toglierle improuisamente il sì diletto Consorte: ma vero è anco, ch'in vn tempo le hà prestato opportunissima materia d'adoperar la nobil virtù frà quante ella ne possiede, che non son poche. Io dico la prudenza, la quale deue al presente da lei esercitarsi, non solo per lo duro bisogno, che à forza il richiede, ma eziandio acciocchè essa virtù non rimanga sempre oziosa per mancamento d'occasione; anzi risplenda perpetuamente in compagnia dell'altre sue nella luce del Mōdo à gloria di Dio, ed ad esempio degli uomini. Questo vsar di prudenza V. E. farà compitamente, ed appieno, quando al commune prego di tanti fedeli suoi serui, ed alla commune instāza, ch'essi ogni dì gliene fanno, ella donerà tutto il suo pianto, tutte le sue lagrime, e tutti i suoi singulti, ed angosce, e ramarichi. Il Signor Principe, il quale non meno fioriua in bontà, e valore, che V. E. fiorisca in suprema bellezza, ed onestà, è stato ormai, non solo da lei, ma da tutta la città, e da tutta la Regione, pianto e sospirato à sofficienza. Percio è tempo che l'E. V. cessi finalmente dal più tribolarsi, e

che

che si riconforti nella beatitudine, la quale io son sicuro che gode in Cielo quell'anima auuenturosa, la quale in Terra fù degna di goderne (se mi è lecito dire) vna sì gran caparra, quale è l'esser viuuta à canto à V.E. La cui faccia è tanto somigliante à quella degli Angioli (insieme ancora coll'essere angelici i suoi costumi, ed angelico il suo intelletto,) ch'io vengo quasi tentato à prenderla in cambio d'vn di quegli, ingannandomi se non nel giudicio, almeno nel senso. Il perdere il sangue amato, e l'amata compagnia congiogale, non può far che non affligga, e non tormenti, e massimamente vn petto delicatissimo e tenero, e cordiale sopra ogni cosa creata, il quale è tutto vmanità, tutto affezzione, e tutto amore. Ma certo egli non deue affliggere nè tormentar così lungamente, e con così violenta asprezza, che l'afflitto, ed il tormentato, sen'abbia à morire ancor'esso. Nè Iddio con questo infortunio, il quale noi dobbiamo interpretare à bene (cioè ad vn degli effetti della sua pietosa prouidenza) intende di voler partorir conseguenza tanto misera, e tanto infelice, ed orrenda, quale sarebbe l'aggiungersi ad vn danno priuato vn danno vniuersale. Che vniuersa-

uersale sarebbe senza dubbio il mancare al Mondo le singolari bellezze di sì degna Dama, le quali seruendo oggidì agli occhi de'mortali per vna picciola immagine del Paradiso, e per vn breue simolacro del Creatore, seruono similmente a i lor cuori per vn continuo stimolo al far buon'opere, e cristiane. Col mezo delle quali essi mortali possano poi (quando che sia) passar dal veder la copia al goder l'originale, e dal contemplar l'ombra al fruire il vero. Adunque poi ch'è publico interesse di tutti, che V. E. si resti dal tanto consumarsi come fà, abbia ella compassione del prossimo, se non vuole auerla di sè stessa, e conserui la salute propria per non pregiudicare al giouamento d'altri. Ma quando questo per via vmana non possa essere, e voglia ella pur tuttauia continuar negli ostinati suoi dolori, ed affanni; Nostro Signore Iddio sia quello solo, che consoli lei à fine ch'ella consoli noi, niuno de'quali può rallegrarsi, mentre ella si contrista: e niun ridere, mentre ella piange. E con ciò fò fine, e la riuerisco.

# AL SIGNOR Marco Antonio Saluucci à Perugia.

NElla letteta di V.S. io hò veduto dipinto al viuo (quasi in vn ritratto di due visi) il suo ingegno, e la sua cortesia. Il suo ingegno, per la grande eloquenza, con che mi loda, e la sua cortesia per la grande amoreuolezza, con che m'offerisce la sua amicizia. La qual mia doppia conoscenza si come mi porge doppia occasione, che è di stimar la sua persona per dotta, e per eccellente, e d'accettarla per caro amico, e signore, così io fò volentieri l'vna cosa e l'altra, riserbandomi à procurar per l'auuenire, che la mia stima non resti occulta, e che la mia seruitù non resti sterile. Questo è quanto io semplicemente le sò dire in significazion del suo merito, e della mia obligazione. Ma quando del merito V.S. volesse per auuentura da mè vn rispondere più compito, e più sofficiente, le insegno il modo. Faccia ella per alquanto tempo vna falsa immaginazione nel suo pensiero, e legga à sè stessa la medesima lettera, che hà scritto à

mè,

mè, fingendo seco che quella non sia più proposta di lei, ma sia à lei risposta mia. Che così aurà il suo intento, e non leggerà bugie cortesi, come ho letto io, ma giusto verità. Perchè realmente alla detta sua lettera più s'aconuiene questo secondo vfficio, che nó fà quel primo, adattandosi essa assai meglio alle qualità sue, che alle mie. Onde par propriament e, che non ella à mè, ma che io à lei l'abbia scritta. Pure se la sua modestia non consente à V. S. ch'ella si commendi colle proprie parole; comporti almeno, che la commendi io colle mie, cioè ripetendo in onor suo quanto in mio ella hà detto. Il che pienamente io faccio, e le seruo quasi per vn viuo Ecco delle sue lodi, senza più soggiungere altro, se non che per fine le bacio le mani. Di Parma. 2. di Gennaio 1607.

## AL PADRE
## Fra Iacinto Poggi à Matera.

E Per affezzion mia propria, e per lo legame della patria, ch'abbiam commune, io debbo tenere, e tengo perpetua cagione di desiderar che

che V. Paternità viua con salute, si come persona non solo amica, e paesana, ma anco d'esemplar bontà al Mondo, e di giouenole eloquenza, essendo il celebre Predicator che è. Il cui valoroso operare s'assomiglia propriamente all'acqua de' gran fiumi, perchè non contento di rimanere frà le sponde de' priuati profitti altrui, và del continouo à sboccare nel mar del ben publico. E non permettendo la nostra lontananza presente, ch'io possa di persona visitarla, e cercar nouelle di lei, già aueuo da alcune settimane in qua pensato di farlo per lettere, sperando di scontare il danno degli occhi, col guadagno degli orecchij. Ed oggi appunto m'ero messo per iscriuere, e già scriueuo, quando improuisamente m'è sopraggiunta la gratissima littera sua del 4. di Aprile, la quale mi scambia (come in prouerbio) la carta in mano, e di proposta, che quella era, la fà diuentar risposta. Non perciò mi dispiace che V.P. m'abbia preuenuto colla penna, mentre non m'hà preuenuto coll'animo. Perchè io non mi reco à vergogna d'esser vinto d'vfficio, pur che non sia vinto d'amore. Adunque in vece di proporre io risponderò, dicendole, che primamente la ringrazio dello auermi ella scrit-

scrittto al presente, ed appresso accetto le scuse del non auermi scritto prima per la patita indisposizione, che l'hà tenuta (come dice) vn'anno in letto. Soggiungendole, che più m'increscè la cagion del silenzio, che non fa il silenzio istesso, nè posso vdir senza mia graue molestia, che vn'uomo, ch'io amo tanto, abbia in alcun tempo auuto male. Pure appresso all'auer mutata la mia proposta in risposta, muto similmente la condoglienza in congratulazione, e mi rallegro, che già si sia pienamente riauuta, come mi soggiunge. Col qual fine pregando Iddio, che le conserui lungamente la sanità restituita, prego altrettanto lei à comandarmi qualche cosa in questa città nelle sue occorrenti opportunità. Di Romà. 7. Luglio 1629.

## AL SIGNORE N.
### In Roma.

IO doueuo questà mattina essere da V. . . . . . . per domandarle vna leggier grazia, ma mi son sopraggiunte improuisamenie due disgrazie, e non leggieri. Dico vn male nella man diritta, che è vna panericcia; ed vn peggio

gio ne'piedi, che è vna incarnatura d'vnghia. Si che il caminare mi si proibisce affatto, e lo scriuere mi si concede difficilmente. M'appiglio dunque alla manco ardua operazione, ed in cambio di venir di persona, mando la presente carta. La supplico quanto più posso e so, ad esser seruita d'interporre la sua autorità circa il far rinuenire quelle due mie scritture originali, ch'à lei furono confidate in mano, le quali trattauano dello stampare i libri. Perchè il parlar, che hà vsato con mè quel tal seruidor di lei, al quale ella le diè con ordine, che me le restituisse, m'hà fatto entrare in gran dubbio, ch'egli non l'habbia veramente smarrite come afferma, ma soppresse à studio. Il qual seruidore perche è vno di quegli scrittori, de'quali io lá diceuo non arriuar la fama à Napoli, può facilmente auer finto d'auerle perdute, per seruire al suo interesse, e per far danno à mè, che sà che non ho altra copia. V.... è prudentissima, e benigna insieme, e per l'alto grado, che meritamente tiene, deue proteggere il debito, ed il giusto. Ma massimamente quel giusto, e quel debito, che ora non per altro patisce oppressione, se non per occasione d'hauer voluto seruir lei. Oltre

che

che le resta quasi vn mezo obbligo di mostrare ch'ella non consenta, che i suoi cortegiani ardiscano di compor fauole sopra quelle cose, in che ella medesima s'è impacciata. Accioche la candidezza delle sue azzioni non riceua mai contaminamento, ma si conserui sempre immacolata quale in effetto è. E per fine la riuerisco, con chiederle vmilmente perdono, se la passione m'auesse fatto parlare non come mi sarebbe conueneuole, ma come m'è necessario. Di Casa. ......

## AL SIGNOR Cardinale Santa Cecilia à Genoua.

MOnsignore Antinori si trouaua da molti mesi in quà esser sempre stato in Napoli, e prima assai, ch'egli trattasse di permutar con V. Eminenza la Chiesa di Matera con quella di Siracusa da lei non voluta. Onde dapoi che la permuta è accordata e conchiusa affatto, e che à lui si dà Siracusa dandosi à V Eminenza Matera, egli per lo gran rispetto, che degnamente à lei porta, non voleua più metter piedi in quella città, ò nella Diocesi, ma lasciarle

le il tutto auanti al possesso. Ma perche la totale effettuazion d essa permuta non si può fare in vn'attimo, ma richiede alquanto di tempo, per dar luogo a i riti della Corte Romana, e della Dataria, i ministri vecchij di Matera non sono in questo mezo vbbiditi, ed i nuoui non vi sono ancora andati. Onde è cominciato à nascerui vn doppio inconueniente, che nè il popolo, e Clero viue con freno, nè esso Monsignore può sbrigar compitamente alcuni suoi interessi di danari, e di robbe, ch'egli vi hà consistenti in varij crediti sparsi per la Diocesi. Per questo auendo egli preso spediente di trasferiruisi di persona, non tanto per gouernare, quanto per riscotere, ed auendolo auuisato à mè; m'è parso debito, ch'ancor'io l'auuisi à lei, e che insieme le mandi qui allegata la sua stessa lettera; il che faccio Nella quale V Eminenza potrà vedere come in fonte, tutto quello ch'io le hò significato del buon termine di quel Prelato. E potrà quasi di riflesso conoscer'anco la fedeltà mia verso il seruigio di tutte due le parti. Che se ben confesso auer maggior legame verso l'Em. V. la quale nel dominio è oramai presente, che non hò verso lui, ch'à mano à mano sarà passato; affermo parimente

mente ch'io non son seruidor di fortuna, ma di lealtà, e che doue vna volta amai, amo sempre. Si come il simile sarò per fare indubitabilmente nella persona di V. Eminenza. Alla quale per fine fò riuerenza vmilissima. Di Roma 10. di Febraro 16 ...

## AL SIGNOR DVCA LOTTARIO CONTI à Poli.

HO' veduta la prima sbozza (così V. E. la chiama) del Discorso Politico da lei composto à requisizion di S.A. in fauor della Aderenza, e contra la Neutralità. Sopra il quale ella da mè chiede due giudicij: vno se vi sian semi da potere allargar l'opera: e l'altro se il fin quì detto stia bene. Doppiamente dunque (ma senza doppiezza) io le rispondo, che quello, ch'ella n'hà di già scritto, mi par tanto compito, e ben tirato, che poco seme credo vi sia rimaso à nuouo concetto. Pure dalla sua ingegnosa penna (che può secondare, non che le materie ricche, quale è questa, ma la sterilità istessa de' soggetti asciutti) io spererei ancora frutti nouelli, quando essa vi s'impiegasse. E perchè

chè vegga la mia ingenuità( se ben sò, che l'è nota auanti ch'adesso ( le soggiungo,che non v'essendo da auuertirse cosa alcuna di sodo,desidero che per più commodità de'lettori vi s'alleghino gli autori non col semplice nominargli, come vi si fà, ma col citarne i testi,e se è possibile,registrargli. Nel resto ogni parte va bene, ed io per fine le fò diuota riuerenza. Di Parma 19. d'Agosto 1607.

## AL SIGNOR PRINCIPE DI GALLICANO à Roma.

LE benigne interrogazioni, che V. E. hà fatte più volte di mè, e di mia salute à diuersi ( ed vltimamente al Signor Don Giacomo Carrafa) sono state tutte interpretate da me per vn chiaro rimprouero della mia lunga taciturnità verso lei. E pensomi, ch'in questo modo. V. E. voglia inferir ch'io non dourei lasciar ch'ella auesse bisogno di saper nuoue del mio stato da altri,che da mè,ma aurei à dargliele io medesimo colle mie lettere. In vero se così è ( che essere altrimenti non può ) l'E.V. hà ragion traboccante:

Perche io,non iscriuendole,hò mancato non solo à lei,che tanto da me merita,ma à me proprio , che tanto la riuerisco, e l'amo . Voglio però insieme coll'accusarmi soggiungere alquanto di discolpa . Poi che se bene vna parte del mio silenzio è proceduta da mio difetto( cioe dalla troppo intenta affissazion degli studi, dalla quale io mi lascio tutto assorbire ) vn'altra parte n'è nata dall'auer'io scritto alle volte à V. E. senza riceuer poi auuiso, che le lettere sian capitate , ed anco dal sapere,che da vn tempo in quà ella suol far diuersi viaggi , e poco si ferma in Roma,ed in Napoli . Comunque nondimeno ciò si sia auuenuto,e s'auuenga , sappia l'E.V. che vna dell'impossibili cose di questo Mondo si e l'auer'io à poter mai dimenticarmi del Signor Principe di Gallicano,la cui riuerita memoria hò sempre nel cuore , ed il cui venerato nome hò sempre in bocca . Si come quello, che altro non desidero , che di veder ogni giorno più grande , ogni giorno più glorioso , ed ogni giorno più auanzarsi in valore, ed in istima. Acciocche degnandosi l'E.S. qualche volta d'esercitar coi comandamenti la volenterosa diuozion mia, tanto maggior sia l'onore, ch'à me ne

risul-

risulti. Oltre che di qui auanti io procurerò di leuare a V.E. ogni cagion di querelarsi del mio tacere; auuenturando tante mie lettere, che finalmente gliene peruenga vna salua, la quale le faccia fede dell'altre perdute. Poi che la sua persona per lo continouo moto delle dette peregrinazioni s'è fatta irreperibile à tutti i procacci. Se bene ora io scriuo questa con assai buonò augurio di ricapito, pigliandosene cura vno altro seruidor di V.E. più di me attiuo, il quale professa di non la perder mai di traccia. Questo è il Signore Alfiere della compagnia di lei, ch'era venuta di presidio a Matera, e deue in breue partirsi per nuouo ordine auuto ne da Napoli. Io viuo quì con molta tranquillità per grazia di Dio, e con molta salute, Se non quanto io medesimo mi scemo in parte l'vna, e l'altra per quelle souerchie fatiche letterarie, che di sopra dissi. Il che tutto si cagiona dalla gran temenza, che hò di lasciar non finita alcuna delle mie opere. Le quali non comparranno alla luce del Mondo, che non si sian prima adornate della menzion di V E. in più d'vn luogo, e fatte pompose delle sue lodi. A cui per fine fo riuereza vmilissima. Di Matera primo d'Agosto 1641.

# AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI In Roma.

INtendo, ch'ierſera fù à caſa mia il Signor Franceſco Vandini Cammeriero di V.S. Illuſtriſſima per darmi in ſuo nome vn viglietto. Ma perche non mi trouò, non volſe laſciarlo. Ma l'hà poi queſta mattina riportato in perſona il Signor Giuſtino Gentili Auditor di lei, pur da ſua parte. L'hò letto, e letta parimente la ſcrittura, che v'era inchiuſa. Queſta e vna copia autentica d'vn nuouo inſtrumento publico, in che V. S. Illuſtriſſima mi rinunzia il quinto della ſua penſion di Spagna, il quale (à ragion de' 500. ducati di Cammera, ch'eſſa e tutta) viene ad eſſere 100. Di queſta ſua notabile liberalità vſatami, la quale non ſolo Eroica, ma quaſi Papale, che coſa debb'ora io dirmi per rendimento di gratie, ſe non reſtarmi tacitamente oppreſſo ſotto al grauiſſimo peſo dell'obligazione impoſtami, e preſſo che ſepelito affatto? Il beato San Martino, perche era vn caualier priuato, quando con quel ſuo pietoſo taglio di ſpada parti-

cipò

cipò 'al pouero vn pezzo del proprio mantello, additò con tal'atto alle persone ordinarie vn generale esempio di quel ch'esse aueſſero ad operar verso i mendichi. Ma V. S. Illustrissima perche è vn caualier grande, e della stirpe di Cesare, hà voluto con vn'atto maggiore additare a' Principi vna generosa regola di quello, ch'essi son tenuti à fare verso i lor'amici inferiori. Adunque poi ch'io non posso colla fauella esprimere l'immensità del mio debito, mi tacerò come hò detto, e cercherò per ora più tosto d'opprimerla colla muta gratitudine del seruire; che colla loquace facondia della penna. E forse più parlerò tacendo, che non farei parlãdo, se vero è, che'l nõ potere sia buon testimonio della grandezza della cosa non potuta. Quando con parole si ringraziano fatti, deuono i ringratiamenti esser più abbondanti, e maggiori in mole, che non è il beneficio, che si riceue, mentre la moneta con che esso si paga, è d'inferior valuta al pregio di quello. Ma la beneficenza di V. S. Illustrissima verso di me, perche in vn medesimo tempo m'e d'vtile, e di gloria, riesce supremamente grande, ed in colmo smisurata. Perciò mi toglie in tutto, ch'io possa ringraziarla colla su-

detta maggioranza di parole, e col sudetto vantaggiamento, non potendosi in maniera alcuna andar di là dal supremo, nè accrescere di la dal grandissimo. Solo resta in mè libera la sopradetta possibiltà, cioè, ch'io abbia in futuro a ringraziarla colle diuote opere della seruitù mia, le quali giudicherò esser più fauorite, quando più spessamente saranno prouocate da'suoi comandi, e fatte numerose. Quantunque di prouocazione non sia bisogno doue sempre è stato ardentissimo desiderio di seruire. Cosa sua io sono in somma, Signor D. Virginio mio, e quanto son maggiore, tanto più ella possiede. Benche dal mio canto io non potrò mai esser da lei ingrandito colla moltiplicazion delle beneficenze. Anzi sempre col crescere diuenterò più picciolo, perche sempre coll'esser beneficato le sarò più vmil seruidor che prima. E per fine bacio riuerentemente quelle magnanime mani, le quali hò più ragion di baciare, che nessune altre, che siano nel Mondo. Di Casa 2. Maggio 16 . . .

AL

## AL SIGNOR CONTE ALESSANRDO SFORZA à Foro Nuouo.

L'Obbligo, ch'io tengo a V.S. Illustrissima dell'auere ella fattomi dare dal Sereniſſimo noſtro il degno carico di ſcriuer l'iſtoria di ſua Caſa, non è sì leggiero, che poſſa cancellarſi con vocal rendimento di grazie. Tuttauia io quì gliele rendo, ed affettuoſiſſime. Se bene giuntamente dichiaro; che queſto vfficio non debba ſeruir per ſoluzion del mio debito, ma ſolo per confeſſion di quello. Per l'auuenire ſoddisfaranno gli effetti, doue non poſſono ora baſtare i compimenti, purche V.S. Illuſtriſſima dal ſuo canto mi ci aiuti, col non laſciare ozioſo il deſiderio che hò di ſeruirla, ma onorarlo de' ſuoi bramati comandi. E per fine le fò riuerenza. Di Parma 29. d'Aprile 1610.

## AL SIGNOR BERNARDIN REGNI à Bitonto.

MAndo a V. S. per Marcello mio ſeruitore vno de'miei dodici A-

Apostoli dipinti, sì come ella, quando era in Matera, mi richiese ch'io facessi, à fin di mostrarne saggio à Monsig. di Bitonto, che li ricerca in compra tutti. Io condescendo volentieri à darglieli, non potendo se non con isconcio riportarmegli à Roma, per esser'essi in tauola, e grandi. Degli Apostoli veri non si potea dire, *Ab vno disce omnes*, essendo trà essi Giuda. Ma di questi dipinti si può ciò dire sicuramente, essendo tutti d'vna mano, dico di Domenichino, e quelche più importa, della sua seconda maniera, che è la migliore. Perciò vedendosene vn solo, si son veduti tutti, e non si falla di nulla, à somiglianza che dall'assaggiar vn bicchier di vino si giudica tutta la botte. Credo che'l quadro per la discrezion del portatore (che sò che l'hà) giungerà ben trattato dal viaggio. Non comporti V. S. ch'esso poi patisca nella città, acciocchè non gli auuenga come à quelle naui, che si saluano dalla borasca, e poi s'affogano in porto. Ancorche io non dica questo perche mi curassi molto d'vn pezzo di pittura, ma solo perchè mi si guasterebbe il conserto di tutta la seguenza. Del prezzo mi riporto à quel ch'io n'accennai à V. S. in voce. Pure se

non

non vi si potesse arriuare, mi contento della tassa di lei. E doue nè anco ciò bastasse, facciasi Monsignore il prezzo da sè, ch'io da ora lo confermo, tenendo per bene impiegato ogni mio danno nelle mani di sì buon Caualiero, quale egli è tenuto, ed è in effetto. Da cui alla giornata si può sempre aspettar ricompensa di grazie, e di fauori. Soprà tutto desidero d'essere auuisato della libera risoluzione il più presto che si possa. Perchè essendo in procinto di partire, vorrei à tempo sapere per quante some auró da proueder vettura. E per fine bacio à V. S. le mani. Di Matera 17. Marzo 1641.

## AL SIGNOR CARDINALE ODOARDO FARNESE à Roma.

VIene à Roma il Signor Capitan Giosepppe Ponti ( che è vno de' trattenuti del Sereníssimo Signor Duca nostro ) per ispedire alcuni proprij negozij, che egli vi tiene. I quali perche non patiscono lunga dimoranza, non hà egli potuto aspettar da S. A. vna lettera di raccomandazione à V. S. Illustrissi-

ftriffima. Con tutto che questa fusse già stata ordinata in Segreteria,ed anco scritta, che non vi mancaua altro che la sottoscrizzione. Io sì per far sapere à V.S. Illustrissima la buona volontà del Signor Duca verso di lui, come per informarla breuemente delle sue qualità, hò voluto accompagnarlo di queste quattro mie righe. Egli oltra l'essere per sua natiua inclinazione parzial seruidore di V. S. Illustrissima, è persona celebre nella milizia,tãto prattica, quanto teorica,auendo militato non meno di trenta anni continoui trà in Alemagna, ed in Piamonte, ed altroue. Aggiungesi l'essere uomo di molta bõta,e schiettezza di costumi,ed ora mai di vecchia seruitù nella Serenissima Casa. Per le quali parti si come vien degnamente stimato, ed amato da S. A. così merita d'essere il medesimo da V. S. Illustrissima. E se, perche è mio amico; il porre io la mia raccomandazione dietro à tanti potenti rispetti può essere appresso lei di qualche poco di momento; glielo raccomando con affettuosa supplicazione, assicurandola di douer riceuere totalmente à mio conto tutti i fauori, e giouamenti ch'ella si degnerà di fare à lui. Ed vmilmente per fine

ne la riuerisco. Di Parma 16. Aprile 1608.

## AL SIGNOR CARDINAL D. VIRGINIO ORSINI à Roma.

IN questa lietissima occasione della nuoua promozion di V. Eminenza al Cardinalato, io le scriuo la presente, non per esplicar la mia contentezza, ma per notificarle, che à punto non la sò esplicare, tanto è essa smisurata'e tanto è eccessiua. Del che (cioè che quella sia immensa, e però indicibile) io non credo che V. Eminenza si marauiglierà molto, se colle cose passate raccozzerà le presenti, e se colle vecchie confronterà le nuoue. Torni ella indietro colla memoria, ed insieme col ricordarsi, ch'io nacqui vassallo della sua casa (dico quando Matera non era ancor Regia, ma Ducale) si ricordi anco, ch'io ne son dapoi stato creatura, e quasi allieuo, ed vltimamẽte seruidore intrinseco della persona di lei medesima. Specchisi parimente nella coscienza de' proprij meriti, i quali io hò sempre ammirati trà mè, e

predicatili à gli altri;pur che però la sua rara modestia naturale non le renda losco lo sguardo,ed in conseguenza scarso il giudicio di sè. E con queste riflessioni V. Eminenza conoscerà indubitatamente, che per conto della mia sentita allegrezza il fatto non può passare se,non nel modo,ch'io dico,che passà. Adunque io dourei tacermi assolutaméte,métre da vn canto tante cose parlano per mè à bastanza,e dall'altro io non mi trouo auer parole, con che potessi significar intera l'infelicità del mio giubilo. Pure non voglio lasciar quello totalmente in silenzio,ma esprimerne fuori vna picciola particella senza pregiudicio de quel tutto che mi resta nell'animo. La qual particella non rimirerà à V.Eminéza,ma ad altri. E dico, ch'io mi congratulo non con lei ma colla degnita istessa, la quale questa volta ha riceuuto più onore, che non ha dato,ed è stata più esaltata, che esaltatrice. Rallegromi non meno con Santa Chiesa, della quale era publico interesse,che l'Emin. Vostra auesse a seruirla in più degno abito, che non è il nero, e da più eccelso luogo, che non è il seggio d'vna Badia.Poiche essendo ella vna lucerna ardentissima di bontà,di sapienza, e di dottrina,può

mag-

maggiormente rilucere per esempio del Mondo, stando sublimata sopra il candelabro dello stato Cardinalizio, che stando occultata, e coperta sotto il moggio della condizion priuata. Chiamo priuata la passata condizion di V. Eminenza, non per se (poiche chiunque nasce in Casa Orsina, nasce grande senz'altro, e Signore) ma in riguardo di quel più, ch'a lei era douuto. Rallegromi finalmente con mè medesimo, che le mie lunghe preghiere siano state da Dio benignissimo esaudite, come giuste. E baciandole per ora le mani, rientro in nuoua speranza d'auere vn giorno a baciarle i piedi, se non colla bocca mia (perche essendo vecchio, non potrò viuer tanto) almeno con quella di mio figliuolo, il quale è quasi vn'altro mè stesso, e perciò è seruo de'serui adesso di chi piaccia a Dio, che sia seruo de'serui nell'auuenire. Di Matera . . . . .

## AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI à Roma.

SE ben la porta è triuiale, per la quale al presente io entro a rappresétare

tare a V S. Illustrissima la solita diuozion mia ( cioè l'annunziarle felici, come fò, le prossime feste di Natale ) triuial non è però essa diuozione, ma cordialissima, ed intensa. Anzi da ciò può V.S. Illustrissima sicuramente arguire, ehe si come io non lasso ( benche leggiere ) passar l'occasioni del mostrarle la detta mia diuozione per mezo delle lettere; così non lascerei ( quantunque picciole) passar l'occasioni del mostrargliela per mezo dell'opere. E tanto può essere ch'io mai m'abbia à scordar di lei, quanto esser può, ch'vn giorno io non sia più io, ma diuenga vn'altro. Io sono e sarò sempre lo Stigliani. Cioè quel seruidore tanto obbligato, e tanto amato dall'vnica marauiglia de' nostri tempi, che d'altro egli non si pregia, che di quest'obbligo, e di questo amore. Come potrò io dimenticare vna cosa, che continouamente hò nell'animo? Ad immitazion di Lattantio, e di Claudiano, che descrissero in carta la Fenice antica, io hò la moderna non descritta, ma scolpita, non in carta, ma nel cuore, e quiui la terrò in eterno à dispetto di tutte l'acque di Lete, la cui obliuione non aurà mai sopra mè ragion veruna. Col qual fine à V. S. Illustrissima fò riueren-

renza. Di Parma 17. di Decembre 1608.

## AL SIGNOR CARDINALE PIGNATELLI à Morlupo.

IO vorrei così in Morlupo seruir V.S. Illustrissima colla presenza, come in Roma la seruo col desiderio. Ma perche il bisognarmi assistere alla correzzion del mio Canzoniero, ch'ora si ristampa, mi necessita à dimorarci, differisco à Settembre prossimo l'adempimento di questo debito. Intanto viene à riuerirla in mio scambio vn mio figliuolo intellettuale, il quale io hò prodotto in lode di lei, ed in biasimo mio, che è il qui chiuso sonetto. Egli è in lode di lei, perche con quello io raccontò i suoi onori; ed è in biasimo mio, perche rozamente gli racconto, e con niuna eloquenza. Dal qual'atto però apparisce più chiara la mia diuozione. Poi che non hò ricusato di seruire alla gloria del suo nome colla vergogna del nome mio. E quel che più importa, hò ciò fatto non solo priuatamente, ma lo reitero in publico, douendosi essa composizione stampa-

re

re dentro al detto Volume. Col qual fine le fò vmilissima riuerenza. Di Roma 20. di Giugno 1626.

## AL SIGNOR FORTVNIANO MANLIO à Roma.

Mi significa V. S. per la sua del 5 del corrente, essere in cotesta città commune opinione, che non per altro io mi sia licenziato dal più seruir cotesto Serenissimo, che per iscar sa soddisfazzione auutane in materia d'interesse. Risponderò breue, e schietto. La cagion vera, perche io hò lasciato il seruigio di Parma, non è stata per lasciare il seruigio, ma per lasciar Parma. Il seruigio mi spiaceua alquanto per la poca prouisione, ma la stanza della città mi spiaceua molto per la poca riputazione, non potendo io ormai più tollerarui se non con mio graue scorno la lunga persecuzione de' miei maleuoli. E perche stimo più l'onor, che l'vtile, mi son partito, nō per li pochi danarì, ch'aueuo dal Signor Duca, ma per li molti disgusti, ch'aueuo da' persecutori. All'interesse della robba, si trouaua talora qualche

rime-

rimedio, facendomi S.A. alcune grazie ſtraordinarie, e ſupplendo ancor'io ſpeſſo del mio. Ma all'intereſſe della ſama non ſi trouò mai per mè ripiego alcuno baſtante à poter chiudere del tutto tante bocche vituperoſe. Ben V.S. il sà. Hò io dunque fatto come fà il buon nauigante, che antiuedendo da i ſegni dell'aria la vicinità della tempeſta, ſi ritira à buon ora in porto. Percioche la tolleranza mia con tutto che fuſſe vecchia di diciott'anni, non m'haueua in guiſa domato l'animo, nè in guiſa rintuzzati gli ſpiriti (i quali anch'io hò ſenſitiui la mia parte) ch'io non conoſceſſi d'auere indubitatamẽte à preuaricare, ed à ſcompormi, ſe dimorauo nel ſeruigio alcuno altro meſe. Nè ſi può mai fare compita aſſuefazzione ſopra queſti diſpiaceri, che ſono contra la libera natura dell'uomo. E tale era queſto, ch'io riceueuò ogni dì coſtì. Sarò però in tutt'i modi eterno Seruidore di S. A. S. ſe non di corpo, d'animo. E come tale predicherò ſempre colla voce (al mio ſolito) e colla penna, le reali qualità ſue; non eſſendo per mè picciolo guadagno l'onore dell'eſſere io ſtato tanto tempo ſuo gentiluomo, e ben viſto, e fauorito ſopra ogni merito. Nè altro accaden-

domi

domi bacio à V. S. le mani di Roma 4. di M. . . . . .

## AL SIGNOR DVCA LOTTARIO CONTI à Poli.

L'Auer'io aſpettato in Parma la perſona di V.E. per queſto Natale( conforme à quanto ella nel partirſi appuntò) m'hà cagionato che non hò à tempo auguratele le buone feſte con vna mia, come doueua. Ora veggendo che la ſua venuta tuttauia ſi prolunga, ſuppliſco à quel difetto colla preſente. che quantunque l'augurio non riguardi il paſſato, ma il futuro, nè ſi dian mai buone feſte all'indietro, ma ſempre all'innanzi; io però auendo à giuſt'ora fatto il mio debito coll'animo, e colla volontà, pretendo che queſta carta ſia ſolamente ſignificanza e teſtimonio di quanto feci allora. E ſimilmente ſia ora vn ricordo della mia diuota ſeruitù verſo lei, à cui per fine fò vmil riuerenza. Di Roma 4. di Gennaro 1620.



ALLA

# ALLA SIGNORA CONTESSA LVCREZIA ANGOSCIOLI à Parma.

L'Amoreuole vfficio, che V. S. hà passato meco in annunziarmi felice il principio dell'anno, me l'hà in vn tempo annunziato, ed effettuato. Poiche felicità è per mè il non essere io caduto dalla sua memoria, e l'essere stato fauorito de'suoi saluti. I quali però io rimando à lei centuplicati, e con essi insieme le mando il libro, che m'hà chieduto tanto da lei desiderato e stimato. Nel quale se ella trouerà cosa di buono, sarà tutto benignità del suo giudicio; e se di tristo, sarà tutto colpa del mio inchiostro. Bench'io così dalle lodi, come da i biasimi, non possa restare se non egualmente mortificato, poiche conosco, che le lodi mi si danno per cortesia, e i biasimi per merito. Che è quanto con questa m'accadeua dirle, alla qual fo riuerenza. Di Parma 28. di Decembre 1606.

# AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE

## Il giouane à nome d'vna Signora à Modena.

GLiannunzij delle buone feste, che V. Eminenza s'è degnata di inuiarmi per la sua lettera, non sono altrimenti debito, come ella pretende, ma son fauore. Stante, che la sua persona non istà costituita ad altro obligo verso di me, che à quel solo, e semplice, il quale le viene incaricato dall'innata gentilezza sua. Ma quel, che più importa, non sono i fauori di lei di sì picciolo momento, quali ella mostra di credere che siano, abbassandogli tanto colla modestia de'suoi nobili termini. Anzi son sempre magggiori, che non paiono, poiche sempre al fauorito ne risulta onor tale, che equiuale ad ogni grandissima ventura, e prosperità. Di quì è, che i suoi augurij, essendo vno de' detti fauori, portano in ogni tempo con sè l'adempimento della cosa augurata, Onde non può ella augurar contentezza, che insieme non contenti, nè auspicar felicità, che giuntamen-

te non feliciti. Lo prouo io stessa nella presente occasione, nella quale l'Eminenza V. s'hà creduto di solo desiarmi le buone feste, ma in effetto me l'hà desiate, e date. Adunque poiche quel tempo, il quale da vn Signor Cardinal d'Este e stato vna volta nominato per beato, è impossibile che sia misero, io lo goderò beatissimo per tutte le vie. Se non in quanto, rimarrò con continouo desiderio, che l'Eminenza sua m'accresca la beatitudine coll'onorarmi de' suoi comandamenti. Alla quale per fine bacio affettuosamente le mani. Di Roma 5. Gennaro 1647.

## AL SIGNOR ALESSANDRO ANGELICO à Cataro.

DAllo sperimentato amore, che V. S. sà ch io le porto, può ella facilmente argomentar la consolazion, c'ho sentita della sua lettera del 22. di Luglio, nella quale hò nuoua del saluo arriuo della persona à Cataro, e dello star sano, ed allegro, e con tutte le soddisfazzioni da lei sperate, e da altri promessele. Il che prima io non sapeuo,

non

non essendo mai stato ragguagliato di nulla da quegli amici, a'quali ella dice d'auer lasciata in Venetia tal cura. Debbo adunque ( ed ampiamente il faccio ) ringraziar V.S. del contento che m'hà recato. Attenda ella oramai ad esercitare in giouamento commune la sua grãn dottrina, e marauigliosa, che nella arte medicinal possiede. La quale in vero hà alquanto indugiato à trouare impiego, perche non parea credibile, nè verisimile, che ella potesse regnare in vn'uomo si giouane, e che rappresenta la figura più tosto d'Apolline, che d'Esculapio. Se ben dall'altro canto esso trouato impiego è anco picciolo per lei, ed iscarso, ne pienamente s'adegua con quanto ella può fare. Che io in questo mezo attenderò volentieri ad esercitar la mia pazienza del vedermi priuo di si grata sozietà, e dilettosa, quale era la sua, consolando la mia solitudine coll'onore, e coll'vtile, i quali son sicuro ch'ella s'acquisterà più che mediocri. E dico solitudine, perche quantunque in Roma ( doue si troua ogni cosa ) io possa auere altre conuersazioni, ed amicizie, nõ le voglio, essendo l'amor mio verso di lei di quegli, che non patiscono scambio. Ma per certo gran nouità è in mè questa, e

non più auuenutami in mia vita, che io il quale non seppi mai inuidiar pure vn'uomo, mi sia indutto adesso ad inuidiar tutta vna intiera città. Ma lasciamo andare il parlar di cose, che non anno rimedio, e rispondiamo in qualche parte alle dimande della detta sua lettera appartenenti alla mia fortuna. Dico che si come quella sofferenza, ch'io porto per la lontananza di V.S. è mescolata d'alcun conforto, perche temperò il mio male col ben suo; così quell'altra, che mi bisogna portar per li miei trauagli domestici, è del tutto amara e spiaceuole, e non v'hò tempera veruna. Io non solamente non ho auuto dal Signor Cardinale la pension nuoua de' 120. scudi, la quale m'era stata da lui promessa in ricompensa della mia ordinaria prouision, che non corre. (o per dir meglio, che corre tanto, ch'io non l'arriuo mai) ma delle due pensioni vecchie già per prima ottenute dal Papa, le quali si litigano, vna n'ho perduta affatto per sentenza Rotale auutane vltimamente contra; e l'altra stà sospesa ed impedita come ch'io non l'hauessi, poiche non tengo possibiltà di proseguirne la lite. La perduta è quella de' 40 ducati di Cammera, e la sospesa è quella de' 50.

Oltre

Oltre che i cento scudi annui assegnatimi dal la benedetta memoria del Signor D. Virginio Cesarini sopra le sue rendite di Spagna,perche mi si diedero per semplice girata,e per cessione,e nó per traslatione confermata in Dataria, rimasero in breue tempo estinti per l'improuisa morte d'esso Signore. A'tal che io me ne son restato *in puris naturalibus*, come era quando da Parma venni à Roma, cioè colla sola entrata, ch'io ho in Matera. La quale a spenderla quì non mi basta, douēdone spesar tre bocche; ed a spenderla in Matera non v'e tutto il mio compiacimento,nè tutta la mia riputazione,auendo da quella Communità saputo per sua lettera, ch'essa, s'io v'andassi, non mi menerebbe buona la frāchigia del mio abito. Pure in ogni maniera (poiche non v'e ripari vmani)mi gioua di confortarmi nella pietosa prouidenza di Dio,la qual tiene infallibil cura insino d'vna minima passera. E quando per li miei peccati,che son graui,e molti,io douessi in questo Mondo trauagliar sēpre; almeno mi riposerò dopo la morte,ch'ora mai non mi puo esser molto di lungi. E quella quiete della sepoltura, la quale a gli altri par tanto dura (per lo che fù chi disse: *Olli dura*
*quies*

*quies oculos vrget)* a me parrà soauissima. Poi che m'aurà sottratto non solo alle fatiche letterarie, che fo, ed alle persecutioni, che v'ho, & all'indisposizioni che patisco, ed agl'incommodi che sento; ma principalmente alle molte tribolazioni dell'animo che mi accompagnano d'ogni tempo, Ma non voglio più in lunga turbar colle mie miserie il benigno cuor di V. S. ed il suo nobile instinto, la qual non sa far dimeno di non sentir qualche noia de' mali del prossimo, e massimamente di quel prossimo, che da lei in particolare s'ama, e si gradisce. L'istesso diuin Creatore conceda alla persona sua quei buoni progressi di fortuna che non hà conceduto alla mia. Che sempre io goderò internamente d'intenderne felici nuoue, ed allegre. Alla quale seruirò per tutto questo picciolo auanzo de' miei giorni, colla voce, e coll'opera. E per fine le bacio le mani. Di Roma. 15. d'Agosto 1626.



# AD ISTANZA D'VN nuouo Sposo, che scriue alla moglie.

IL nostro matrimonio staua da principio destinato da Dio, come stanno tutti gli altri. All'ordinazion del quale non si può da persona alcuna cōtrastare in modo, che quella non produca finalmēte l'infallibile effetto suo. Pure perche le volontà degli sposi vi concorrono; come concausa per così dire della detta destinazion diuina, anno ancor essi qualche merito nel maritaggio. Ma nel caso nostro qual delle due volontà abbia obbligata l'altra (cioè se la mia quella di V. S. o quella di lei la mia) non è molto dubbioso, ma si discerne chiaramente. Di facile V. S. aurà veduto dipinto lo Dio d'Amore vn fanciullo con vna benda rauuolta dinanzi alle ciglia. Il che finsero misteriosamente gli antichi per così inferire, e dinotare vn commun difetto, di che ordinariamente sogliono peccar gli amanti. A i quali per lo più il velo della troppa affezzione attrauersandosi agli occhij dell'intelletto, leua loro il conoscimento di sè, e de gli

altri.

altri.Ma per grazia di Dio nõ è cosi auuenuto di mè nell'amor V.S. Perche la benda,ch'à me è toccata in sorte,è tanto rara,e di sì trasparente sottigliezza, che non m'hà potuto vietar ch'io non conosca,come la sua persona era meriteuole di congiogarsi à più degno soggetto,che non son'io. E per conseguenza veggo benissimo l'obbligazione eterna, che la volontà di V.S. hà imposto alla mia in auer preferito me à tutti gli altri competenti,e pretensori. Il benigno atto della quale dourebbe ora mouermi a renderle grazie infinite col mezo della presente. Quantunque io non nieghi d'auerui ancor'io vn poco di merito: mentre doue essi amauano non lei, ma la dote ( sì come priui al tutto d'ogni giudicio) io amò per contrario, non la dote, ma le doti del suo nobilissimo animo, e la preziosità del suo vaghissimo corpo. Piglio la sola persona per dotata, e per dote, vedendo regnarui in sommo il doppio pregio di bella,e di valorosa. E se bene insieme con quella prendo la robba, la prēdo perche v'e. Che se non v'era, non m'arrestauo io pur vn passo dal mio concorrere, ma faceuo ne più ne meno quanto hò fatto. Con tutto questo aurei in ogni maniera à ringraziar V.S.

dell'inchineuol genio, e dell amica pendenza, ch'ella ha mostrato auer più verso me, che verso gli altri. Ma perche ogni ringraziamento resterebbe assai minore, che'l fauore; ed io sò meglio far quest'opra col cuore che colla penna: mi taccio per adesso, sperãdo d'auere a supplire alla mancanza delle parole co i miei viui portamẽti. I quali e vero che non potranno mai esser si eccelsi, quali V.S. li merita; ma vero è anco, ch'essi saranno tutti cordialissimi, e fedeli; e tutti pieni d'ardente affetto, e d'amor perpetuo. Col qual fine, ma senza fine, bacio a V.S. le mani. Di Casa 4. d'Aprile. 1641.

## AL SIGNOR CAVALIER MARINI à Parigi.

IO non mi sono marauigliato punto, che alcuni poetastri di Parma, e di Bologna, interpretando falsamente per dette contra V. S. quelle tre stanze del mio Poema, le quali trattano del Pesciuomo (o diciamo Vomomarino) abbiano poi scritta la loro interpretatione à molti, ed in particolare a V. S. medesima sino a Parigi. Poiche essi oltre

oltre l'essere ignoranti, e d'intelletto storto, e fatto à rouerscio, sono anco si miei maleuoli, che per lunga vsanza anno sempre cercato, e tuttauia cercano di nuocermi con varie inuenzioni, ed insidie, quantunque insino à qui non ne sia loro riuscita veruna, Ma ben mi sono marauigliato all'incontro, quando hò saputo per vna lettera di Santi Magnanini scritta da Parigi a Parma al Marchese Oberto Pallauicini, e per vn'altra scritta à me da Monsù d'Vrse, che V.S. abbia a questa calunnia prestato il totale assenso della sua credenza. Poichè ella riamando mè, come io amo lei, ed essendo quella celebre persona, e quel nomato Poeta, che è, non hà la cagion, ch'essi anno, di volermi male, la quale è la sola inuidia, ed il solo liuore. Massimamente questi di Parma, per rispetto dell'abitar ch'io ci fò, doue la mia presenza gli offende non poco, col fargli parer da meno, che non parrebbono, s'io fussi altroue. Questo credere di V.S. (presupposto che trà noi passi vero amore, quale realmente passa, e che ella sia vn valente virtuoso, quale realmente è) m'hà recato doppio stupore. Primamente io mi sono stupito perchè giudicauo, che V.S. come sincero ami-

co, e reciproco, e come della mia fede assicurato per più proue, doueſſe miſurare il mio animo dal ſuo, e preſumere, ch'io non poteſſi hauere auuto giamai intenzion d'ingiurar lei ſotto tal velame; ſe pure non voleua ella farmi queſto sì gran torto, il quale è di ſtimarmi sì fattamente piggior di sè nell'amicizia, che credeſſe ch'io aueſſi fatto verſo di lei quello, ch'ella pretende, che non farebbe mai verſo di mè. Tanto più auendola io lodata apertamente in più d'vn luogo del mio Canzoniero ſtampato, ed anco ſpeſſiſsimo à bocca nelle pubbliche Accademie; e ne' ragionamenti famigliari, ſecondo ch'è noto per tutto, e ſecondo che può il medeſimo Magnanini farne coſtì à lei teſtimonianza di certa ſcienza. Il quale eſſendo ſtato molti anni ſcolare nello ſtudio di Parma, ed auendo non poco frequentata la mia caſa, e la mia conuerſazione (per lo vincolo del Dottor Magnani ſuo lettore, e mio dilettiſſimo amico, che è meco ogni giorno) m'hà ſentito parlare onoreuolmente della perſona di V. S. non meno d'vn migliaio di volte. Appreſſo io mi ſono ſtupito, perchè mi perſuadeuo, che V. S. come uomo che profeſſa belle lettere, e che di quelle hà riuoltati a' ſuoi gior-

giorni non pochi volumi, doueſſe auer più fiate letta ed vdita l'iſtoria naturale del predetto peſce moſtruoſo, ſimile agli uomini, il quale ſi chiama anco Caualier Marino, dal caualcar ch'egli fà gli altri peſci, eſſendo ſolito d'eſſer veduto, ora ſopra la Foca ( o diciam vitel marino ) come aſſeriſce Plinio, ed ora ſopra il Cauallo. Il che cennò Virgilio nella Georgica. *Magnū qui piſcibus æquor, Et iuncto bipedū curru metitur equorum.* Auendo chiaro riguardo che le poetiche finzioni di Proteo, e della Sirena, e degli altri Dei marittimi, traeſſero origine dal fondamento naturale, il quale è, che in mare ſi trouano animali di figura non diſſimile all'vmana. Queſta iſtoria è veramente notiſſima, e toccata da molti Scrittori antichi, e moderni; i quali concordemente attribuiſcono ad eſſo peſce tutte quelle proprietà, e titoli da mè menzonati nelle prefate mie ſtanze del Mondo Nuouo. Ma in particolare lo fà l'Autor dell'Epitome dell'Ortelio nel principio, e l'Autor dell'epiſtole ſcritte ad Ariſtotele, che ſi leggono colla vita d'Aleſſandro, preſſo à Quinto Curzio. Le quali coſe eſſer tutte vere io moſtrerei più appieno, e con più ampie proue, quando V. S. mi ſi laſciaſſe

intendere di voler saperlo,e mostrerei medesimamente d'auer tolta di peso tal menzione da più d'vno istorico moderno del proprio Nuouo Mondo. Prouando in oltre esser falso, che si fatto mostro si chiami Cauallo Marino,e nō Caualiero,siccome dal sudetto Magnanini io sento che V.S. dice. Il che veramente è vn prendere in cambio, e quasi vno equiuocare da cauallo à caualiero;quantunque per testimonio di Gellio eques in latino si dica non solo il caualiero, ma talora il cauallo, onde dicendosi *Eques Marinus*, si possa intendere Cauallo di mare.Il quale equiuoco non può nel caso nostro auer luogo,nè in Latino,nè in'Italiano.Non in Latino, perche trattandosi qui del solo animal caualcatore, e non d'altro, di quello ci conuien forzatamente intendere. Non in Italiano,perche auendo noi messo alle due differenti cose differente nome, non erriamo in chiamar caualiero chi caualca, e cauallo chi è caualcato, là oue di facile errerēmo in fare il contrario.Ora comunque ciò sia,e dacheunque nasca, che questi buoni uomini di Parma, e di Bologna abbiano potuto tirar V. S. nella loro opinione,à mè non hà da importar più che tanto l'inuestigarlo; e bastami qui

dire,

dire à lei ingenuamente ( conforme al solito mio) che in quelle ſtanze io non l'hò offeſa di ſorte niuna, dico nè col penſiero, nè coll'opera. Atteſo che l'hò compoſte molti anni prima che V. S. fuſſe Caualiere, e ſopra ſoggetto vero, e non mi ſon mai accorto di queſta ſoſpettoſa dupplicità di ſenſo, ſe non ſolo dopo la maligna eſpoſizione de' prenominati maleuoli, intẽpo, nel quale eſſi verſi erano già ſtampati, ed andati per tutta Italia, e fuori. Della qual verità vna parte mi può eſſer teſtificata appo V. S. da V. S. iſteſſa, cioè che io le componeſſi innanzi del ſuo caualierato. Perchè eſſendo ella di tenace memoria, come è, ſi dourà infallibilmẽte rammemorare, ch'io in Parma, molti anni ſono, coll'occaſione di leggere à lei tutto il Canto preciſo, le feci ſentire ancor quelle ſtanze, e n'ebbi il ſuo applauſo, e conſeguentemente il ſuo conſenſo. Ciò fù in caſa del Signor Conte Pomponio Torelli, preſente lui medeſimo, con alcuni gentiluomini virtuoſi, dico i Signori Eugenio Viſdomini, Scipion Roſa, Lorenzo Smeraldi, e qualch'altro, che adeſſo non mi ſouuiene. De'quali il Signor Roſa in particolare conſerua di queſto fatto così freſca ricordanza che più volte m'hà detto di

volerne scriuere à V. S. à fin di ridurgliele in mente in caso, che se ne fusse scordata. Se bene io confesso che frattanto per più cautelarmi me n'hò fatto da lui fare vna fede in iscritto, perche voglio ch'in tutti i tempi apparisca chiara la schiettezza mia, e la verità di quel che vna volta hò detto. Per tutte le quali cose da mè fin qui narrate io mi dò ora ad intendere di non meritar che da V. S. sia esercitato atto alcuno d'ostilità, o di nemicizia, verso la mia persona, siccome nelle dette lettere esso Magnanini, ed esso Monsù d'Vrfè, affermano, che in parte ella abbia già fatto nella Galleria, ed in parte minacci di voler fare nella Sampogna, e nell'Adone, opere non ancora stampate, ne finite. Oltre l'auere apparecchiati alcuni sonetti satirici, intitolati le Smorfie, per pubblicarmegli contra, e fargli correre manoscritti nella guisa che fece i già composti contra il Murtola, chiamati la Murtoleida. Non ho, dico, offeso V. S. in modo alcuno, ne secondo la forma dell'ingiuria, la quale è la volontà, ne secondo la materia di quelle, la quale e il fatto: Non secondo la forma perche non ho auuto intenzione d'offenderla, e niuna azzione è ingiuriosa, se non e volontaria, sicome de-

termi.

terminano tutti i Filosofi Morali, tutti i Leggisti, tutti gli Scrittori di duello, e si come comprouà il commune, ed antico consentimento del Mondo. Della qual mia intenzione nessuno può esser legitimo dichiaratore, se non io medesimo, che la so sicuramente; ed à me, e non ad altri, s'hà in cio da credere e da riportarsi. Che troppo esorbitante cosa sarebbe l'auere à toccare a i miei nemici di Bologna, e di Parma il determinare qual sia il pensiero del cuor mio. A ciascuno appartiene, e ragioneuolmente si spetta la dichiarazione dell'animo proprio, e così s'vsa, e prattica giornalmente frà i caualieri, e frà i soldati, e frà tutti gli altri generi d'uomini degni. Le cui parole concernenti materia d'onore, quando per sorte s'incontri esser sospette di maldicenza, pur che sieno spianate dal dicitore per cose non dette contra colui, che si tiene offeso, ma in altro sentimento, quel tale è obligato di stare alla soddisfazzione, ed esso dicitore rimane scolpato. Non hò offeso V. S. secondo la materia dell'ingiurie, perche ho nominato il caualier marino in proposito d'istoria naturale sottordinata à raccontamẽto d'azzion ciuile, e non in occasion di biasimare amici, o poeti. Sicche ne anco per ra-

gion di soggetto si può in quel luogo intendere di V. S. contrastando à ciò la benignità del sito, in che si trouano esser poste le mie parole. Anzi chi volesse tribuire à quelle non il primo senso ch'e diretto, e proprio, ma il secondo che e sinistro, e sforzato, bisognerebbe insieme credere ch'io dicessi di V. S. con poche cose possibili ad applicarsi moltissime altre impossibili, e discrepanti, le quali non possono conuenire alla sua persona in veruna maniera. Il che sarebbe contra il consueto di simili allusioni amfibologiche, che vsano di stendersi colla doppiezza dello scherzo à tutte le parti della finzione, o almeno alle più. Le poche cose possibili ad applicarsi à V. S. secondo i predetti maleuoli, sarebbono solamente queste tre. Che V. S, fusse (mi perdoni.) bestiale quale è quel mostro: che fusse ingannatore quale e la Sirena sua femmina: e che si come la scimmia marina contraffà gli atti altrui, così V. S. ritacesse gli altrui componimenti. Ma le moltissime impossibili sarebbono quest'altre. Che V. S ch'ora e in Francia, fusse stata trouata nell'America cento venti anni fà, ed innanzi della sua nascita: che ella che e vno indiuiduo, fusse vna spezie: che ella ch'e vno

uomo,

uomo, fusse vn pesce: che ella che viue in terra, viuesse in acqua: che ella che hà la figura, come gli altri uomini, auesse membra marauigliose: che ella, che è viua, fusse stata veduta morta: che ella, la cui carne non è buona da mangiare, fusse à questo effetto stata presa da vn pescator colla rete: che ella, che è intera, fusse meza: che ella ch'è libera, fusse stata venduta: che ella che è di persona non mal formata, fusse di fattezze simili alla scimmia: e finalmente che ella che è vna legittima opera della Natura, fusse vno scherzo di quella. Le quali impossibiltà non sono mie imaginationi, ma son veri sensi, che realmente si trouano essere nelle parole d'essi versi. Che però sarà bene, che con questo pensiero V.S. torni à rilegger quelli, doue so che subito raffigurerà adeguata corrispondenza à à quanto io dico.

*In questo fiume, e per lo mar vicino*
*Viue il Pescinom con sue mirabil mēbra*
*Detto altramente il caualier marino,*
*Verace bestia, bench' al vulgo uom sēbra.*
*Che nulla, fuor che l'alma, hà de ferino,*
*E tutto à nostra imagine rassembra;*
*Figlio della Sirena ingannatrice,*
*Ed alla madre egual, se' l ver si dice.*

I Cri-

*I Cristiani veder non ne potoro*
*Altro, ch'vn solo, il qual fù lor mostrato*
*Da vn pescator, che non er' anco intero,*
*Ma già dal cinto in giù per prezzo dato:*
*Esser douria quest' animale in vero (to.*
*Scimmia del mar più che Pescíuom noma-*
*Poich' à quella è più simile, ch' à questo,*
*Ed è ciò che far vede à rifar presto.*

*O ammirabil opere, e stupende*
*Della saggia Natura, ed ingegnosa,*
*In quante guise ella à scherzar si stende*
*Nel dar figura alla viuente cosa.*

Essendo dunque in queste stanze (come V.S. vede) più assai le parole, che non si possono allegorizare, che quelle, che si possono, si dee probabilissimamente congghietturar da ognuno, che à caso sia auuenuto, e non per mia malizia, ch'alcune poche s'appropriino à sentimento cattiuo. Si come (per modo d'esempio) à caso auuenne vna somigliante cosa à quello schiauo fuggito di Costantinopoli, il quale ciarlando vn giorno al popolo nella piazza di Ferrara, e biasimando i varij padroni, ch'egli auea seruiti, concluse il suo parlare con queste parole: I Turchi in somma sono vna mala razza. Perloche alcuni ignoranti, che cogli altri staua-

no ad vdirlo,credendo,che cio s'intendesse di quella onoratissima famiglia, che è in Ferrara, e chiamasi Turca, gli diedero qualche noia. Ma io fò male à cercare esempi di somiglianza, doue n'è vno d'assoluta identità per così dire. Che io abbia potuto comporre quelle stanze senza pensare à V.S. e prima ch'ella fusse Caualiere, non è punto impossibile, se ben può alcuna picciola parte d'esse adattarsi ora à lei. Anzi è altrettanto verisimile, quanto è vero: mentre non solamente sogliono in diuerso tempo accader per fortuna cose, che trà lor s'assomigliano tanto, o quanto: ma è accaduta con verità questa nostra cosa medesima quasi ad vnguem in altro secolo lontano dal nostro. Odalo V.S. e stupisca. Il Burchiello Poeta burlesco, che và per le stampe; e ch'ella aurà sicuramente letto, visse in Firenze negli vltimi tempi della Republica, quando anco appunto il Colombo fece la Conquista del Nuouo Mondo, che è il soggetto del mio Poema. Costui scriue frà gli altri vn sonetto coduto contra vn Caualier Marino Napolitano, dicendogli, ch'egli è vn Babbuino d'India, e che hà fatto in Firenze rincarare il cauolo, è che in oltre è vn becco, e che la sua ca-

fa è piena di teste cornute. Che più? Il Doni commentator dell'opera, trattando di dichiarare e d'interpretar questo sonetto, ed esaminando le varie esposizioni, che da altri vi si faceuano, soggiũge, per rendere l'auuenimento più mirabile, queste formate parole: Perchè non ci metton mano questi Vmoristi, se credono tante cose? Doue chiaramente pare che s'alluda agli Accademici di Roma d'oggidi tanto partegiani di V. S. i quali ancor'essi s'intitolano Vmoristi. Il sonetto è quello, che comincia, Il nobil Caualier Messer Marino. Ora che direm noi di questo tal luogo Burchiellesco? Vorremo affermar forse, che anco qui s'intenda della persona di V. S. e che quell'autore abbia, e satirizato, e profetato insieme, biasimando chi auea da nascere tanti anni dopo la sua morte? Certamente nò. Ma più tosto diremo, ch'egli intenda di vno altro, ch'allora viueua, al quale V. S. hà oggi simile nome, ma non simili pecche; e che qui il caso abbia mostrato la sua solita possanza del produrre spessamente euenti da far trasecolar di stupore. Troppo auremmo da fare, padron mio, se volessimo andar mouendo ogni pietra per veder che cosa vi sia sotto: ed il meglio è, che tol-

leria-

leriamo il Mondo con quei difetti, con che l'abbiamo trouato, ma in particolare tolleriamo la similitudine, che tallora si troua essere nelle cose diuerse. Non è nouità insolita il potersi intendere alcuna parte de'nostri ragionamenti in altra significanza da quella in che furon detti. Anzi ciò succede ogni giorno così nel parlare, come nello scriuere, abbondando natiuamente tutti i linguaggi, di questo ineuitabil vizio della equiuocazione causato in loro dalla necessità. Come fà fede Aristotele nel Primo de gli Elenche. *Nomina sunt finita, res verò infinitæ. Ideò necesse est unum nomen plura significare.* Quante improuise gare, e contese, quante risse son nate à torto per simil cagione fra gli amici nel discorrere insieme? Quante allegorie anno trouate gli spositori in Omero, in Virgilio, ed in altri, le quali mai dagli autori non furono imaginate? Quante cose sono state fatte dire al Petrarca, le quali egli mai non disse? Perciò quel bello spirito Beneuentano finse ne'suoi Dialoghi esso poeta essere in Parnaso attaccato alla corda da'grammatici, i quali per forza di tormento gli faceuano dir ciò che voleuano. Troppo è grande (come abbiam detto) la potenza del caso nel formar

delle

delle parole, e troppo è ampia la libertà dell'imaginazione nel dar sensi à quelle. Che à questo s'ebbe riguardo quando fù trouato quel bel gioco da veglia, che si chiama l'Oracolo. Nel qual si finge vno Indouino, che risponda alla domanda d'vn solo uomo cose alienissime da essa, e niente appartenenti; e nondimeno si dà poi cura à tutti i circostanti di parlare ad vno ad vno sopra quella tal risposta lontana, e di tirarla à proposito d'esso domandatore con qualche ingegnosa interpretazione. E così in vna parola detta casualmente s'inuestigano quindici, o venti intelligenze diuerse, e tutte spettanti, ed accommodate, e conueneuoli. Giuoco, che sicome diletta molto i grossolani, così fà ammirare i saui. Nel qual proposito V.S. si deue ancora rammentare d'auer conosciuto in Venezia quel Romagnuolo chiamato il Dottor Penna, il quale applicaua alla creazion del Mõdo il testo di qualunque libro gli fusse à sorte aperto dinanzi, scegliendo vno o due periodi di quella tal prosa, o di quei tali versi, e faccendoui sù vna giusta lezzione. Nel che alle volte gli veniuano dette cose tanto appropriate, e tanto quadranti, che di quì gli nacque fama appresso al vulgo d'indemoniato.

Di

Di più al presente io leggo in compagnia del Signor Duca di Poli vn volume latino d'vno autor Tedesco stampato in Francfort, nel qual s'interpretano tutte le fauole più principali degli antichi Gentili, con vna sola allegoria, cioè la ricchezza della America. Frà le quali vna è quella, verbi grazia, dell'acquisto, che Giason fece del cuoio d'oro, e l'altra è l'espugnazion del giardin dell'Esperidi fatta da Ercole. Adunque essendo le parole vmane quasi della natura della camoscia, e possendosi ageuolmente da'nostri ingegni tirar per molte vie à diuerso intendimento; non sarà difetto di quelle, qualora sian chiosate, ed intese in mala parte: ma sarà pura sottigliezza del chiosatore, o pura fantasia. Massimamente, quando l'allegorie si formino storpiate, e non rispondenti à tutte le membra del parlare, ma ad alcune poche, quale è adesso questa, di cui discorriamo, la quale in vero siccome non s'accorda col senso letterale, così discorda intutto dalla mente di chi scrisse. E s io auessi voluto mordere metaforicamente (benchè ciò non sia mia professione, ma più tosto di lodare, ed'onorare ognuno, pur che non sia prouocato) l'aurei fatto con più ampio, e più compito modo,

ehe

chrquesto non è: contuttoche la materia fusse stata sterile di biasimi, ed auessemi suggerito poco da pungere, e da lacerare. Che ben può V.S. imaginarsi, che chi hà saputo empir tanti enigmi di sì spessi sentimenti doppi, auesse saputo accozzarne otto, o dieci in questo luogo. Ma Iddio mi guardi dal mai venirmi nell'animo pensier così basso, e così seruile: essendo io solito, quando son disgustato, di mostrarlo più tosto col parlar chiaro, e col chiaro scriuere, e coi chiari fatti, che colle girandole: siccome persona intrepida che sono, e che non hò paura di nessuno, e che sò difendere i miei detti, non solo con la lingua, è con penna, ma con mano. Per tutte le ragioni insino à qui diuisate io pretendo giustamente, che se V.S. vorra adossare a'miei versi la sudetta interpretazion piccante, non potrà farlo senza violentar l'ordinaria verisimilitudine delle cose. E per conseguenza farà giudicio (come dicono i Teologi) temerario, e commetterà fallo di scandalo passiuo. Il che se V.S. volesse schifare (come ragioneuolmente hà da volere, professandosi gentiluomo, e cristiano) potrebbe con suo pieno onore restar contenta à questa mia veracissima giu-
stifica-

ſtificazione, con farla anche ſtampar tutta, o parte, per disgannamento di qualunque altra perſona fuſſe parimẽte concorſa nella medeſima opinione, e per publica teſtimonianza della mia innocenza, la quale è più ſalda ch'vn marmo, e continouamente mi ſtà dicendo nel cuore. *Quod ſcripſi ſcripſi.* Altro oneſto partito nõ v'è che queſto, ed à queſto ſolo è da ricorrere, ſe V.S. ſtima il conſeruar gli amici, e ſe pregia l'onor della manſuetudine, e della cõſtumatezza, e ſe le diſpiace il nome di riſſoſo, il quale da alcuni le viene attribuito, benchè à torto. Altrimenti io mi proteſto ſeco alla libera, che quandunque vedrò ſcritture di lei in mio pregiudicio, o altra pregiudicial coſa, riceuerò il tutto, non come vendetta, ma come pura prouocazione, alla quale non ſia preceduta offeſa alcuna, incominciando la querela non più altamente che di là, e facendo quel riſentimento, che ſi richiederà alla mia riputazione, cioè riſpondere colle medeſime armi, colle quali aurò auuto l'oltraggio, o con piggiori, ſe così ſi giudicherà neceſſario. Nè queſto paia à V.S. troppa iracondia, o troppa durezza, ma ſi veſta ella de'miei panni, e ponendoſi in luogo mio ( il qual non ſono au-

uezzo à riceuere affronti) consideri nõ esser nel Mondo la più sdegnosa cosa, che l'uom da bene, nè la più ostinata, che la netta coscienza. Di che fecero più volte esperienza chiara quei Tiranni martirizatori di Santi, i quali dopo auere vmiliati superbissimi Principi, e debellate bellicosissime Prouincie, si riduceuano à termine di non potere abbassar la generosità d'vn pouerello scalzo, nè poter superar la costanza d'vna donzella innocente. Anzi ne veniuano più villaneggiati, e più sprezzati, che se fussero stati priuate persone. Se bene nè io mi tengo Santo, nè credo che V.S. si tenga Principe; ma hò dato incidentemente questa similitudine, per farla andare tanto solo, e non più, quanto andare essa può, e per inferire, ch'ogni piaceuol creatura si sa sopra sè medesima solleuare, quando è offesa à torto da chiche sia. Tenga V.S. la sua penna dentro i cancelli della modestia, se vuol viuere quietà; ed onori altrui, se desidera da altri essere onorata; pensandosi, che'l perdere il rispetto all'amico porta seco vna conseguente scambieuolezza del medesimo. Nè si fidi oltre modo in prosperità di fortuna, nè in fauor di grandi, nè in douizia di danari, nè in sequela d'a-

mici

mici, nè meno in valor proprio, ò in propria facondia. Quando anco sia vero (e di là da vero) che di tutte queste cose ella possegga quella si gran parte, che continouamente predica, e fà predicare; così in voce, come in iscritto; che io quanto à me non ne vo'dubitare, ma vo'crederlo interamente ad occhij chiusi. Non si fidi, dico, in alcuna delle cose dette più che il douer richiegga: perciocche da tutte ella sarà in vn tratto abbandonata, quando aurà operata vna azzione ingiusta, ed irragioneuole. Così permettendo il più delle volte l'altissimo giudicio di Dio, il qual si compiace di rintuzzar l'insolenze per mezo dello sdegno de'medesimi oltraggiati. Tanto più quando s'imbatte, che quegli abbiano vn tantin di cuore in corpo, ed vn pochetto d'ingegno in capo. Viua ella, e lasci viuer gli altri. Goda ella della sua gloria, e lasci ancora goder mè della mia benche picciola. Della qual nondimeno io mi contento pienamenre, essendo consapeuole à mè stesso, che non me n'hò mendicato la più parte con segreti ordigni d'amici, e di stampadori, e di librari, ma ch'essa m'è stata tutta partorita dalle sole mie fatiche, e dai soli studij miei. Onde non hò da

temer

temer che col tempo mi s'abbia da diminuire, secondo che anderanno morendo i fautori interessati, ma più tosto hò da sperar che mi s'abbia da accrescere: non sedendo essa, à guisa di statoua pubblica, sopra zoccolo alcuno, nè sopra alcun piedestallo, che la faccia parer maggior che non è, ma fondandosi totalmente sopra se medesima. Non rinoui V. S. la difficile impresa della serpe d'Esopo, che volse roder la lima. Non la pigli con chi hà qualche prattica nelle lettere, e qualche talento nello scriuere; che certo non le può tornar conto, se vuole, esaminar senza passione il capital delle proprie forze. Imperocche questa volta V. S. non aurebbe da far con Gio. Battista Vitali, ne con Tomaso Costo, ne con Lorenzo Cattaneo, ne con Gaspero Murrola, ne con Carlo Gianfattori, alias Ferrante Carli, ne con alcun degli altri, co'quali hà fin quì impreso briga d'ingegno, e competenza di dottrina. Ma aurebbe à fronte Tomaso Stigliani, trà'l cui peso, e'l peso de suddetti ben sà ella, che si troua essere alcuna dramma di differenza. Ne meno lusinghi se stessa col pensare, e dire: Io farò cautamentè andare attorno le mie inuettiue per si lungo tempo, che quando al fine il

biasi-

biaſimato le vederà, esse auranno già fatta tanta impreſſione negli animi, che non vi ſi potrà più rimediare, e quaſi d'vna piaga inuecchiata, ne ſarà malageuole la cura. In ciò V.S.s'inganna grandemente, e non le verrà fatto. Specchijſi vn poco in quello Annibal Caro tanto da lei ſtimato, e tanto ſeguito, e tanto immitato. Il quale quantunque col potente fauor de'ſuoi padroni, e coll'aſtuta induſtria de'ſuoi partegiani, faceſſe gir per qualche anni attorno la ſua inorpellata Apologia, prima che laſciaſſe capitarla in mano del dotto auuerſario: pure alla fine ella fù veduta, pure alla fine vi ſi riſpoſe, pure alla fine venne in chiaro chi aueſſe il torto, e chi la ragione; chi fuſſe l'ignorante, e chi il ſauio; e chi fuſſe il maldicente, e chi il modeſto. Il che tutto occorſe in sì manifeſto modo, ed in forma tanto euidente, e con tal conſenſo di tutti gl'intendenti, che ſe ambedue gli autori poteſſero a'noſtri giorni riſuſcitare, certamente il Caro aurebbe da arroſſirſi nō poco nell'aperto coſpetto del Mondo, il qual da lui fù in ciò tanto gabbato, e tanto ſcandalizato. Si come all'incontro il Caſteluetro aurebbe ad eſſere ampiamente riſtorato delle ſue patite vergogne con altrettāto

E applau-

applauso, ed onoranza, à confusion delle false pasquinate, che gli fur fatte, e delle inique calunnie, che gli fur date. Le quali il costrinsero à fuggirsene di là da i Monti, ed ad abitar per sicurezza della vita in terra libera: ma però con tanto maggior sua gloria, quanto che sempre vi visse cattolicamente. Se bene questa resurrezzione non fà ora di mestieri: poiche in ogni modo i veri letterati, e i veri uomini da bene, fanno a i nomi quel che non si può fare alle persone. Nè accade in somma, che nessuno si voglia lungamente spacciar presso al Mondo per quel, che non è. Che'l Mondo non è cieco, mà è oculatissimo, e vede più assai, che noi non crediamo. E se talora patisce inganno, ciò non dura secoli interi, mà solo alcuni anni, perchè egli sà ben cauarsi la benda, o tardi, o per tempo, la qual dall'ingannator gli s'áuuolse allà fronte. Il che succede in questo modo, che i pochi raueduti, i quali sono gli scienziati, fanno pian piano rauuedere i molti, che sono gl'idioti; e così finalmente ognuno si chiarisce, e resta assolutamente informato del vero. Oltre di ciò io assicuro V. S. che per molto lontano ch'ella sparga da mè le sue scritture, esse mi saranno subito manda

te

te à Parma da'miei cari amici.Li quali se non sono sì spessi,e sì frequenti,come dice il Magnanini esser quegli di V. S. ( perchè veramente io hò più atteso ad imparar da i morti ,ch'à conciliarmi i viui ) essi son però non men rari nella virtù,che si sieno nel numero Si chè di loro io posso con buona coscienza dire quel,che Claudiano nella sua maggior'opera dice della scarsa, ma bella figliolanza di Cerere. *Numeri damnum Proserpina pensat*. E già insin da ora tengo promessa da vn principal caualiere, che viue in vna grossa città di Francia, che in breue egli mi farà auere i detti Sonetti di V.S (oue sia vero che siano stati composti)perche segli farà dar da terze mani, à chi ella suol communicar le sue cose. Si come ancora per lo medesimo mezo aurò senza indugio la Galleria, la Sampogna,e l'Adone, quando si saranno stampati. Anzi n'hò al presẽte tutti quegli squarci, che V.S si troua auerne sparso manoscritti: perchè ( à dirgliela)non esce sillaba della sua penna, che non peruenga in poco tempo alle mie mani, pur che si confidi da lei ad vno,o à due amici. Di modo,che gran semplicità io stimo essere il pensar di poter per molto tempo farmi le fica di sotto al

mantello,ſenza eſſer veduto,e di poter meco paſſeggiar ſenza aſpettare il rimando . Perciocchè ſe V. S. sà comporre Smorfie, io sò biſcantar Zolfe , e forſe non con molta inferiorità d'eccellenza allo ſcriuer di lei , di che mi rimetto alla maſtra eſperienza , ed al giudicio del Mondo , per non dire al giudicio di lei medeſima;che pur sà in ſua coſcienza d'auer poſte nella Murtoleida molte facezie vdite in vario tempo dalla mia bocca , quando noi per domeſtichezza ſcherzauamo inſieme alcuna volta , e ci motteggiauamo à vicenda . Ma doue mi traſporta la troppa geloſia della riputazione?Che dico io ? A che ſon'io traſcorſo?Chi può dubitar mai della bontà del Signor Marini ? Iò voglio in tutto e per tutto annullare il detto mio propònimento , ſiccome coſa,che sò di ſicuro, che non mi biſognerà . Voglio in tutto e per tutto credere,che V. S. penſando meglio à queſto fatto,ed accorgendoſi , che i verſificatori Parmegiani, e Bologneſi,procurano di farla bolzone degli odij loro verſo di mè, non s'imbarcherà ſenza biſcotto di ragione,nè ſenza ſauorrà di prudenza. Nón vorrà far parer verà quella falſà voce , che s'è cominciata à leuare in Italia per l'Accademie

demie de'virtuosi, e per li ridutti de' letterati. Cioè, che non tanto diano à V.S. fastidio quelle tre stanze del mio Poema, quanto faccia tutto il rimanēto d'esso, e che da spirito di liuore più che di vendetta, ella sia spinta à molestar la mia pace. Non potendo (come essi dicono) digerire, che in questo secolo altra penna, che la sola sua acquisti pregio d'auer fabbricato buona poesia eroica. Anzi voglio sicuramente stimare, che V.S. si porterà talmente meco, ch'io non abbia poi ad auer giusta causa di dolermi di lei, sì come persona ragioneuole, che è, e considerata; la qual sà molto bene, ch'io sempre dal mio canto sono stato suo vero amico insin da'primi anni, non ostanti le giouenili risse già alcune volte accadute trà noi, e poi di subito, e con poca difficoltà ricompostesi. Ed oltre la detta testimonianza mostrata à V.S. nel mio Canzoniero stampato, le fò sapere, che l'hò mostrato maggiormente in quella parte del mio Poema, la qual non è ancora vscita in luce. Doue nell'antipenultimo Canto io celebro per incidenza, ed esalto (per quanto m'è dato) insino alle stelle il suo valore, ed il suo ingegno. Noti di grazia V.S. quest'vltima ragione, che à mio giudicio val

 sola,

ſola, quanto vagliano vnitamente tutte l'altre già eſpoſtele. L'onoreuol ricordo fatto di V. S. nel Poema chiarirà pienamente à tutto il Mondo, ch'io nella menzion dell'Vomo marino non abbia voluto intendere della perſona di lei: non poſſendo queſte due coſe ſtare inſieme, cioè, che vno iſteſſo autore in vno iſteſſo libro vituperi, e laudi vno iſteſſo uomo, ſe non è in tutto forſennato, e pazzo. Il qual ricordo onoreuole è molto ben noto a i ſuddetti poetaſtri Parmegiani, e Bologneſi, alcun de' quali (dico de' Bologneſi) l'hà letto inſin cogli occhij proprij, e non gli bastando la lettura, ſe n'hà voluto prender copia. In particolare vn Dottor groſſo, e ventricuto, il quale caminando pettorutamente à modo di Barbaſſore, e troppo dilatando le fimbrie del ſuo lungo ſaio, e le falde del ſuo gran cappello, moſtra ancora negli atti eſteriori d'eſſer tutto abbottato di vento, e tutto gonfio di vanità. Non sì però, che in vn coll'eſser vano non ſia maligno, e che non contrafaccia il roſpo, il quale giuntamente è tumido, ed è velenoſo. Ma così cóſtui, come tutti gli altri, ſcriuono à V. S. quel che può nuocere, e tacciono quel che può giouare. Dal che ſi comprende chiaro

non

non esser'essi più nemici miei, che suoi; ed apparisce palesemente, che vorrebbon veder garbuglio, e prender diletto de' nostri contrasti, come inuidiosi, che sono, e di nulla carità verso il prossimo loro. Ora non più parole. Concludasi solo, ch'io fermamente confido, che V. S. essendo adesso per mezo del presente foglio stata informata da me della mera verità del negozio, riconsulterà il tutto più adagio, e con più maturità, e conoscerà quello, ch'a primo sguardo non auea per la fretta conosciuto. E se in ciò ho io detto più che non facea di bisogno al buono intendere di V. S. perdoni ella questa superfluità all'importanza del fatto. Mẽtre io per fine le resto baciando affettuosamente le mani. Di Parma 2. Giugno 1619.

## A MONSIG. D. SIMON CARRAFA già Arciuescouo di Matera, ed ora di Messina. A Napoli.

DA Monsig. di Vulturara hò saputo, come V. S. Illustrissima è stata nuouamẽte promossa dallo Arciuesco-

uado di Matera à quel di Messina, Chiesa delle più celebri di Cristianità. Da vn canto dobbiamo io, e la mia Patria, rallegrarcene, riguardando al degno acquisto, ch'ella fà; il quale è stato altrettanto precorso dal suo merito, quãto ritardato dal tempo. Ma dall'altro abbiamo cagion di dolercene, rimirando alla gran perdita, ch'all'incontro facciamo noi, la quale sicome abbiamo vn pezzo fà antiueduta, così ci siamo à poco à poco venuti disponendo à tollerarla. Adunque io me ne rallegro solamente senza punto attristarmi; ed il simile credo faccia Matera. Poiche se bene per gli ottimi suoi portamenti l'amiamo in sommo grado (ed in conseguenza mal volentieri la perdiamo) tuttauia il medesimo amore ci fà antiporre il suo interesse al nostro, e ci fà quasi riceuer per bene il proprio male, dapoi ch'esso è ben di lei. Oltre che speriamo in Dio di auere vn giorno à racquistarla con sua maggiore esaltazione, e che quello, ch'ora ci vien tolto da Messina, ci sia restituito da Roma. Cioe, ch'ella diuenti di nuouo Pastor nostro, non già particolare, ma vniuersale. Di che resteremo sempre pregando sua Diuina Maestà con tutto l'affetto nostro. La quale non è verisimile, ch'ab-

ch'abbia voluto in lei collocare vn sì grande apparecchio di meriti,come hà fatto, per auerlo poi à lasciare ozioso per sempre,e senza porlo in opera. Anzi è da credere,che dopo auer conceduto l'abilità, debba ancora voler concedere l'vffizio. E per fine à V.S. Illustrissima bacio riuerentemente le mani. Di Roma 11. Gennaro 16....

## AL SIGNOR ETTORRE BRAIDA a Torino.

LA lettera di saluto, e d'amoreuolezza,colla quale V.S. hà voluto onorarmi, non m'hà sì confuso, come par,che douesse fare. Perciocchè m'hà trouato altrettanto ricordeuole della sua persona, quanto ella è di mè. Se bene con vna differenza non picciola. Che doue la mia ricordanza è per debito,nascendo dal valor di lei; la sua è per grazia, non si cagionando da alcuna mia degna qualità, se non dal solo amore, il quale ella sà che le porto. Di modo, che stando il fatto come stà, io non m'hò del tutto ad arrossire d'essere stato preuenuto d'opera, doue antecedo d'affetto. Tuttauia desidero,

che s'alcuna parte resta ancora in mè di giusta vergogna, questa mi sia tolta e cancellata dalla benignità sua; e così io dal vergognarmi passi al rallegrarmi seco (come faccio) dell'essere ella nouellamente diuenuta Segretario di cotesto Sereniſſimo Principe Cardinale: Il cui seruigio è vn gran torciero alla luce della virtù. E conseguentemente darà à lei doppia commodita d'acquistare onore à sè, e giouamento ad altri, o per dir meglio, giouamento, ed onore per sè, e per altri insieme. In proposito del qual Signore, sicome ora mi souuiene vna cosa, così non voglio qui tacerla, sentendomi quasi per coscienza obbligato à farne testimonianza, ed è questa: Il Signor Duca di Poli (col quale io tengo domestica seruitù) oltre l'essere singolarissimo Politico, e d'intendenza più che mediocre in tutte l'altre arti e scienze, è Caualiero si compito ne i costumi, e di si rara modestia, ed vmiltà, non dirò solo verso i maggiori, e verso gli eguali, ma anco verso gl'inferiori, che in verità egli dà in souerchio eccesso. Ed io soglio dire appunto, che non per altro pecca in questo, se non affine, che nel Mondo nō si dia quello impossibile assurdo tanto famoso, cioè il potersi trouare vno

uomo

uomo senza difetto. Da ciò V.S. può pēsare ora quanto dolore, e dispiacere egli abbia auuto di se stesso nel non auer colla sua lettera incontrato alla prima a soddisfare in materia di titolo al merito del detto Serenissimo; dandogli l'Eminenza in cambio dell'Altezza, di che la cagione è stata l'andar'egli coll'vsanza di Roma; alla quale ora non intende più d'appigliarsi in questo particolare. Anzi io son sicuro, che ancor quella si muterà di qui auanti ne' Baroni secolari coll'esempio di lui solito là ad osseruarsi, per la grande autorità, in che stà degnamente la sua discretezza, e'l suo sapere. E tanto à mè basti per auer detto per iscusa di quanto appartiene al passato. Perche quanto all'emenda spettante al futuro, sò che supplirà egli medesimo con vna nuoua lettera riformatrice della vecchia. E con tal fine io torno à riconfermarmi seruidor deditissimo di V.S. e le chieggio in cortesia i suoi comandi. Di Parma.



# A I SIGNORI ACCADEMICI INSENSATI à Perugia.

ALla cara lettera delle SS. VV. io risposi subitamente coll'animo, e colla volontà, benchè colla carta mi sia poi stato forza di risponder tardi per cagion d'alcuni auuti impedimenti. E se come io feci compitamente quella prima risposta tacita, così sapessi ora fare questa seconda parlante, certo che la mia osseruanza verso di loro non si rappresenterebbe qui tronca, e compendiata dentro a i solchi di poche righe, come fà; ma larga ed ampia, e grande, ed immensa, e s'altro nome si troua d'eccessiuo, e di smisurato. Perciocchè, se la doppia fama, che di lor corre per tutta Italia di dottrina, e di gentilezza, fà amarne, e riuerirne le persone da chi non hà punto che far con esse; quanto più amare, e riuerirle, debb'io, il quale elle anno di proprio motiuo aggregato al lor numero, chiamando il mio oscuro nome à participar di coteste lor chiarissime lodi, ed adottando la mia ignoranza à goder di cotesta lor ricchissima eredità di gloria, e d'onore? Io mi confesso veramen-

mente obbligatissimo à tutti in commune; ed á ciascuno in particolare. E s'io non temessi di non poter sopportar tanta soma di debiti, me ne vorrei alle spalle aggiungere vno altro grandissimo, e tanto rileuante, quanto importa tutto l'onor mio, e tutta la mia riputazione. Questo è, che poi ch'elle m'anno richiesto, ch'io lor mādi alcun Cāto del mio Poema, del Mondo Nuouo, che già finitosi affatto si stà ora da mè riuedendo, glieli manderei loro successiuamente tutti quanti ad vno ad vno; acciocche essi dalla lor sauia censura, e caritatiua correzzione, riceuessero quella politezza, e quello ornamento, che non aspettano dal mio picciolo ingegno. Alla qual risoluzione m'inuiterebbe l'auer'io vdito più volte da testimonij degni di credito, che in loro regnino appieno ambedue le parti, che debbono trouarsi in chi hà da giudicare scritture. Cioè finezza di giudicio, e fedeltà di riprensione. Molti anno il giudicio senza la fedeltà, e molti altri anno la fedeltà senza il giudicio. L'vno e l'altro scompagnamento e difetto io hò più volte prouato nel conferir con altri, altre mie fatiche, e sempre, o con mio danno, o con poco vtile. Mà le SS. VV. ch'anno tutti gli due requisiti

po-

potrebbono appunto fauorirmi appieno nel mio bisogno, e confido che non m'adulerebbono. Ma non ardisco, come hò detto, di grauarle tanto. Pure perchè di questa materia io hò più volte parlato à lungo col Signor Marco Antonio Saluucci lor cittadino, che è qui in Roma, da esso potranno intenderlo più diffusamente, ed à esso io mi rimetto. Frà tanto se elle conoscono, che'l desiderio, ch'io tengo caldissimo di seruirle, meriti d'essere esercitato; non lo lascino in riposo, ma lo fauoriscono di qualche lor comandamento. Di Roma 10. d'Aprile 1626.

## AL SIGNOR CONTE D'OLIVARES à Madrid.

MAndo à V. E. per mezo del piego del Signor Conte di Monterei due copie del mio Mondo Nuouo, nuouamente stampato, acciocchè vna ella sia seruita di tenersene per sè, e l'altra insieme colla lettera, che le stà allegata, faccia auere alla Maestà del Rè nostro Signore à cui il volume è dedicato, e da cui io pretendo alcuna mercede. Non già per questo, per la

dedi-

dedicazione ( della qual mi dichiaro di non meritar nulla) ma per le ragioni grauissime, ch'ella vedrà esposte nell'incluso foglio . Presso alle qual Maestà perchè desidero che sia così commendata la mia buona intenzione , come raccomandata la mia giusta pretendenza, ardisco di chiedere l'vno e l'altro vfficio all'E.V. Ma non glielo chieggio co i meriti, ch'appo lei son pochissimi, ò per meglio dir nulli, ma co i meriti del sudetto Signor Conte , che sò che son molti ; il quale per sua bontà ne la pregherā con vna lettera vegnente, con questo medesimo spaccio . Restandomi io frattanto in vece di pregar lei, à pregar' Iddio per la rimunerazione degli altissimi suoi meriti. Quantũque ancor questo sia superfluo, mentre essi senza altro prego stanno testificati dauanti al diuino tribunale da due testimonij troppo più autentichi, che non son'io . Vno è l'amore, che le porta il maggior Rè del Mondo ; e l'altro è l'opere sue proprie . Onde io mi resto solamente à farle vmilissima riuerenza , e ad aspettare i frutti della benignità sua . Di Roma 16. d'Aprile 1628.

# A SVA MAESTA CATTOLICA
## à Madrid.

IO composi in esaltazion della nazione Spagnuola vn Poema intitolato il Mondo Nuouo, il quale tratta la conquista dell'Indie Occidentali, dedicandolo al real nome di V.M. ed ora ch'esso è vscito alla luce, gliene inuio riuerentemente vna copia stampata: Sua è la sudetta nazione; e sue conueniua, che fussero le scritture fatte in lode di quella. Suo è il Mondo Nuouo vero; e suo era giusto che fusse il Mondo Nuouo descritto: poiche sua è ancora la descrizzion medesima, essendo ella opera mia, che son suo natural vassallo, ed auendo la grandezza, e degnità del soggetto innalzato il mio picciolo ingegno sopra i confini della sua bassezza, e fattogli far quello, à che per sè non era idoneo. Sicchè in questo presentare, ch'io fò d'esso libro à V.M. non le arreco altro di mio, che la deuota vmiltà, con che lo presento. Ma ciò non mi deue essere ascritto ad arroganza, quasi che io volessi presumere di dar l'altrui. Perocchè sicome chi sacrifica, quantunque non doni à Dio

nulla

nulla del proprio ( perche da prima tutte le cose son di quello ) pure se diuotamente il fà, n'è gradito, ed accettato: cosi io quantunque offerisca à V.M. non quel ch'è mio, ma quel ch'e suo; pure poichè lo fò con riuerentissimo amore, e perchè il tutto conosco, e confesso: debbo essere dalla generosa magnanimità di lei, se non affatto gradito, almeno non affatto rifiutato. Alla quale Nostro Signore Iddio conceda tanta felicità, quanta le hà conceduto potenza, acciocchè lungamente viua per vniuersal difesa della Santa fede Cattolica. Mentre io per fine vmilissimamente la riuerisco. Di Roma 16. Aprile 1628.

## AL SIGNOR GIO. ROMANO RICCI à Matera.

NOn hò potuto alla carissima di V. S. del 22. di Febraro rispondere per lo seguente procaccio, perche hò prima voluto informarmi da Auuocati, e da Monsignor Arciuescouo Farnese Segretario della Sagra Congregatione de' Vescoui, il quale della occorrente materia sà più di tutti i dottori,

ri,ed è molto mioSignore.Primamente V. S. abbia notizia, che non s'vsa di dar memoriali à S. Santità, se non di reclamazione in caso, che non s'abbia potuto ottener giustizia da'Tribunali ch'egli tien deputati. Vno di quegli è la sopradetta Congregatione, la quale è vn numero di 12. Cardinali, ed ad essa s'appartiene il negotio, del qual V. S. mi scriue. Dico del tentar di torre per maggiore offerta di prezzo la casa beneficiale al Santoro, che n'è stato il primo comperadore. Perciò ad essa Congregatione s'auerebbe da dare il memoriale. Ma gli auuocati essendo da mè stati informati del fatto, sconsigliano risolutamente il porsi all'impresa. Perche i Signori Cardinali non risoluerebbono cosa alcuna seza prima vdir Monsig nor di Matera, il quale alla vendita hà prestato il suo assenso, alla relazione del quale si darebbe piena fede, finche non si facesse costare il contrario per proue autentiche. Il che sarebbe vna lite formata, e più contra Monsignore, che contra il Santoro. L'istesso m'hà ancora cõfermato il suddetto Arciuescouo Segretario, soggiungendomi di più, che il secondo compradore hà più breue via da preuenire al suo intento, che non è questa della Congregatio-

gatione. Perche egli si potrebbe aiutare in partibus, con valersi del suo ius congruo, il quale è superiore al ius dell'auuersario, mentre egli hà la cantina sotto alla casa controuersa, e quello hà l'abitazion da lato, essendoui tutta vna strada in mezo, e valendo più i confini inferiori, che i laterali. Addunque non si tenti vna causa, la qual siamo sicuri che non riuscirebbe senza lunga spesa di tempo, e di dinari; ed il faruela non è spediente, trattandosi di cosa di sì poca valuta, quale è vno edificio mezo distrutto. E per fine le bacio le mani. Roma 11 d'Aprile 1647.

## AL SIGNOR ASCANIO GRANDI à Lecce.

COll'occasion dell'esser'io venuto costì per miei affari, desideraua di veder V. S. non già per conoscere dalla presenza la qualità (che questa l'aueuo già conosciuta dall'opere) ma solo per poterla così onorar da vicino, come l'onoro sempre da lontano, che perciò la feci cercare in sua Casa, ed in altri luoghi. Onde è stato quasi superfluo l'vfficio, ch'ella hà passato poi

meco

meco per la sua lettera in iscusa del non essersi lasciata vedere, per la ripugnanza (come ella dice) del suo rispettoso genio. Mentre la stima, ch'io fò della sua persona, non può per vista, o per absenza accrescersi, o diminuirsi. E quanto a i libri, ch'ella offerisce di mādarmi a Lizzanello, io li riceuerò col solito concetto, che hò di tutte le sue cose, e leggerolli con quella auidità con che lessi già il Tancredi, dando all'opere le lodi, che la lor lettura merita, e rendendo al donatore le grazie ch'all'importāza del dono son douute. E per fine le bacio caramente le mani. Di Lizzanello 4. di Maggio 1640.

## AL SIGNORE N.
### Risposta Prima.

HO riceuuto la leteera di V. S. insieme colle sue Rime per mano del Padre Prouinzial Contursso, il quale hà passati meco à bocca alcuni suoi caldi vffici in raccomandazione d'essa lettera, e d'esse Rime, pregandomi, che all'vna io risponda, e l'altre consulti. Nella lettera V. S. s'abbassa insino al pregarmi per l'amor di Dio, ch'io le dica sinceramente il mio parere intor-

no

no alle detre poesie, cioè se esse sieno per riuscire trà le migliori della nostra lingua, ò pur trà le mediocri. Accioc-chè di quì ella possa risoluere à qual delle due luci abbia da concederle; sè à quella della stampa, o a quella dell'incendio. Ond'io non voglio in modo alcuno tradir tanta confidenza, che non si conuien ad uom da bene, nè à cristiano; ma farò per prieghi quel,che soglio far per vsanza, che è il parlare appunto con sincerità, e senza simolazione. Massimamente trattandosi dell'opere d'vn giouane(che tale io credo ella sia) al quale i consigli non giungono tardi,non gli maneando tempo da eseguir quegli. La domanda di V.S. pare à primo aspetto esser'vna, ma in effetto è due, o almeno contien due membri molto trà sè differenti. Che altra cosa è il giudicar, se vna poesia sia in sè perfetta; ed altra è il giudicar, s'ella sia per ottener nell'opinion del Mondo luogo conueniente alla sua perfezzione. A far l'vn giudizio basta auer finezza di gusto, ma à far l'altro bisogna quasi auere spirito di profezia. Credono alcuni (e di questa sentenza fui vn tempo ancor'io) che la fortuna non abbia dominio veruno sopra i lauori del nostro ingegno, ma

che

che alla bontà degli scritti sempre segua di necessità l'applauso di chi legge. Ma in vero essi s'ingannano di gran lunga, e m'ingannauo io stesso con loro. Molte altre sono le cagioni estrinsiche, le quali possono impedir la debita gloria a chi scriue. La posteriorità de tempi, la preoccupazion de' luoghi, l'abbondanza de' libri buoni, la persecuzion de' professori viuenti, l'inopportuna grossezza, o picciolezza de' volumi, gl'interessi mercantili de' librai, le proibizioni de' Superiori, e va discorrendo. Io stimo, che Luigi Tansillo (per esempio) sia miglior poeta lirico, che non è il Petrarca medesimo; ed in questa credenza hò trouato conuenire, e concorrere le più parte di coloro, ch' anno (come è in prouerbio) sale in zucca. Vno n'era il Tasso, benche egli non communicasse tal suo senso a tutti, ma ad alcune persone confidenti. Nulladimeno il Petrarca è famosissimo, e celebre, e quest'altro a pena s'ode nominare. Il che e' auuenuto perche egli trouò occupata la sedia con troppo vecchio possesso; perche scrisse in tempo abbondante di buoni autori, i quali vnitamente il perseguitaron tutti; perche gli furono proibite alcune delle sue più ingegnose composizioni dall'Inquisi-

quiſizione ; ed alcune altre dall'Imperador Carlo Quinto per rispetti politici, e di stato; perche scriſſe troppo picciolo volume di ſonetti, e di canzoni, il quale ne anco và da ſe, ma và grauato da groſſa faſciucheria di Rime diuerſe. Oltre che dopo la ſua morte gli furono falſamente attribuite alcune ſciocche ſcritture, che diedero compito tracollo al ſuo credito. Percioche le due comedie, che vanno ſtampate ſotto ſuo nome, furono fatte non da lui, ma da vn Vicentino ignorante. e le lagrime di San Pietro ſon fattura non ſua, ma di Giacopo ſuo Nipote. A'queſte tante diſgrazie, ch'egli hebbe, s'aggiunga per ſigillo, che poi venne il Marini, e colla ſua garbata ronchetta gli carpì tutti i ſuo'migliori concerti. Non dico ſolo dalle prefate Rime impreſſe, ma da alcune canzoni, e capitoli non publicati, i quali eſſo Marini buſcò in Nola manoſcritti. Queſti egli non ſi degnò di sfiorare, ma occupandogli intieri, gli regiſtrò per ſuoi, e ſeminogli nelle ſue opere tutte, ma più nel Primo, e Secondo Volume. Sì come l'iſteſſo egli hà da poi fatto ancora à me in ambedue le prefate maniere, ed il Mondo parte da sè il vede, e parte il può credere, e conghietturare. Se ben'io per

mag-

maggior mia cautela, hò voluto prouarlo più chiaramente nel Terzo, e Quarto libro del mio Occhiale. L'istesso, che dico del Tansillo, si potrebbe (o poco meno) dir d'Angiolo di Costanzo ancor'esso, il quale scrisse ottimamente, ma sonetti soli, e pochissimi, e toccogli andar co'volumi altrui in frotta. Ma tornando al proposito di V. S. io lascerò per ora da banda di far giudicio della bontà intrinsica delle sudette sue poesie (le quali però confesso, che mi paiono assai inferiori à quelle del Tansillo, e del Costanzo) e dirò solo la mia opinione intorno al pubblicarle. Nè si curi ella di sapere appieno tutte e due le cose, ma si contenti di sentirne vna, per ischifar displicenza. E primamente le giuro da galantuomo, ch'io mi pentisco d'auer dato fuori il Canzonier mio, non ostante ch'egli (come V. S. sà) abbia pur sortito qualche fama, considerando che questa resta inferior di gran lunga all'estreme fatiche, che v'hò durate, e considerando anco il gran pericolo della trista riuscita, il qual v'hò corso, oltre i patiti trauagli di proibizioni, ed oltre l'emolazioni, e perseguitamenti, ed inquietitudini, che m'anno accelerata la vecchiezza per venti anni auanti. Del mio Mondo

Nuouo

Nuouo non dico nulla, se non solo ch' esso, non ostante l'essere senza paragon più diletteuole, che'l Canzoniere, può tuttauia star suppresso, e non ristamparsi, nè correre per le botteghe, cotanto sopra di lui si preuale la quotidiana maledicenza de' Marinisti. I quali miei trapassati infortunij, ed incontrati intoppi, mi rattengono ancora così dubitoso, che perciò io soprastò à non dare in luce l'altre mie cose poetiche, che forse son più mature, e più plausibili, che le prime. Se bene pur publicherò in breue la Replica fatta all'Aleandri, e compagni, e l'altre opere dogmatiche, perchè son cose composte in prosa; e perche mi v'induce la necessità del difendere la mia riputazione. Diceua il nostro paesano Orazio, che quel primo nauigante, il quale auuenturò la sua vita in mare, doueua auere il cuore armato d'insensata quercia, anzi di triplicato bronzo. Ed io soglio dire, che quell'autore, il qual non teme la stampa, come cosa formidabilissima, non hà sentimento in capo, ma è stolido del tutto. Molti furono stimati eccellenti prima ch'imprimessero, e poi coll'impressione si vituperarono: de'quali vno è per esempio oggidì l'Achillini; le cui Rime sono nel medesimo tempo

vscite di torcolo, ed vscite di credito. Questa è quella spauenteuole pietra di paragone, la quale da ognuno si dè fuggire, come se fusse pietra di scoglio. Chi non hà oro sopraffino, non le s'accosti, e chi anco l'hà pur le stia lontano. Perchè se'l vulgo, ouero i potenti, vorranno, che quello sia alchimia, pur sarà, e se non sempre, almeno durante la vita degli scrittori, e de' censori loro. Troppo è casuale la piaga dell'opinion popolare, e degli imperiti, e troppo è violenta, ed indiscreta. S'assomiglia appunto al torrente, che corre, il quale non tratta meglio gli scrigni pieni di gioie, di quel che si faccia i zocchi fracidi, ma i nuolue sottosopra in vn fascio le cose preziose colle vili, e communi. Questi si fatti pericoli, se fussero stati ben considerati da coloro, à cui toccano, non sarebbe cresciuto in infinito il numero de' versificatori Italiani, come il veggiamo essere. Che per mia fè non è città in Italia da cento anni in quà, non terra, non castello, non villa, non borgo, il quale non abbia i suoi poeti, che tutto il dì scriuono Rime, ed Epopee, e Tragedie, Pastorali, e le stampano. Onde i libri son moltiplicati si smisuratamente, e si fuor d'ogni termine, che solo à far catalogo de' nomi non baste-

basterebbe vn grossissimo tomo simile al Codice legale. E la fama de'Lombardi non giunge in Toscana, e quella de'Toscani non si stende al Teuere, nè di molti Accademici Romani arriua la nuoua à Napoli, il quale ancor'egli tien relegata dentro al giro delle proprie muraglie la nominanza de'suoi poetuncoli vani. E lo stesso ch'auuiene in Regno alla città madre, auuiene alle città figliuole, se pur non peggio. Taccio di Sicilia, e di Sardigna, e di Corsica isole tutte attenenti alla nazion nostrale, e che nostralmente parlano, ed iscriuono. Doue i verseggianti son tanto incogniti, che non che l'vno non conosca l'altro, ma appena ciascuno conosce se medesimo. Atalche tutto lo scriuere poetico d'Italia altro non viene ad essere, ch'vno ampio Abisso d'Obliuione, ed vno interminabile Oceano di dimenticanza, e di disprezzo. I quali inconuenienti anno cagionato, che'l Mondo s'è talmente stufo, talmente sazio, e talmente suogliato; che ne meno legge gli scrittori buoni, e i valenti, con tutto che gli senta spesso lodar da chi hà giudicio: perche stomaco turbato aborrisce il zucchero, e cane scottato teme l'acqua fredda. Trà i quali valenti dato ancora, che V.S. fusse

se vno,pur corre dubbio d'andarne alle sardelle,se stamperà, nè le torna conto il gir di sua volontà à pigliar' vn vilipendio, che non aurebbe pòi di chi lamentarsi, saluo di se, se vrtasse in isciagura. Poiche, quando vno và spontaneamente à cozzar col capo in vna parete,non è la pietra,che gli rompe la testa , ma e egli,che si rompe la testa nella pietra. Vn tempo i lettori si contentarono d'vna lettura non cattiua. Poi volsero eccellenza . Appresso desiderarono marauiglie . Ed oggi cercano stupori, ma dopo auergli trouati gli anno anco in fastidio , ed aspirano a trasecolamenti,ed à strabiliazioni. Che dobbiamo noi fare in così schiuo tempo, ed in così delicata eta , e bizarra, il cui gusto si e tanto incallito , e tanto ottuso,che oramai non sente più nulla! A punto nõ istampiamo nulla,ma stiancene in riposo , mentre ogni buona fatica è perduta . E dico buona fatica, perche mi par di vedere, che questa souerchia delicatezza del secolo si vada à poco à poco conuertendo in totale stupidezza,e pazzia, mentre egli insieme col non gradir gli scritti perfetti, gradisce gli affettati, e gl'idioteschi ;cotanto in lui preuale il cieco desiderio che tien di nouità . Io intendo non

solo

ſolo di quel poetar ridicolo, che'l Marini chiamaua ſtilemetaforuto, e che dopo la publicazion delle ſue prime Rime, fù ſua ſeconda maniera, e nel quale egli ha auuto molti moderni verſificatori, che con notabile piggioramento l'anno immitato: ma ancora di quel proſare in Romanzi con locuzion monea, e ſtorpiata, che vltimamẽte s'è introdutto, e meſſo in vſo da alcuni giouani ceruellini, e bisbetici. Del qual modo di proſa è ſtato così origine e capo l'autor del Coralbo, e della Donzella, come del detto poetare fù capo il Marini. Ancor ch'io non nieghi ch'eſſi due fondatori ſarebbono per sè ſtati tollerabili in qualche parte, ſe i ſuccedenti ſeguaci triuiali non aueſſero poi troppo bruttamente auuilita l'vna via, e l'altra, con deteriorarne la fraſe, e con guaſtarne la dicitura. Di queſte due ſquadre di ſchiccheranti i primi (che ſono i verſificatori) anno potuto per ora appreſſo al vulgo ſcaualcare il Petrarca, e'l Caſa, e'l Bembo, e gli altri ſomiglianti: ed i ſecondi (che ſono i romanzieri) anno potuto far diſmettere la lettura de' migliori libri vecchij di caualleria. Valendo (verbi grazia) più vna meza carta d'Amadis di Gaula, che non vagliono tutti inſie-

me quei loro sciagurati scartabelloni. Chi crederebbe mai vn sì strano portento? E pure il veggiamo viuamente esser vero, e realmente essere auuenuto. La qual doppia corrottela di gusto, quantunque sia non poco mostruosa, è nata però nel secolo non senza la sua natural cagione. Perciocchè sicome la grande inappetenza delle donne grauide suole alle volte degenerare in falsa volontà di mangiar carboni, o calcina, o creta, o simili altre porcherie( è questa è l'infermità chiamata da'medici *cissa*) così la strema sazietà de'nostri lettori, per vaghezza di variar pastura, s'è conuertita in vn matto appetito di leggere spropositi. Nondimeno io non credo, che ciò sia per durar molto. I mali di questo Mondo son della natura de'beni. Nessuno è perpetuo, ma tutti son caduchi, e di corta durata, ma tanto più, quando essi sieno violenti. Succederanno i nostri posteri, e ridendosi di noi, e de'nostri abusi, riconosceranno finalmente i carboni per carboni, ed il pan per pane. Ma che dico io? Troppo termine hò assegnato à quest'emenda del secolo. Essa sarà pur fatta più tosto da chi hà commesso il peccato, che da chi non v'hà colpa, e non è nato ancora. La vertigine degli occhij cor-

pora-

porali( la quale è infermità,che fà traueder ) non costuma d'audar molto in lungo . Tale sarà ,spero,la vertigine delle menti moderne , le quali non sempre lasceranno abbagliarsi , ed ingannare dal concorso , ed esempio de' vani pedanti, e de'giouanetti,e de'poetastri . Che da queste tre fogge di lettori s'origina veramente tutto l'odierno spaccio de'prefati ghiribizi . Così noi(piacendo à Dio)non saremo scherniti dalla età futura, e le gaglioffe operacce prenominate non sopraiuiueranno agli autori loro . Ora dunque , per venir dalle digressioni allo vltimato concludere; sia il non istampare il nostr'vnico rimedio ( com'io diceua)ed il nostr'vnico partito , contra i correnti disordini Questo solo consiglio è buono,e questo io dò à V. S. nella sua dimanda : poichè ella me n'hà tanto instigato , non solo co i prieghi della sua lettera, ma coll'intercession vocale del Padre Prouinziale sopradetto . Perchè altrimenti io mi sarei taciuto , come altre volte hò fattto ad altri richieditori in somiglianti occasioni . Il qual mio consiglio può da V.S.essere stimato fedele , e cordiale ( quale appunto ella dice che'l brama)mentre io auanti che lo dia à lei,lo prendo per mè,col

non dar più fuori nulla di poetico. Accettilo, Signore, l'accetti, con altretanto amico consenso, con quanto buona volontà io lo porgo. Facciamoci pur cauti colla ruina di tanti sventurati, nè vogliamo imparare à nostre spese, oue il potemo fare à costo d'altri. Che per certo, quando gli sperimenti son dubbiosi, e di rischio, più saggio è colui, che crede per non voler prouare, che non è colui, che proua per non voler credere. Finisco, e per fine le bacio le mani. Di Matera 4. di Marzo 1636.

## AL SIGNORE N.
### Risposta Seconda.

Mandommi V. S. le sue Rime con vna lunga lettera, pregandomi à veder quelle, ed a dargliene parere, cioè se esse fussero per conseguire alcun de' primi luoghi nella nostra lingua, o pur fussero per restare in alcun degli vltimi. Alla qual lettera io feci vna risposta, che per quento io stimo, poteua pienamente bastare. Di nuouo V.S. mi replicò con vn'altra più lunga, dicendo desiderar, ch'io le parlassi più chiaramente, e con proue. A questa seconda io non risposi, ma vltimamente

te mi veggo da V.S. venir la terza inuiatami per uomo à posta, il quale(per tal segnale)io hò pagato del mio, L'hò dico pagato più per leuargli l'occasion di mormorar contra lei, che perchè io creda, ch'ella non l'abbia soddisfatto, come pur pare ch'egli borbotti. Che già non m'è incognita l'ingorda costuma di questi pedoni, che vogliono poter carpir da più bande. La qual terza scrittura di V.S. mi fà tuttauia nuoue instanze, ch'io discorra con più lucidezza,e con allegar le ragioni,sfidandomi quasi ad aperta disputa.Ma essa scrittura è tanto più prolissa dell'altre due'prime, che essendo di quattro interi fogli, perde il nome di lettera,ed acquistalo di trattato. Nella quale oltre le perpetue deuiazioni.e trabalzi; ch'affogano ll principal soggetto, e fanno dimenticarlo, il parlar per tutto in lode di sè, ed in detrimento degli altri, è il minor difetto, che vi sia. Io veramente per le mie continoue occupazioni; così di studij; come di cura domestica,non posso, Signor Roderigo mio,attendere à leggende,nè far con V.S. quelle repliche,e contrarepliche,e bisrepliche,le quali altri forse farebbe. Tãto meno nõauẽdoneella bisogno,mẽtre la seconda risposta', che vorrebbe,si

contien ſoſſicientemente nella prima, la quale è ſimile alla mandola, che ſotto vna coſa n'aſconde vn'altra, ò per dir più proprio, s'aſſomiglia all'ampella di criſtallo, che fuori moſtra di che dentro ſia piena. E come poteu'io parlar con V. S. più chiaramente di quel che feci, mentre diſſi, che le ſue Rime mi pareuano inferiori aſſai à quelle del Tanſillo e del Coſtanzo? e che io non diceuo più auāti per nō le recar diſpiacere? Queſta parola, aſſai, la quale io vſai per ſignificar tutta quella diſtanza, che ſi troua eſſere dal grado ſupremo all'infimo, doueua interpretarſi dal diſcreto intendimento di V.S. e non da mè, per non eſſere il douere, che chi auea fatto il teſto faceſſe ancora l'odioſo comm:ento, non coſtumandoſi trà coloro ch'anno termine di ciuiltà, il dire, Queſta coſa non val niente. Ora dunque di ſimil qualità (per liberarmi in vna parola) ſon le poeſie di V. S. e niente à punto vagliono, ſecondo il picciolo mio giudicio. Poiche in eſſe non ſi vede ordine alcuno, non facilità, non dolcezza, non arguzia, non iſpirito, non oſſeruanza di grammatica, nè coſa altra di dilettoſo, o d'attrattiuo. A ſegno tale, che ſe io per queſta volta non m'aueſſi da Giobbè fatto impre-

ſtare

ſtare la ſua pazienza. non aurei potuto leggere vna carta, come l'hò lette tutte. Il qual mio giudicio non attribuendo à sè medeſimo autorità ſe non poca, e ſcarſa, volſe da principio paleſare à V. S. la ſua ſentenza non altrimenti che faſciata, e rauuolta in corteſe velo di buona creanza. Velo però tãto traſparente, ch'eſſo non poteua impedire altrui la veduta, purche vi fuſſero ſtati occhij ſpaſſionati, e non innamorati allo ſpecchio. Hà voluto V. S. onninamente ch'io le fauelli à lettere, come ſi dice, di ſcatola; ed io la contento à pieno. Poichè gli amici ſi debbono ſeruire non in altro modo, che ſolo in quello, nel quale eſſi vogliono eſſer ſeruiti, ſe il ſeruigio hà da eſſer ſeruigio, e non diſpetto. V. S. vede ora, ch'io ragiono ſeco con quella libertà, e ſchiettezza, la qual da lei ſi deſideraua, e che punto non la gabbo. Non ſi faccia ella gabbare all'incontro coſtì in Andria da'compatrioti, che con tanti ſupremi encomij lodano, e magnificano eſſe poeſie, come da lei mi s'accennò nella prima ſua lettera, e nella ſeconda, e come al preſente mi ſi riconferma più à lungo in queſt'vltima. I quali lodatori paeſani, quantunque in coteſta patria ſieno di varie ſtirpi, io credo nondimeno,

no, che tutti abbiano ſtretta parentela colla famiglia maggiore, e più numeroſa, la quale (per quanto intendo) ſi chiama Caſa Volponi. Che à queſto s'abbattette caſualmente ad alludere il preallegato Orazio, quando in propoſito d'auuertire i poeti giouani à non credere ad ogni riceuuta lode, diſſe per concluſion della ſua Poetica; *Si carmina condes, Nunquam te fallant animi ſub vulpe latentes*. Contuttociò non è forſe tanto pericoloſo all'uomo l'inganno d'altri, quanto gli è l'inganno proprio. Onde di nulla giouerebbe à V.S. ch'ella poneſſe mente alla ſincerità mia, ed alla doppiezza de' ſopranominati approuatori, quando poi ſi laſciaſſe perſuader dalla ſtima di sè medeſima. Ben voglio io, che V.S. fugga le falſe acclamazioni degli adulatori eſtrinſeci, ma inſieme richieggio, ch'ella con molta più auuertenza e cautela, ſchiui le dolci luſinghe di quella adulatrice interna, che è la propria affezzione, della quale non può l'uomo auer conſigliera più fallace, ò più mortale. Queſta ſola è quella micidial ſirena, che nel mar della vita vmana puo far naufragar le merci delle noſtre azzioni, e caderle al fondo d'ogni eſtrema miſeria. Al cui ſoaue canto di leggieri il noſtro conoſcimento s'addor-

dormenta,se con cera di prudenza non gli s'atturano gli orecchij del consenso. La fauola antica di Narciso ( per altro fauola, ma per la sua preziosa moralità istoria d'oro ) ci dimostra euidentemente l'infelice fine di chi troppo ama le sue cose. Che lo stimarsi da sè, e l'auersicaro, bene è naturale instinto in tutti gli animali; ma nell'uomo deue essere insino ad vn certo ragioneuol segno, e non oltre. Altrimenti si cade in pazza superbia, ed in ridicola arroganza, e si vien fauola appunto, come accadde al detto Narciso. In quanto al voler V.S. ch'io di parte in parte renda ragione del mio parere, le rispondo, ch'io (come dissi di sopra) non hò tempo da gettare. E tempo gettato mi parrebbe il disputar doue non si hà speranza veruna d'imparare. Massimamente, che da principio io fui sopra questa materia eletto da V.S. à decidere come giudice, ed ora son citato ad esaminarmi, come testimonio, con risico ancora d'auere à poco à poco à calar tanto, che finalmente sia accusato, come reo. Per la qual cosa à tempo mi distrigo, e mi ritiro, perchè non aebbo aspettare quel, che venendo, mi noierebbe. Se vorrà V.S. comandarmi qualche altra cosa, basterà vn corto cenno di quattro sue

righe,

righe, ma uon mi scriua più sopra il giudicar le sue composizioni, che insino ad ora io mi protesto di non auerle à risponder parola. Perciò per finire affatto la prattica, le rimando incluse nella presente lettera esse scritture, si come ella per l'vltima sua m'hà richieduto, ch. io faccia, con notificarmi non auerne altra copia. Benchè men'abbia ricerco con si gelosa fretta, e con si sollecitò incalzamento, che à dire il vero, la cosa non meritaua in sè la metà della, paura, che vi s'è mostrata. Se pur V.S. non l'hà fatto, acciocchè appresso di mè non restasse vna autentica testimonianza della verità del mio parlare. Che in tal caso io non le darei torto, anzi direi, ch'ella auesse piena ragione, e ne terrei la sua persona per da molto più che non tengo: perche da ciò argomenterei in lei non poca conoscenza del valor proprio. Godasi pur V.S. i suoi compomimenti da sè sola, ch'io non son tanto discortese, che gliene inuidij il diletto, e che ardisca di riualizar con lei. Ben l'ammonisco, che qual volta vorrà vagheggiargli, legga prima quel sauio apologo d'Esopo, nel quale si parla dell'amicizia, che la scimmia contrasse col lione, e della promessa à lei da quel fatta di non

vcci-

vcciderle i ſuoi bei figliuoletti, quandunque per la ſelua gli rincontraſſe. Che forſe V. S. veduto quello che occorſe, imparerà più ageuolmente dall'eſſempio de' bruti, che non hà fatto da quel degli uomini. Nel qual caſo ſpero ch'ella illuminata di qualche conoſcimento s'accorgerà, che l'arti ſi vogliono prima ſtudiare, e poi profeſſare, e così ſi rincaminerà per miglior via. Onde le mie parole, ch'à prima vdita le ſaranno parute aſpre, e ſeuere, pigliate per lo lor verſo, le parranno ſoaui, e caritatiue. Poiche la verità nel ſuo diritto è dolce, e nel ſuo rouerſo è amara. E per fine le bacio le mani. Di Matera 15. di Maggio 1636.

## AL SIGNOR CARDINALE ORSINI à Bracciano.

DAlla lettera di V. Eminenza del 3. di Settembre, veggo il ſuo deſiderio di voler ſapere, che coſa ſecondo mè ſignifichi il temer Suppe, che dice Dante nel trenteſimo terzo Canto del Purgatorio. Sappi che'l vaſo, che'l ſerpente ruppe, Fù, e non è; ma chi v'hà colpa creda, Che vendetta di Dio non

teme

teme ſuppe. Vengo al pronto vbbidirla ſenza alcuna cerimonia, quantunque non ſenza alcuna titubanza, ſapendo la gran prattica di lei in quell'oſcuro libro. Gli ſpoſitori anno variamente inteſo il detto luogo, ma io credo,che neſſun di loro ſi ſia appoſto al vero ſentimento, auuenga ch'alcuno l'abbia di lontano, come odorato,e non abbia poi ſaputo ſpianarlo. Sichè anco il commento è reſtato biſognoſo d'interpretazione. L'opinione mia è, che qui l'autore alluda ad vno antichiſſimo vſo ſuperſtizioſo, ch'ebbero prima i Troiani,poi li Romani,ed appreſſo i Criſtiani. De'Troiani Virgilio nella maggior opera al 5. libro, finge che doppò auere Enea offerto la viuanda all'ombra d'Anchiſe nel celebrargli l'eſequie annuali,eſce fuor della ſepoltura vna ſerpe, e mangiato il cibo, ſe ne rientra. La qual da'Troiani vien creduto eſſere ſtata eſſa ombra del morto apparita in tal figura. *Tandem inter pateras, & leuia pocula ſerpens, Libauitque dapes,rurſuſque innoxius imos Succeſſit tumulos, & depaſta altaria liquit*. Ma ſecondo alcuni Scrittori è opera naturale, eſſendo ſolito alle volte naſcere dalla ſpina del cadauero vmano vna biſcia bruna. Il che toccò Pittagora

gora presso Ouidio nell'vltimo Libro della Metamorfosi. *Sunt qui, cùm clauso putrefacta est spina sepulcro, Mutari credant humanas angue medullas.* De' Romani si caua da Tacito, e da Apuleo, ch'essi il nono giorno della morte del defunto posauano similmente vna viuanda sopra la tomba, e dopo alcuni lor'atti religiosi la mangiauano; la qual perciò chiamarono cena nouendiale, benchè Nonio, e Festo la dicano anco Silicernio De' Christiani afferma Santo Agostino, ch, anch'essi à tempo suo, e della primatiua Chiesa, portauano i cibi sopra i cimiterij de' morti: il qual costume egli biasima come cosa, che senta del gentilesco, e del pagano. Ma à tempo di Dante (che può essere da 350. anni fà) la vecchia superstizione di tal rito era trà i fedeli cresciuta assai più; e massimamente in Italia. Perciocchè il vulgo credeua, che quando vn'uomo era stato vcciso, se l'vccisore poteua in termine di noue giorni dopo l'omicidio mangiare vna suppa sopra il sepolcro del sotterrato, era impossibile, che i parenti ne potessero più far vendetta. Perche quell'anima riceuendo tale opera, come per offerta di sacrificio à sè fatto per cagione di seguito pentimento, totalmente si placaua,

ua,e facea diuentar detta impossibiltà fatale affatto,ed insuperabile. Di qui è, ch'essi parenti ( per pur potersi vn dì vendicare ) costumauano di tener custodita la sepoltura in tutti quei noue giorni con guardie armate, e con continoua vigilanza. Dalla notizia dunque di questa lunghissima vsanza de'prefati trè secoli risulta felicemente l'intelligenza del luogo di Dante. Il senso del quale è, che il vaso,cioè il Carro da lui descrittosi à lungo ne'Capitoli antecedenti,è figurato misticamente per la Chiesa Cattolica (il qual Carro era stato rotto dal serpente, cioè dannificato da Macometto per la sua nuoua legge) fù,e non è, cioè fu Chiesa, e non è più tale, perche possiede ricchezze temporali,e perche è traslatato in Auignone. Ma chi n'è cagione(dico Clemente Quinto Pontefice, e Filippo il Bello Rè di Francia)credasi,che la vendetta di Dio non teme suppe, cioè non si dimentica per beni vsurpatisi à San Pietro,e mangiatisi in Chiesa. Questo è realmente il vero intendimēto di Dante,vero insieme,e falso. Vero in quanto all'intenzion dell'autore, il quale si vede,che questo e non altro volse inferire;ma falso in quanto alla natura della cosa, non essendo i Papi vsurpatori

delle

delle rendite temporali, ma legittimi Signori di quelle, e liberi dispensatori, come da'buoni Teosogi è stato mostrato. Onde empietà, ed irriuerenza, più tosto che sentenza, o giudicio, viene ad essere quella d'vn priuato Cristiano, il qual voglia porui bocca, non toccando tal decisione à noi. E certamente, ch'egli è vna gran marauiglia, che quel Volume non ostante questa bestemmia, e moltissime altre più esecrabili, le quali contien per tutto, si sia sì lungamente preseruato dalla prohibizion de'Superiori, e tutta via si preserui. Ma la sua ventura è stata, ed è, la sola oscurità del suo inchiostro: perchè essendo egli da pochi inteso, pochi può scandalizare, i quali ancora come saui, il compatiscono, e nessuno il denunzia all'Inquisizione. Così appunto per quel che dicono i Naturalisti, auuiene alla seppia, la quale per saluarsi dalla caccia del pescatore, sparge similmente il suo inchiostro natiuo, ed in questa guisa oscurata l'acqua intorno à se stessa, si fabbrica la commodità alla fuga, ed allo scampo. Che vero sia, che Dante, se parlasse chiaro, non sarebbe tollerato, si vede dall'essere proibito il Landino disciferatore di tutti i suoi predetti enigmi. Si chè d'vna medesima ope-

ra il testo è permesso, ed il commento è vietato. Or lasciamolo in somma correre per le mani dotte, mentre per altro n'è degno, e condoniamo i suoi errori al buon zelo, che li cagiona. Riuerisco per fine V. Eminenza. Di Roma 4. Settembre 1643.

# AL SIGNOR DVCA PAOLO GIORDANO ORSINI à Bracciano.

Avea V.E. questi giorni passati letto in vna mia risposta al Sig. Cardinale Orsini la dichiarazion, ch'io diè del temer suppe detto da Dante. E secondo ch'essa l'era piaciuta, m'onorò ier matina ancor'ella di domandarmi sopra il medesimo autore vn'altro dubbio. Il quale è, che cosa quello intendesse, quando nel Canto ventesimo terzo del Purgatorio disse. Parean l'occhiaie anella senza gemme. Chi nel volto degli uomini legge uomo, Ben' auria quiui conosciuto l'emme. Ma perchè allora l'Eccellenza V. era quasi col piè in istaffa per andare à Bracciano, io le risposi, che gliene aurei scritto là vna lettera à posta. Attengo dunque

la

la promessa,e dico,che questi versi non sono insino à qui stati capiti da'Commentatori,'che caminano per le mani studiose. I quali gli anno erroneamente esposti con vna ridicola combinazione di tempi, di naso, e di ciglia, che non quadra punto, si come l'Ecc. V. medesima può in lor vedere, e precisamente ne'due più correnti, che sono Landini,e Vellutelli. Queste loro interpretazioni io esaminai insin da giouane,e non essendone restato soddisfatto, pensai in lungo come ciò potesse intendersi; e finalmente v'adattai vna sposizione, la qual credo sia veracissima. Iui si ragiona dell'anima di Forese, che purgaua il peccato della gola coll'inedia,e còl digiuno in compagnia di simili peccatori. La quale anima essendo in forma di corpo viuo (come son finte dall'autor tutte l'altre, non solo nel Purgatorio, ma nell'Inferno) era per la penitenza di cinque anni diuentata si estremamente magra, e macilèta,che non auea polpe nelle membra,ma le sole ossa,e la pelle. Venendo dunque il poeta à descriuerne la faccia, dice che le casse degli occhij assomigliauano ad anella senza gemme, e soggiunge, che chi nel volto vmano legge questa parola, Omo, aurebbe in

esso

esso facilmente conosciuta la m. Onde denota, che parendo i due occhij due o. Il naso, che staua in mezo, ed era spolpato, mostraua colle sue trè ossa la forma d'vna m, maiuscola antica così M. Onde tutte e trè esse lettere leggendosi diceuano. OMO. Se à V. E. parrà che questa mia esplicazione abbia indouinata la mente dello scrittore, l'accetti come vera, se non le parrà, l'accetti come nuoua. Che in qualunque de' due modi io mi terrò contento. E per fine le fò vmilissima riuerenza. Di Roma 27. Febraro 1644.

## AL SIGNOR FRANCESCO BALDVCCI à Nerola.

PEr mano d'vno staffiero del Signor Duca nostro di Santo Gemini, il quale è venuto da Nerola, hò riceuuto la vostra risposta alla mia lettera. In essa voi mostrate d'essere nuouamente entrato in collera meco per due cagioni, ed ambe strane oltra modo, per quãto à mè paia. Cioè per hauer io detto, che quelle due parole della composizion vostra (dico pregio, e seggio) non fanno vera rima; e per auerui richie-

duto, che nel principio dello Scherzo di Parnaso, mi compiacciate di comporre vna Prefazione a'lettori simile à quella, che componeste nell'altre mie opere stampate. Quanto all'error del rimare, dite da crudo à crudo, che sapete la lingua al pari d'ognuno, e che non volete credermi se prima io non v'arreco la ragione. Quanto alla Prefazione dite non voler farla, perchè questa mia opera è satirica, doue l'altre non erano, e che se fuste voi in mio luogo, non aureste scritto il detto Libro, ma aureste risposto all'auuersario più tosto colla spada, che colla penna. Al chè soggiungete, che voi vi gloriate del non saper compor satire più che non mi glorio io del saperlo. Signor Balducci, io non voglio con voi star su i puntigli, il qual siete mio antico amico, e domestico, e vi siete al Mondo dichiarato per mio parziale; ma v'aprirò piaceuolmente il mio senso, senza ristizzarmi, come farei con vn'altro. Al primo punto rispondo, che quando io discorro di lettere, lo fò sempre per vno di questi due fini, ò per interesse di imparar da chi sà più di mè, o per carità d'insegnar'à chi sà meno. Con voi non posso ora fare nè l'uno, nè l'altro. Non posso imparare, perchè la disciplina è

delle

delle cose nuoue,ed in voi non è nulla, ch'a mè non sia vecchio in materia di lingua, mentre quanto sapete auete da mè auuto. Del che non voglio altro testimonio, che la vostra conscienza medesima,ed i nostri communi amici, presso a' quali m'auete venti anni continoui predicato per vostro maestro, quantunque finalmente diciate ora per ira il contrario. Non posso à voi insegnare, perchè voi da vn tempo in quà pare,ch'abbiate mutato natura. Passate il più delle volte da' termini disputatiui a' termini duellistici. Et io non costumo di venire à questione senza querela,che questa è cosa,o da disperato,o da pazzo. Adunque se volete risposta, non discorriate meco in si fatto modo, ma dite le vostre ragioni amicheuolmente, come conuiene à letterato, ed à ciuile;altrimenti da quella volta in là io non vi risponderò. L'imparar da mè,non v'è vergogna, si perchè io son di voi più vecchio,ed hò più faticato;si anco perche l'auete fatto lungamente, ed insino adesso. Massimamente in consultar quel vostro Libro di Rime, che stampaste, nel quale per proua conoscete quanto notabilmente i miei auuertimenti vi ci abbiano giouato, auendone rimosso moltissimi Sicilianismi.

nifmi. Al fecondo punto rifpondo, che fe voi hauete à mente ciò che dell'Arte Poetica io hò più volte con voi diuifato, vi potete rammentare, che tutta la Poefia non è altro in riftretto, che vna lode della virtù, ed vn biafimo del vizio, Perciò ella viene à diuiderfi in due groffe parti: In Encomio, ed in Satira. L'Encomio commenda l'opere virtuofe, e la Satira danna le viziofe. Chi vuol leuar dalla Poefia la Satira, annulla la metà dell'arte. E quefto vorrefte far voi, mentre biafimare, che fi fcriuano componimenti fatirici, maffimamente legittimi, e non digeneranti in libello. Vero è però, che operate tutto il contrario, fe bene non ve n'accorgete. Cioè confermate effa Satira per ifpezie buona, e da concederfi. Ve lo prouo. Il fatirizare è il riprendere qualche cofa per mal fatta. Voi riprendete per mal fatte le riprenfioni fatiriche. Adunque fatirizate. E perche appunto fatirizate contra la fatira ifteffa, venite ad effere il fatirico de'fatirici, e quafi l'arcifatirico. A quello, che poi dite, cioe, che chi fi pretēde ingiuriato di parole da vno, dourebbe rifentirfi non colla fcrittura, ma coll'armi; rifpondo, che anco in quefto (e perdonatemi) v'abbagliate. La ragione e

tale. Io credo, ch'abbiate studiato il duello, mentre siete diuenuto tãto puntiglioso: Ma se così è, douereste sapere, che tutti i maestri di quest'arte tengono communemente, che ella si versi sopra due cose, dico sopra fatti, e sopra parole. Perche, se si versasse solamente sopra fatti, il dar (per esempio) vna mentita, non sarebbe ne ingiuria, ne ripulsa d'ingiuria: e se si versasse solamente sopra parole, le percosse e le ferite non ingiurierebbono, ne leuerebbono ingiuria. Stante questo fondamento, ch'è realissimo, io vi fò vedere, che contra il Marini non mi bisognauano fatti, ma parole con parole. Esso m'hà biasimato nelle sue opere stampate, per ignorante, e per tristo. All'auermi biasimato per ignorante, io gli hò risposto coll'Occhiale, facendogli conoscere, che l'ignorante sia egli medesimo. All'auermi biasimato per tristo, io gli hò risposto col prenominato Scherzo di Parnaso, mostrandogli parimente, che il tristo sia egli istesso. Così hò ribattuto dispute con dispute, ed oltraggi con oltraggi, con chiarire, ch'io mi sappia risentir per tutti i versi, e che nel compor satirico non vaglia meno di lui. Ne dubbio deue essere ad alcuno, che se con parole si può offendere,

con parole si possa anco difendere. Il che se voi non sapete fare, abbiateui patienza, e non riprendiate chi farlo sà; ma più tosto scusateui, dicendo, che nello scriuere burlesco non auete talento, o genio, e che non ognuno è atto ad ogni cosa, ma tutti insieme siamo atti à tutte. E per fine vi bacio le mani. Di Roma 1. di Marzo 1628.

## AL SIGNOR Gio. Angelo Maccafani à Pereto.

DA vn Prete paesano di V S. il quale ora è quì presente al mio scriuere, io hò riceuuto la cara di lei, à cui non hò che rispondere, fuor che riagraziarla (come fò, e grandemente) della affettuosa memoria, che tiene di me. Della quale oltracciò ella è ricambiata, ma vantaggiosamente, non contentandomi io di solo riamar l'amico, ma sempre pretendendo di soprafarlo in amore. Il che al soprafatto non credo sia incarico, ma più tosto onore, e gloria, essendo indizio in lui di maggioranza di merito. Ma discendiamo à sodisfare alle due dimande, ch'ella m'ha fatte dopo i complimenti Dico

quanto alla prima, che'l caldo in Roma e crudele, e che la mortalità dura tuttauia, anzi cresce, e massimamente negli spedali. Ben dicono i Medici, che essa comincia à mancare, e forse il lor detto e anco vero; ma intanto non è bugia quel che all'incontro dico io. Perche se bene adesso muor manco gẽte, ciò auuien, perche manco ve n'è. Nè marauiglia dee parere, che'l falcione tronchi ora minor numero di spiche, quando quasi tutto il campo s'è ridutto à stoppia. Chi sarà viuo questo Ottobre prossimo, è vn valent'uomo, e se dopo l'anno maladetto potremo veder l'Anno santo, auremo non picciola ventura. Al qual prezioso guadagno spirituale io esorto V. S. à serbar la sua vita in cotesto si sincero paese, e sano, oue al presente si troua, e non venga per ancora à Roma, come par che nella sua lettera accenni di voler fare. Che se bene il pericolo è cosa non certa, certa cosa è che v'è pericolo. Per conto della sua seconda domanda rispondo, ch'io non hò ancora cominciato à ristampare il Mondo Nuouo. Perche il Manelfi, con chi già m'era accordato è morto repentinamente in questo cómune influsso. Cerco io pero di rattaccar la prattica con suo figlio, il quale

non

non è men galant'uomo che'l padre, e seguita ancor'egli il paterno esercizio del torcolo. Nel qual volume si son da mè fatti finalmente tanti miglioramenti,che non n'è rimaso priuo foglio alcuno,ne facciata, nè forse stanza.. Il pouero libro nauiga in questo tépo(dico finch'io son viuo)colle vele basse, perche il rabbioso vento dell'inuidia degli emoli lo tien combattuto non poco. Ma con tuttociò essi non possono godere appieno, turbandoli assai il sapere,che ciò non è per durare in lunga, mentre veggono, che il Mondo hà cominciato à disingannarsi,e che molti lettori al loro mal dire rispondono col Romitello del Boccaccio. Oh, son sì fatte le male cose? Addunque possiamo ragioneuolmente aspettare il bene, mentre del male sen'è auuto à douizia. Col qual fine à V.S. bacio le mani. Di Roma 10. d'Agosto 1649.

## AL SIGNOR DVCA DI PARMA RANVCCIO FARNESE à Piacenza.

IL Signor Marchese Orazio Pallauicino, il qual vien di fresco da Pia-

cenza; m'hà visitato in letto à nome di V. A. Serenissima affettuosamente, e con molti conforti, ed offerte, recandomi ad vn tempo vn suo comandamento, che è, ch'io distenda in iscritto vna distinta relazione di quella question nuouamente succeduta trà me, ed Errico Catarin Dauila, per la qual mi trouo giacere; e che distesa ch'io l'abbia, gliela mandi costì quanto prima. Acciocchè auendone l'A.V. già auuto vn'altra da esso auuersario, possa, dopo il sentire ambedue le parti, prender temperamento di farmi pacificar con lui per mia intiera soddisfazzione, ed onore. Primamente io rendo à V. A. doppia grazia, e della benigna visita, che s'è degnata di farmi fare, e del caritatiuo assunto, che s'è abbassata à pigliar per mè, risultandomi à troppo segnalato fauore, che quel Principe, il quale stà costituito in luogo di mio supremo Padrone, e di mio assoluto Giudice, si ponga in luogo di mio pietoso amico, e di mio amoreuole auuocato. Appresso vbbidisco prontamente al comando, quantunque mi troui tuttauia esser fiacco per l'auute ferite, se bene assicurato della salute, e fuori oramai di pericolo. Ben prima ch'io cominci à contare il fatto, mi protesto'

che con tutto ch'io sia per dire quella istessa verità ad vnguem, la qual direi se non v'auessi interesse alcuno, e contutto ch'io presuma, ch'anco l'auuersario abbia fatto il medesimo: aurei però caro, che V.A. non credesse ne à mè, ne à lui, ma solo à quei testimonij, che vi si trouarono esser da principio, ed à quegli altri, che vi sopragiunsero dapoi, ed alla publica fama, che gli vni, e gli altri n'anno già sparsa qui in Parma, e fuori; mentre conuiene, ed è giusto, che chi hà meno di passione, abbia più di credito, potendo essere, che à me le cose ch'io dirò, fussero per la detta passione parute altrimenti di quel che sono; sicome ancora l'istesso può esser paruto à esso auuersario. Sappia l'A.V. che il dì nono d'Agosto à ore venti e due (che appunto oggi son finiti quindici giorni) essendo io in Piazza à seder dauanti alla Libreria del Viotti, fui inuitato dal Dauila suddetto ad andar per la città à spasso con seco, e con Flauio Querenghi, e con Gioseppe Giauardi, i quali erano con lui. E questo puo testificarsi dal Malossi Pittore di V. A. che ci senti, essendo in bottega à comperar non so che libri. Il quale inuito io accettai allegramente, e mi misi à caminar con loro verso il Duo-

mo, doue auanti che arriuassimo, trouammo in Pescheria Alessandro Tagliaferro, che volontariamente s'accompagnò con noi. Andammo alla Chiesa del Duomo con pensier che vi fusse gente; e dopo auer fatto oratione, e veduto non esserui nessuno, il Giauardi ridendo disse. Signori che cosa facciamo noi qui, doue nón e altre persone che dipinte, e che scolpite? Andiamo verso San Benedetto, che intendo, ch'oggi vi si fà musica per la vigilia di San Lorenzo, del qual dicono, che v'e vn'altare: e cosi dicendo s'inuiò. Noi quasi rapiti dal suo parlare, e dalla sua mossa, lo seguitammo concordemente, e subito s'vsci di Chiesa. Mentre che s'andaua per via, gli tre, cioe Dauila, Giauardi, e Querenghi, restarono alquanti passi addietro, ragionando trà loro pienamente; e noi due, cioè Tagliaferro ed io, andauamo innanzi pur parlando. Più volte ci fermammo per aspettare i tre, ma essi sempre diceuano, che noi attendessimo à caminar pur'oltre, perche in ogni modo ci aurebbono arriuati. Giunsesi alla strada di San Benedetto in quella parte appunto, la quale hà da vna banda la Chiesa, e dall'altra il cantone, doue abita Lucietta meretrice. In questo

canto-

cantone i tre soprarriuarono,e la compagnia si riunì tutta,e fermossi. Allora il Dauila cambiato in viso disse verso me: Voi ci auete menati in luogo da par vostro. A queste parole io non risposi, simolando di non auerle vdite, e facendo mostra di non badarui. Ma il Dauila dopo qualche silenzio di tutti ripigliò à dir di nuouo. Dico, che ci auete menati in luogo da vostro pari. Al che sforzato io risposi: Io non son quello,che hà menati gli altri: mentre son venuto insieme con tutti là doue auea proposto il Signor Giauardi,che si venisse,cioe in questa Chiesa,che è qui incontro. Ma se per mio pari intendete uom da bene,auete ragione in questa parte,perche cosa da buono è il venire a i luoghi santi. Replicò egli: Voi ci auete condutti non in Chiesa, ma in bordello. Però per par vostro io intendo furfante. Tù menti( diss'io) per la gola, e tutto à vn punto misi mano alla spada, ed al pugnale. Ma egli, ch'auea i pendenti coll'agucchia alla Vineziana, si spacciò più prestamente di me,e tirommi vna coltellata su'l braccio destro in tempo,ch'io auea meza la spada fuor del fodero. Io per lo calor dell'ira sentendo poco la ferita, finij di cacciar mano,e tirai vna stoccata verso

lui. Questa gli fù pienamente parata dalla spada del Giauardi, che tenea gridato: Fermate Signori, e simili altre parole, che suol dir chi partisce. Siccome ancora l'istesso diceua il Querenghi con vn pistolese in mano, il quale egli è solito di portar sotto la toga; stãdosi il Tagliaferro da parte à vedere per non auer'arme veruna. Tirammoci alquanti altri colpi, de'quali io non posso ricordarmi distintamente per l'alterazion dell'animo, ch'allora mi teneua occupato: ma sempre mi parue d'osseruar, ch'à lui tutte le mie botte erano parate da i partitori, ed à me le sue arriuauano libere, sicche bisognaua che me le parassi io medesimo col mio pugnale. Finalmenre il Dauila vedendomi troppo risoluto, e non bastandogli (oltre l'aiuto de'compagni) l'esser' egli ingiaccato, doue per opposito io era in camicia, cominciò à ritirarsi indietro, ed io ad incalzarlo fortemente con ferma intenzione, o d'vcciderlo, ò d'esserne vcciso. Arriuossi al canale d'vna cisterna, doue fallendo à me vn piede, io caddi con vn ginocchio in terra. Allora il Dauila ripreso animo, venne innanzi, e mi trasse (senza che i due gliel'impedissero) vna profonda stoccata, la qual mi colse da quattro di.

ta sopra la mammella diritta,e passandomi il petto di canto in canto,m'vscì dall'altra banda sotto alla spalla pur diritta,con ben due palmi di spada fuori. In quel suo venire innanzi io gl'inuestij di punta nella gamba mancina; e per quanto ora mi dice il Simonetta,che hà medicato me,e lui,la ferita fù con notabil toccamento di nerui, sì che corre pericol di stroppio. Fatto ch'egli ebbe il gran colpo suddetto,credendosi d'auermi in tutto ammazzato, non ricouerò l'arme,ma me la lascio confitta nel corpo, e se n'andò via zoppicando, in compagnia del Giauardi, e del Querenghi. Il peso della guardia della spada nemica finì di farmi cadere in terra del rutto à faccia in giù, ma subito io fui aiutato, e mi leuai, reggendo con ambedue l'arme mie l'arma dell'auuersario. Andai co i miei piedi,così infilzato com'era,alla più vicina casa, la quale è quella della predetta Lucia. Doue prestamente fattomi venire il sacerdote, ed il medico, mi confessai prima, e poi mi feci cauar la spada fuori, e medicarmi. Stetti per quella notte in essa casa, e la mattina con vna seggetta di V. A. mi feci portare à casa mia. Nella quale essendo poi stato ben curato, mi son ridutto per gra-

zia di Dio al ſicuro ſtato,che diſſi di ſopra, con gran merauiglia non ſolo di tutta la città,ma de'medici iſteſſi,che inſino m'aueano fatto dar l'eſtrema vnzione, come à moribondo. La qual leggerezza di male è proceduta,perchè la ſpada paſſando per la cauità del torace,o non toccò il polmone, o ſel toccò lo ſtriſciò sdrucciolando,e ſenza offenderlo. Ora quantunque la pace non biſogni (perche io nella mia ſpiritual confeſſione perdonai al nemico in tutto e per tutto) pure perche V.A. vuol che quella ſi celebri per farmi dar compito riſarcimeuto,e per totale adēpimento del giuſto: io mi rimetto in ogni coſa à lei, e ſerro (come è in prouerbio) ambedue gli occhij. Solo le ſoggeriſco, e propongo, che à mè baſterebbe,che l'offenſor confeſſaſſe il fatto, ſe non tutto, almeno quattro capi d'eſſo, già che nell'offeſe io mi trouo auerne il peggio,non oſtante ch'egli ſia in riſchio di rimaner zoppo. Il che ſe egli farà,ſi potra frà noi ſolennizar pace formata. Se nol farà, ſia anco in buon'ora, perchè ne più ne meno io gli confermo il prefato perdono (il quale della pace è quaſi vno equiualente) e quel, che promiſi à Dio, riprometto all'A. V. di nuouo. I quattro capi,ſono

no i seguenti. Primo, la premeditazione del caso: secondo, la prouocazion delle parole: terzo, la botta del braccio datami auanti ch'io finissi di cacciar mano: e quarto la ferita del petto datami poich'io cascai, massimamente di caduta cagionatami non da virtù sua, cioè da impeto di qualche suo colpo, ma da disgrazia mia, cioè da sfallimento d'vn de'miei piedi. Il primo capo (che è la premeditazione) si proua con più ragioni. Vna è, che l'offensore per esser già stato da mè confuso più volte nelle dispute dell'Accademia, m'auea spesso calunniato, e lacerato in absenza, si come si può sapere ogni volta che si vuole, da caualieri qualificati, ed in particolare dal Signor Conte Alessandro Sforza, e Signor Conte Galeazzo Scotti, che vna sera nelo ripresero nell'Anticammera di V. A. medesima. L'altra ragione, che nell'andar'à spasso io non fui l'inuitatore, ma l'inuitato: il che s'attesta dal sopradetto Malossi Pittore. E l'altra è, che l'offensore prima che s'arriuasse al luogo della questione, non volse per istrada venire à paro con mè, ma sempre venne da 30. passi dietro ragionando bassamente co i compagni. E ciò oltra che stà attestato, non si niega da lui medesimo. Il secondo

ca-

capo ( che è la prouocazione ) si proua col solo testimonio, che v'era presente, il quale è il Tagliaferro, che lo dice à chiunque nel richiede. Poiche gli altri due ( dico il Giauardi, e'l Querenghi ) sono da me non solo dati per sospetti, ma per complici, siccome confermarono essi istessi, prima coll'aiutar l'offensore, e da poi col fuggirsene via in compagnia di quello, e starsene ritirati più d'vn giorno à San Francesco, doue ancora starebbono, se il Capitan Cremona non consigliaua loro, ch'vscissero à passeggiare per non farsi rei da sè. Il terzo capo ( cioè, che il colpo del braccio mi fusse dato innanzi ch'io compissi di *sfoderare*) si proua similmente col testimonio sopranominato, e col luogo della ferita, il qual non discorda, essendo vna coltellata sopra il trauerso d'esso braccio trà il polso, e'l gomito. Il quarto capo ed vltimo) cioe, che la ferita del petto mi si desse poi ch'io cascai ) si proua con queste ragioni. Dalla fede, che ne fà il predetto testimonio, dico il Tagliaferro, e ne la fanno anco Giulio Cesare Ranini, e Vitale Diemo, e Parmenio Calestani, ch'erano corsi al romore. Dal sito d'essa piaga, la qual passando da banda à banda, comincia alta dauanti, e finisce bas-

sa

sa di dietro. Aperto indizio, che l'offensor, quando mi tirò, fusse superior di luogo, mentre di statura è minor di mè. Non voglio però per tutte queste cose c'hò dette, ritrarmi da quanto hò promesso di sopra, quando affatto mi son rimesso al puro arbitrio di V.A. ma hò semplicemente esposte le mie veraci pretendenze, con lasciar, ch'à lei tocchi di riformarle à suo modo; se ben credo e sò, che non vi sia pure vn iota da rimouere. Ed in somma (per ridurre in vna sola parola tutta la lunghezza del discorso fatto) di ragione, che io hò, voglio auer torto, pur che così paia all'A.V. à cui supremi comandamenti stà allegramente apparecchiata ogni mia vbbidienza. E per fine vmilissimamente la riuerisco. Di Parma 24. d'Agosto 1606.

## ALLA SIGNORA MARCHESA D. ISABELLA PALLAVICINA à Corte maggiore.

IErisera dopo la partenza di V. S. Illustrissima da Parma, il Signor Marchese della Torre (il quale e il distributore de' regali, ch'ella con eroica libera-

beralità,anzi pur con regia, suol fare ogni anno a i caualieri,che frequentano la famosa conuersazion della sua Casa ) m'offerì à nome di lei vn rubino in forma di cuore. Ma io son tanto buon conoscitore del mio poco merito;che auanti che'l riceuessi gli dissi ch' egli auuertisse d'auer bene inteso l'ordine di lei,potendo ageuolmente essere ch'auesse errato nella persona. Egli con certezza me n'assicurò,ed io rimasi con quella marauiglia, e con quel contento, che può cagionarsi dalla grandezza d'vn tanto fauore, nel quale la gran valuta è il minor pregio.Poichè se la gioia val cento scudi, l'onore ne val cento mila. Perciò rendo à V.S. Illustrissima infinite grazie, assicurandola ch'esso dono appo la mia stima tiene il primato sopra quãti altri io n'abbia mai auto in tutta mia vita. Ma troppo gran sõma d'obligazione ella impone sopra le picciole spalle della seruitù mia,diuota sì, ed affettuosa, ma altrettanto debole, ed impotente, e di leggier conseguenza. Onde con gran ragione si lagneranno di lei quei sublimi Atlanti, da tutti i quali ella m'hà differenziato nel regalarmi, ed i quali sarebbono stati più di mè atti à sostener sulla schiena del merito loro non

solo

ſolo queſto mio peſo,ma tutto il Cielo della ſua grazia, doue all'incontro io non ne poſſo reggere vna ſtella. Anzi mi ſon laſciato talmente opprimere dalla troppa grauezza, che paio propriamente vn'altro Tifeo ſotto à vn nuouo Mongibello. Pure perchè la caduta m'è gloria,ed io per la fiacchezza non poſſo moſtrarne altra gratitudine,ſarò da douero quel che di Tifeo fù fauoleggiato. Cioè eſalerò eternamente di ſotto al monte della mia oppreſſione fiamme verſo V.S. Illuſtriſſima d'ardentiſſimo affetto,e d'amore, e di deuotione E ſenza più le fò vmiliſſima riuerenza. Di Parma 6. di Marzo 1601.

## AL SIGNOR FRANCESCO FRANCHI. Al Coruaro.

CONfeſſo di auere alquanto tardato à principiare il negotio,che V.S. mi commiſe. Ma ciò non è ſtato per traſcuraggine, ma per non auerne veduto inſino à qui eſſer tempo opportuno. La qual parte,che è fatta,e vero che è la meno importaute, e che reſta da farſi la più. Pure tutti i principij

impor.

importano assai, mentre niuna cosa si può finire se prima non si comincia. Hò però voluto auisarle questo poco, più tosto per leuarle la marauiglia del mio silenzio, che per altro bisogno. E già che V. S. mi dice di douer esser prestamente di presenza à Roma, io m'affretterò in modo, ch'ella nel suo venire troui compito il tutto. Tanto più che'l dono della lepre, che V. S. m'hà mandato, si stima da mè quasi per vno allegorico emblema, interpretando io, che ella nella velocità del detto animale voglio accennarmi la prestezza, che da me desidera. Io farò oltre il possibile; e sicome hò mangiato con gusto la caccia, così aspetto con desiderio il cacciatore, al quale sempre farò pronto far seruitù. E per fine di questa gli bacio le mani. Di Roma 25. Decembre 1649.

## AL SIGNOR Cardinale di San Giorgio Cinthio Aldobrandini.

DAlla lettera immediata di V. S. Illustrissima è dall'altra fattami scriuere in suo nome per lo Signor Nores, hò saputo dupplicatamente l'assicura-

curazion, ch'ella m'hà impetrata per la persona, non ostante la question, che fei costì; e saputo hò anco la ristampa, che à suo tempo m'impetrerà per lo Canzoniero, non ostante la seguita sospension di quello per accusa dell'istesso auuersario, con ch'io venni alle mani. Della prima cosa la ringrazio, e della seconda la supplico à ricordarsi, & d'ambidue le resto obbligatissimo. Quãtunque i beneficij, ch'ella si degna di fare à mè, risultino non meno à gloria sua, che à profitto mio, sapendosi da ognuno, ch'io sicome hò dedicato il libro al nome di lei, così hò dedicato la persona alla sua seruitù. Alla qual per fine pregando da Dio ogni colmo di felicità fò riuerenza vmilissima. Di Napoli 7. Ottobre 1606.

## AL SIGNOR DOMENICO MOLINI à Vinezia.

IL grido pubblico, quãdo egli nasce dal libero giudizio vniuersale, e non da operati ordigni di chi v'abbia interesse, io credo che rarissime volte s'inganni, o non mai. Per cagion che quelle opinioni, doue la più parte degli

uomini concorre, è quasi impossibile che non sien vere, stante il prouerbio, che più veggano gli più occhij, che non veggono i meno; e che più sappiano gli huomini, che non sà l'uomo. Vera dunque debbe essere, e fondata in effettiui meriti, e reali, la fama di V. Eccellenza, mentre essa col mezo di tante bocche celebra in ogni luogo la persona di lei, non solo per prudentissima e valorosa, ma per sommamente buona, e per dotta in eccellente grado. Onde giusta cosa è se l'E. V. in Vinezia gode oggidì trà i Senatori il nome di Padre della Patria, e nel rimanente d'Italia e d'Europa, è tenuta vnico protettor delle lettere, e de' professori di quelle, i quali di commun consenso l'anno costituita come Arbitro irreuocabile di tutte le letterarie occorrenze. A segno tale, che fanno trà loro à gara, à chi più può seruirla, e più onorarla, così colle lingue, come colle scritture, ricorrendo oltracciò nelle giornali occasioni non ad altro, che àl viuo oracolo della sua voce. Da questa sua gloriosa stima, e riputazione io fui vn pezzo fà quasi rapito ad amarla, ed à riuerirla: e da questa medesima sono ora persuaso à supplicarla per la presente, che si degni d'accettar la picciòla seruitù mia, ed in

vn tempo abbracciar la protezzione delle mie opere. Il bisogno delle quali è già cresciuto à si estremo termine, che ormai si può con più proprio nome chiamar necessità, mercè de' miei lunghi, ed ostinati persecutori. Sappia V. E. che'l Caualier Marini (ch'ora sia in gloria e de'suoi peccati goda perdono) perchè professaua pubblica nemicizia meco, conseruo, mentre visse, segreto accordo, ed occulto conserto col Ciotti, e con altri librari, e stampadori Vineziani, di tenere indietro essi miei libri dalla ristampa. Il che io seppi insin da principio per cosa sicura, si come auuisato che ne fui da più lettere di fidati amici miei abitanti in cotesta città, e frà l'altre da vna del Signor Sebastian Veniero, e da vna del Malombra Pitrore. Ma vltimamente me ne son certificato in tutto e per tutto da vn contrassegno infallibile, che ne veggo stampato. Questo è il Secondo Volume delle Lettere del medesimo Caualiere impresso dopo la sua morte, nel quale ne son molte, doue egli maltratta mè, e le dette mie cose, ma vna in particolare, che è à car. 117. doue egli scopertamente protesta ad esso Ciotti, che desista dal ristampare il mio Mondo Nuouo già cominciatosi, non ostante
che

che quegli me n'aueſſe mandato i primi quattro fogli, minacciandolo, che s'egli non deſiſte, gli vuole eſſer nemico, nè più dargli ad imprimere l'altre ſue Rime e proſe, ſecondo il già appuntato trà loro. La qual riſtampa d'eſſo mio Poema, perchè allora non andò più auanti, io me ne marauigliai non poco, non ſapendone la cagione; ma men'acquieto adeſſo che la sò. Di queſta ſi fatta congiura ſi può (per quel che tocca al Marini) attribuire vna parte di colpa alla potente paſſion dell'emulazion letteraria. Ma in neſſun modo io ſaperei ſcuſare il Ciotti, che eſſendo già ſtato mio caro amico, e beneficato da mè per molte vie, ma in particolare dell'auere egli guadagnato mille ſcudi nella ſoſpenſion delle mie Rime compite, dette ora Canzoniero, da lui vendute tutte à dodici lire il pezzo (come fà fede vna lettera di lui medeſimo ſcrittami di ſua mano) volſe alla fine priuarſi de'nuoui guadagni mercantili, per non iſcompiacere ad vn mio emolo, e per dannificar le mie fatiche, e ruinarle. Iniquità, della quale egli fù poco dapoi dal giuſto Iddio punito euidentemente in queſto Mondo medeſimo. Perchè auendo laſciata la compagnia dell'arte, ch'auea co i Giunti, traſpor-

trasportò la bottega in Sicilia, e là nello stretto spazio di sei mesi fallì, impazzì, accecò, e morì. E se da i chiari effetti possono bene arguirsi le cause nascoste, vno altro indizio del sopradetto conserto, ed accordo si vede oggi parimente, il quale non è men certo che la confessione fattane dal Marini. Io dico il non essersi ristampato da molti anni in quà il libretto piccolino delle mie Prime Rime, ancor che per tutta Italia, e fuori sia pur sempre stato domandato con grande istanza, e che i nemici istessi nòn ardiscano di biasimarlo, anzi concordemente il commendinò tutti, ma spezialmente colui che fè la Prefazione alla Seconda Parte della Difesa dell'Aleandri, il qual dicono sia il Mascardi. Il medesimo può affermarsi del prefato Canzoniero corretto e stampato in Roma (nel quale anco le Prime Rime van contenute benchè sparse) che per tutto è ogni giorno richiesto, ma non se ne troua, perche non s'è ristampato se non solo trè volte, vna dal Deuchino in Vinezia, vna dal Pauoni in Genoua, e l'altra dal Bidelli in Milano. Le quali edizioni non bastano, e ve ne vuole in Vinezia dell'altre, se si hà da soddisfare appieno alla quotidiana cerca degli studiosi. Il simile

succe-

succede anco dell'Occhiale il quale non si ristampa, con tutto che abbia applauso commune, e che da alcuni scienziati si cognomini il midollo dell'Arte Poetica. Di modo che delle mie scritture accade oggi giorno vn miracolo mostruoso, e stranissimo non accaduto ad alcune altre in niun secolo. Cioè, che libri, i quali piacciono à chiunque gli legge, siano nondimeno presso che morti. Io stimo in vero le mie fatiche nō per eccellēti, (anzi per triste, ma per molto più trista stimo la lor fortuna, mētre le veggo perir di morte nō naturale, ma aiutata, e violenta, vedendo dall'altro canto ristamparsi tutto il dì non poche opere Italiane, che son tenute di gran lunga inferiori alle mie, e d'autori meno accreditati che non son'io; le quali non per altro corrono per le botteghe, se non solo perche non anno persecuzione. Si che la picciola eccellenza, che dourebbe lor nuocere, è quella appunto, che lor gioua, mentre insieme col non essere arriuate à poter prouocar l'inuidia del Marini, anno potuto acquistare il suo fauore, e lode. Quali essi autori sieno, e quali esse opere, senza ch'io qui lo mentoui (che è ricordo odioso) sò che V. E. lo sà à bastanza. La cagion di questo miraco-

lo (se

lo(se pur miracolo egli deue chiamarsi, e non più tosto opera naturale)si è che gli stampadori,e librari di Vinegia,persuasi da prima,come dissi,dal detto Marini, presero questa voga, e quella seguitano tuttauia, esortatici ancora, e mantenutici dalla rimasa setta degli amici di quello,i quali in tutta Italia sono in tanto maggior numero che gli amici miei,quanto nel Mondo si troüa più ignoranti che saui,e più peruersi che giusti. Già non mi dò io ad intendere, che tal persecuzion sia nata perche il Marini giudicasse per migliori i miei Libri,che i suoi ( che non m'è incognito, ch'egli staua tanto ingannato di sè medesimo,che stimaua più vna sua sillaba, che cento righe non dico mie,ma d'Omero,e di Virgilio)ma egli desiderò che l Canzoniero, e'l Mondo Nuouo non corressono per le mani degli uomini, acciocchè non vi si leggessono i suoi furti fattimi. I quali non si possono negare in modo veruno, apparendo chiaro, che le mie stampe sono molto anteriori di tempo alle sue,e sapendosi da ognuno, che io nello scriuere inuento del mio, e ch'egli all'incontro si serue dell'altrui. E bramò similmente,che l'Occhiale stesse soppresso, perche in quello non fusse veduto il

suo poco sapere, e gli altri difetti. La quale scrittura( l'Occhial dico)se bene non si stampò, se non alcuni mesi dopo l'esser lui morto, egli però la vide e lesse in Roma(ch'era in poter del Mastro del Sacro Palazzo, per la reuisione, la qual si suole spesso commettere ad altre persone)e fece sì col mezo delle sue potenti amicitie,ch'io non potei stamparla fin ch'egli visse. Il che da mè si proua diffusamente nella Replica all'Aleandri, ed à quella mi rimetto à suo tempo. Ora à tutti questi inconuenienti, e disordini, ed à tutti questi miei danni,io son sicuro, che potrebbe ampiamente riparare l'ingenua bontà, e la riuerita autorità dell'E.V, Alla quale sicome à già autenticato Arbitro, c'hò detto ch'ella è, io m'appello del pubblico torto,che conosco farmisi, ed insieme la supplico à non tollerare, che la pouera Virtù rimanga oppressa dalla malignità de'suoi ignoranti nemici. Ma si degni d'operar costì coi detti stãpadori, e librai, che ristampino le prenominate mie opere fino ora pubblicate, cioè il Canzoniero, l'Occhiale,e'l Mondo Nuouo. Ma il Mondo Nuouo sopra tutto il qual veramente non è ancora stato veduto,quantunque sia passati molti anni che vscì in luce com-

pito,

pito, e quantunque sia lettura dilettevolissima. Il che è auuenuto ed auuiene per li mali vffici de' Marinisti, i quali con biasimarlo à vento, e senza auerne letto mai carta, lo screditano del continouo per tutte l'Accademie, e per tutti i Circoli, e Librerie, tenendo ingiustamente soppresse le mie vigilie di trenta anni. Non è stato dico veduto, perche dopo le due imperfette edizioni di Piacenza, la prima compita ed intera, la qual fù questa di Roma, s'è spacciata quasi tutta in Roma sola, rimanendo ( come si dice ) in vicinato; e la seconda la qual fù quella di Torino, s'è venduta in Torin solo, ed in poco altro contorno; oltre che quella di Vinezia non si condusse à fine, come toccãmo di sopra. Il che al libro e stato grauissimo pregiudicio, se si riguarda, che le stampe dell'altre città seruono per le loro priuate contrade, e le stampe di Vinezia seruono per le contrade tutte del Cristianesimo. E di qui è, che tutti quegli scritti, che non si tornino ad imprimere in cotesta città, moiono, non ostãte che s'imprimessero altroue in ogni luogo. Il che però poche volte auuiene, attesò che tutti gli altri impressori prendano norma, ed esempio da' Vineziani, e per ordinario ciò che non si ri-

ſtampa in Vinezia, non ſi riſtampa in altre parti. Contuttociò il Baba incoraggiato dalle ſpeſſe cerche de'compratori, pur ſi prouò à volerlo riſtampare dopo il rifiuto del Ciotti Ma ne fù fatto ceſſare e dal L. e dal B. pure partegiani acerrimi del Marini, e ſeguaci ſuoi pertinaciſſimi, e miei nemici gratis, cioè ſenza ch'io abbia loro non dico fatto mai diſpiacere alcuno, ma pur conoſciutili. I quali per quietare eſſo Baba, gli donarono cinquanta zecchini raccolti per taſſa volontaria da tutti i Mariniſti di Vinezia, e di Padoua, e d'altri luoghi circonuicini. Ma queſto tirò del B. e del L. è vno ſcherzo à riſpetto à quello del Marcheſe Manſo in Napoli, ed a quello d'vn gran Prelato in Roma (che per la ſua potenza io non poſſo qui nominare) il primo de'quali hà comperi in più tempi più di trecento Mondi Nuoui, e bruciatigli; ed il ſecondo tiene occultati appreſſo di sè da cento Occhiali, ed vn buon numero di Canzonieri. Così finalmente io mi trouo eſſer ridutto à rimirar cogli occhij proprij il calpeſtamento de'miei ſtenti, e lo ſtrazio de'miei ſudori ſenza poterui riparare. Del che certamente io non mi dorrei pūto, ſe conoſceſſi, che l'ope-

rè il meritassero, poiche à chi in effetto è morto, altro non resta, che se gli faccia se non dargli sepoltura. Ma mẽtre per mille viue sperienze io mi certifico ogni giorno più, ch'esse dilettano, e grandemente aggradano à qualunque spassionato le veda, non posso far di meno di non tribolarmene inconsolabilmente, e di non adirarmi cõtra chi me le vuol sepelir viue. E se ben sò di sicuro, che questa iniqua violenza non sarà per durar sẽpre (perciocchè morti i persecutori, la cosa perseguitata tornerà à risorgere) vorrei però, mentre che viuo, godere alcuna parte del mio onore nel modo, che del loro anno goduto gli altri miei pari. Che siccome l'agricoltore non getta il seme à fin di perder quello, ma di raccoglierne il frutto; cosi lo scrittore non iscriue à fin di perder l'inchiostro, ma di trarne qualche onesta commendazione. Adunque per sigillo io concludo, che se col fauor di V E vederò, che questi miei trè volumi, tornandosi à pubblicare in Vinezia mutino fortuna, m'arrischierò di dar fuori gli altri, che essendo per lo più dogmatici, saranno di non picciolo profitto alla giouentù studiosa. Alcun de' quali sarà dedicato à V. E. medesima, ed in alcuni altri

faranno ſparſi non rari ſegni della mia gratitudine verſo la beneficenza ſua. Che ancorchè il nome di lei ſia più atto ad illuſtrare i libri, che biſognoſo d'eſſer da i libri illuſtrato, in ogni modo maggior gloria gli è l'illuſtrarne molti, che l'illuſtrarne pochi. E con queſto fine affettuoſamente la riueriſco. Di Roma 15. Settembre 1630.

## Ad inſtanza di M. Benedetto Roſſi, ſcriuendo à ſuo fratello à Salamanca.

SOno tanti anni, ch'io non riceuo lettere di V. S che ſe bene ſpeſſe volte vẽgo auendo nuoua del ſuo buono ſtato per altre vie, non ne ſento quella compita contentezza, che ne ſentirei, quando lo'intendeſſi da lei medeſima per ſue carte, sì come quello che teneramente l'amo, e non ſolo del natural amor fraterno, ma d'vn volontario, e particolare. Bene è vero, che la lontananza di V. S. nuoce grandemente alla mia eſtrema pouertà, mentre il noſtro ereditario meſtiero librareſco è quaſi in tutto fallito in queſta città per riſpetto dello ſtudio pubblico, il quale ci hà tirato vn folto concorſo di librai, e di lauoranti. Oltre che eſſendo io (ſe-

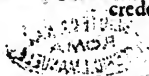
condo

condo ch'ella ben sà) alquanto impedito della vista, e storpiato affatto d'vn dito, posso poco o niente lauorare. E se V. S. fusse qui come è in Ispagna (la quale per contrario coll'istessa arte è arricchita) io son certo, che si mouerebbe spontaneamente à souenirmi. Al che fare la prego nondimeno per mezo di questa, non già per la mia dura necessità, nè per l'essere noi vsciti d'vn medesimo ventre, nè per l'affezzion cordiale che le porto, nè per lo giusto obligo ch'ella tiene di mantener per la sua parte il commune onor della nostra casa, ne per la carica di quattro figliuoli piccioli, che mi trouo auere, trà i quali per più miseria il maggiore, che solo è d'età compita, e dourebbe aiutarmi, è vna zitella da marito, che per contrario richiede apparecchio di dote. La prego, dico non per li detti rispetti, ma solamente per le viscere di Cristo, à non mācar di mandarmi quel poco o molto di soccorso, che alla sua pietà parrà conuenirsi. Che se V. S. volesse per semplice riconoscimento delle molte facoltà, che hà riceuuto da Dio, dispensar del suo vna caritatiua limosina à poueri vergognosi; in qual parte potrebbe più giustamente impiegarla, che ne' suoi poueri nipotini? I qua-

i nelle strettezze, e mancamenti delle cose necessarie non sogliono far altro, che implorar piangendo il nome del Zio, e la sua misericordia, auendo più volte vdito da me, che quello solo può dopo Dio solleuarli. Ma già le lagrime mi soprabbondano in maniera, ch'io non posso più dettare à chi scriue. Iddio benedetto inspiri à V.S. quello che è bene per la sua coscienza, e per la sua riputazione, e per lo sostegno di questa meschina famigliuola, la quale per la mia voce altamente se le raccomanda, e piangendo ancor ella non meno dirottamente di mè. Di Parma 25. d'Aprile 1604.

## AL SIGNOR APPIO CONTI DVCA DI POLI à Parma.

Riceuo la cara lettera di V.E. nella qual mi s'auuisa, come il Signor Principe Cardinale Farnese, destinando la sua nuoua famiglia, che doura tenere nel suo prossimo venire ad abitare à Roma, ha eletto mè per vno de' suoi gentiluomini e famigliari. Alla qual rispondo, che non potrebbe l'E.V. crede-



credere quanto altamente io mi glorij di questo onor fattomi in mia vecchiezza da quell'Eminenza, e sopra ogni mio merito e fuor d'ogni mio pensamento e pretensione. Mentre il mio desiderio (come à V.E. io dissi in Roma) era solo di poter riscotere col suo fauore i vecchij crediti, che costì tengo cogli eredi del Signor Pierro Magnani. Mi glorio dico di sì soprabbondante grazia, e con molta ambizione, e giubilo, non ostante che l'istesso io abbia goduto in mia giouentù presso al Serenissimo Signor Duca Ranuccio suo Padre per 18. anni continoui, e mesi. Poiche s'io considero non solo la diminuzion della mia persona (ch'oramai è inhabile ad ogni cosa) ma in generale il deterioramento di tutto il secolo, non posso non rimanergliene obbligatissimo, e con perpetoua ricordanza di gratitudine, e d'amore, vedendo che ad onta di tant cōtrarij rispetti il figlio non digenera dal Padre, ma patriza felicemente. Vero è nondimeno, che trouandomi io esser adesso attual seruidore del Signor Principe di Gallicano, il quale (come ognun sà) è prigione in Napoli di S. Maestà Cattolica, il tempo non mi pare opportuno da poter'io accettare assolutamente la

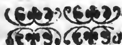




detta grazia senza mio biasimo, con tutto ch'essa sia per mè onoreuole, e gloriosa, Poichè amando io il detto Signore per li suoi meriti, e per l'essere da lui ottimamente trattato: se ora lo lasciassi, non potrei fuggir nota di sconoscente, e d'ingrato. Il qual difetto fu sempre (ed è) lontanissimo della mia natura, quantunque per altro io mi confessi imperfetto, e peccatore. Io veramente nel portarmi co i padroni non m'assomiglio alla rondine, ma al cane. La rondine non per altro è stimata il geroglifico dell'amicizia infedele, se non perche nella sua buona stagione abita coll'uomo, e gli nidifica in casa; e poi nella trista lo pianta, e và à trouar migliore stanza. Ma il cane all'incontro, il quale è tenuto il simbolo del buon seruidore, non lascia mai per estate, o per inuerno, il Signore antico, ma resta sempre saldo nel suo seruigio, cõtentandosi di stare al bene, ed al mal con quello. Non rifiuto io per tutto ciò la degna proferta di sì sublime personaggio (che troppo scortese zotichezza sarebbe la mia, e troppa inciuiltà e sconoscenza) ma l'accetto con vna ragioneuole condizione. Cioè, che se Dio mi farà grazia (come spero, che pur sarà, ed in breue) di poter veder

libero

libero il detto Signor Principe, e che il Signor Cardinale persista tuttauia nella sua benigna volontà, e disposizione: io paleserò à quello tutto il fatto, col mostrargli la prefata lettera di V.E. e col domandargli di tal mutazione il suo grazioso consenso. Il quale io non credo mi sia per esser da lui negato, anzi sò di sicuro, che me'l concederà, e volentieri. Perchè conosco à lungo ch'egli è tanto diuoto di cotesta Sereniſſima Casa, che picciol'opera gli parrà il cedere à S. Em. vn proprio famigliare, benchè à lui non poco accetto. Maſſimamente non gli essendo incognito, che questo mio nuouo seruire non sarebbe seruitù nuoua, ma rinouamento di seruitù, auendo io sì lungamente (come ho detto) seruito il Padre auanti che'l figlio nascesse, e che nascesse anco il detto Signor Principe. Frattantò mi fauorisca V. E. di ringraziare supremamente in mio nome esso Signor Cardinale. Si come io per fine di questa ringrazio lei dell'incommodo, che s'hà preso, e le fò cordial riuerenza. Di Roma 4. Febraro 1646.



# AL SIGNOR GIVLIO CESARE BENEDETTI all'Aquila.

MOlto varia da quello, ch'in vero è, hà il Piccinelli rappresentata à V.S. la mia generale opinione sopra l'Arte medicinale. Nè già io mi marauiglio del suo torto interpretare, mentre egli è da Tortona. Nascita, ch'à lui forse è toccata più tosto in fatto, ch'à caso, se riguardiamo, ch'egli mai non parla, ch'ad alcuno non faccia torto, nè mai opera, che vada diritto. Io non aborrisco altrimenti questa degna professione, nèll'hò in concetto di falsa come esso Tortonese crede, e vuol far credere; ma l'onoro, e la venero, e con Salomone la stimo cosa data a gli uomini da Dio. Primamente la parte Cerusica è da mè tenuta tutta vera, e reale, siccome quella, che versandosi per lo più sopra infermità soggette al senso, non hà bisogno di conghiettura, ma procede con sensata certezza; non ostãte che esse infermità riceuano alimento dall'intrinseco, e massimamente l'vlcere, e i mali nascenti. Cheperciò Ipocrate nel Lib. de Medico pareche dat-

da simili cure richiegga sempre, e come d'obbligo, la felicità dell'euento. *Turpe est* ( dice egli ) *à chirurgijs non contingere quod velis*. L'altra parte poi, la quale è la Fisica, si crede da mè essere pur vera tutta, fuor che in vna sua sola operazione, ma importante. E questa e il dare all'infermo la medicina composta di più ingredienti semplici. Della qual mia incredulità la fondamental ragione si è, che essa fisica parte maneggiandosi intorno ad indisposizioni interiori, nelle quali la conghiettura si può di lieue ingannar( *Morbi* per soggiunzion del medesimo Ippocrate, *qui ad interna vertuntur, in obscuro sunt positi*) non sempre conosce la causa del male, ne sempre il male istesso, ne sempre il sintoma di quello, ne sempre il rimedio. Percioché solendo spesse volte nascere da vna sola causa più morbi diuersi, e mostrando vn solo morbo più sintomi communi ad altri morbi; ed essendo vn solo sintoma inditio di più morbi differenti, e richiedendo ciascun morbo il suo particolar rimedio: di qui e che talora si medica vn morbo per vn'altro, e conseguentemente s'vccide l'ammalato doue gli si dia il medicamento composto, o almeno si pone à molto rischio.

Per-

Perchè il composto è sempre più gagliardo, che'l semplice, se vero e che più gagliarda sia l'vnion delle virtù, che la singolarita di quelle. Per esempio il dolor colico, che e quel del ventre, ed il dolor nefritico, che e quel delle pietre renali, si producono da contraria causa, essendo l'vna il freddo del fiato, e l'altra il caldo delle reni. Ma perche essi dolori mostrano di fuori l'istesso sintoma l'artefice il più delle volte v'equiuoca, prendendo vna infermità in cambio d'vn'altra, e medica il freddo col freddo, ouero il caldo col caldo. Cosa che essendo fatta contra ogni ragioneuol dettame, e contra l'vsitato aforismo; *Contraria contrarijs curantur*, non solo non discaccia, l'indisposizione, ma la fomenta, e l' accresce. I quali falli, quando à Galeno (come in vn suo opuscolo leggiamo) poterono interuenire, il quale era si oculato, e sì perspicace, che ne meritò il titolo di Magno; molto più ageuolmente interuerranno ad altri Medici minori. *Similitudo morborum peritis etiam medicis confusiones, & errores*. Dalla detta mia ragione segue non esser tanto gran delitto, quanto l'accusatore il fà, che vno ingegno non seruile, ma ingenuo, quale e il mio, doue vegga tanta difficoltà di conosce-

re

re i morbi, e tanta incertezza d'operare, s'appigli à credere, che più sicura cosa sieno i medicamenti leggieri che i violenti. I leggieri siccome per se possono arrecar picciolo giouamento, così arrecano picciolo danno, e sono anco aiutati, ed inuigoriti dall'opera della Natura, la quale è la vera Medica de' nostri mali. Ma i violenti sanano, o ammazzano, e quel ch'è peggio, il sanare è di raro, e l'ammazzare è spesso, perche alle cose veementi, ed impetuose, e più proprio lo sconfertar la via, ch'essa Natura hà presa; che non è il secondarla. Onde ragioneuolmente (come dissi) io inchino a dar più fede a' medicamenti semplici e singulari, che à quegli altri. Quale è verbi grazia l'euacuazion per manna, per cassia, per polipodio, per cibi solutiui, e per cristieri communi. Il che è anco consiglio dell'istesso Ippocrate, doue il caso sia incerto. *Si quis morbum non cognoscat medicamentum præbeat non forte.* Credo ancora nella flebotomia pur che'l sangue si tragga nel principio della malattia, quando la virtù è vigorosa, e non ancora così affiacchita, che non possa resistere allo scemamento degli spiriti che con esso sangue vengon fuori. Credo nel moderato vomito, nel modera-

to

to sudore, quando moderata sia l'infermità: nel moderato esercizio corporale, nella moderata dieta, nel mangiar cose di buon nodrimento, e finalmente nel modesto allegrarsi. All'incontro abomino, ed hò in odio tutte le violenze dell'Arte, ma più d'ogni altra la sopradetta; cioe quella delle medicine composte, le quali veramenre son tutte cose violente, e commouendo violentemente gli vmori, non possono far di meno di non condurre il paziente à molto pericolo della vita, eziandio quando il morbo si conosca, e si curi appunto per quello che è, e non per vn'altro. Che perciò non hò io giammai voluto pigliarne nelle mie infermità così graui, come leggieri: ancorche da'Medici vi sia sempre stato esortatò, e stimolato. I quali perche sò che ne anco essi ne sogliono pigliare, mi pare ch'in ciò s'assomiglino a i cōfortatori de'condannati, che confortano altrui ad impiccarsi, ed essi (con riuerenza di V. S. e di loro) non s'impiccano mai. Hò sempre conseruato, e tuttauia conseruo vergine la mia bocca da tali beuande, e bocconi, opponendomi all'indisposizione col solo buon reggimento del viuere, e talora con qualche medicamentuccio esteriore, o

debo-

debole; quali sono ventose, vnzioni, ceroti, sudatorij, fomenti, frizzioni, impiastri, e simili. Violento à mio giudicio è in questo proposito tutto quello, ch'vn' altro chiamerebbe potente, o robusto; dico quello, ch'aggraua, e molesta la soauità dell'operazion naturale. Ma ogni mescuglia di medicamenti l'aggraua. Adunque è violenta. Che l'aggraui, lo prouo. Tutti i semplici componenti, o sian piante, o sian liquori, o sian minerali, o sieno altre sostanze, anno in se la combinazion delle quattro qualità, caldo, freddo, secco, ed vmido, ed anno anco ( a compararli vn coll'altro ) varietà di sapori, varietà di colori, varietà d'odori, e varietà d'altri accidenti. Le quali contrarietà, e diuersità, quando i semplici si riducono in vn composto medicinale, sono necessitate à contrastarsi à vicenda, mentre natural cosa è, che l'vn contrario cerchi di distruggere l'altro contrario per conseruare il proprio essere, e che l'vn diuerso rintuzzi il vigor dell'altro diuerse, per non diuenire il medesimo. Il qual combattimento non è si fiero fuor del corpo del malato, quanto è poi dentro à quello, doue il calor de lo stomaco, e della febbre, attuando tutte le dette potenze, genera vna grandissi-

ma commozione, la quale altro non è chè danno, e ruina della virtù dell'infermo, che gia allentita per lo morbo, non può ſtar ſalda à tanta forza. E chi voleſſe con vna minuta tariffa aritmetica ſupputare il conto de'gradi delle qualità, e de'gradi de'ſapori, e de'gradi degli odori, e de'gradi degli altri accidenti, che ſi trouano eſſere in quegli indiuidui, i quali formano eſſa maſſa medicinale, s'accorgerebbe chiaramente, che altro non può da sì fatta meſchianza riſultare, che vn confuſo diſordinamento di coſe contrarie, e diuerſe, ed vn mauifeſto rintuzzamento delle buone virtù, ed vn preualimento delle triſte. Che non poſſiamo noi trouare in Natura sēplici tali, ch'abbiano appunto le ſole qualità, e le ſole facoltà, ed i ſoli gradi, che ci fan dibiſogno nella noſtra compoſizione. Anzi in tutte le materie medicinali ſi troua eſſere inſieme colla proprietà, che fà à propoſito, altre proprietà, che non ſono al caſo. Onde il porre à combattere dentro ad vn corpo infermo vna moltiplicità di qualità parte contrarie, e parte diuerſe, è ſimile aſſai ad vn certo finto combattimento di due giouani amici, il quale io vidi fare vna volta in Parma, Queſti eſſendo ambedue begli umori,

umori, e bizarri (de' quali vno aueua nome Alberto Balestr ieri, e l'altro Vital Diemo) e trouandosi a sorte essere dentro alla bottega d'vn bicchieraio, simolarono dopo alcune parole di venirui improuisamente à rissa, e posero mano alle spade per fare à quello vna burla, sicome effettiuamēte loro riuscì. Perciocchè in poche botte, ed in pochi stramazzi, e rouersi, essi vetri, e cristalli, rimasero quasi tutti fracassati, e rotti in pezzi, ed i combattenti si trouarono non auere alcun danno, e partironsi via colla sola ruina del Bottegaio. Che sia vero, che'l contrasto delle dette contrarietà, e diuersità, sia terribilissimo dentro al corpo vmano, e fuor di quello nol sia tanto, o almeno tempesti à voto, e senza danneggiare altrui, lo veggiamo nella Tiriaca. La quale essendo vno antidoto composto, se s'adopera subito ch'è fatta, vccide l'infermo, massimamente quando ella si prenda per bocca, e non in pochissima quantità. Ma se prima del porla in vso si lascia fermentare, e riposar per vn'anno, diuenta saluberrima. I quali due opposti effetti non per altro auuengono, se non perche nell'vn caso alla Tiriaca non si dà tempo che possano quelle seconde qualità, le quali

sono

sono inopportune à scacciare il tossico, esser superate, ed ottuse e rifrante dalle prime, le quali sono opportune, e son più potenti: e nell'altro caso esso tempo le si dà à sofficienza. Ma questa tal fermentazione non si suol far già mai alle dette medicine composte, mentre l'vrgenza del male non puo aspettarla, ma si fanno beuere, o inghiottire, tosto che sian fatte. E quando l'aspettazion v'auesse luogo, essi medicamenti non giouerebbono, anzi nocerebbono infinitamente, essendo fabbricati da semplici tali, che nella mistione sono atti à corrompersi, ed à putrefarsi in poche ore e taluolta ad inuelenirsi. Che dico io inuelenirsi? Tutte le materie solutiue sono da Dioscoride nel suo 6. lib. al cap. 33. stimate per sè velenose, o tanto, o quanto, e di tossico fanno veramente vfficio, se non sono con prudenza amministrate. Ma qui per l'incidenza, che mel ricorda, io non posso astenermi dal soggiungnere vna cosa, ch'io non pensai di dire da principio. Veggo vsarsi oggidì da alcuni vn'altra violenta operazione, oltre la prefata delle medicine composte, e ciò non solo nelle febbri, ma in varie indispostioni. La quale mi pare ancor'essa pericolosa a i corpi, e letale in maniera, che

à lun-

à lungo andare conduce ad infallibil morte qualunque infermo se ne vaglia perchè per esperienza s'è tocco con mano, che s'ella non fà la prima volta, il fà la seconda, e se non la seconda la terza, e se non la terza la quarta, secondo le diuerse nature de' pazienti abili à più resistere, o à meno. Questo è il medicar per via di semplici, ma di semplici velenosi e preparati à discrezione. Cioè estratti chimici di minerali, e di mezi minerali, o quinte essenze distillate, o acque, o olij, o spiriti, o sali, o altre simili riduzzioni variamente nominate. E benchè ciò sia vsanza non affatto canonica, ma empirica, la qual si tie, ne non da tutti i Medici, ma da alcuni pochi, e da alcun Ceretano: poco però essa non nuoce, nè poco è il numero degli vccisi, auendosi riguardo, che per le mani d'vn sol Medico, o d vn sol Ceretano, possono in processo di tempo passar molte e molte migliaia di malati, i quali foltamente concorrono doue si spenda manco. Il voler correggere i veleni à fin di ridurgli à beuanda salutifera, o ad altra benigna forma, è propriamente vno scherzar colla Morte, non potendo noi sapere per appunto, insino à qual segno si debba rintuzzar la qualità venefica per proporzionarla

al

al morbo, e quali mezi sieno idonei à ciò effetuare. Onde nel preparare si camina non meno al buio di quel che si faccia nel cercare il Lapis filosofico, doue altra guida non si hà che'l Caso, ed il Fuoco,guide,dico,vna cieca affatto, e l'altra formidabile e fiera, e senza regola. Ed ogni minuto errore, che dal chimico, o dal medico in ciò si commetta, importa all'infermo la perdita della vita. Nella qual mia verità mi può esser testimonio il famoso Collegio Milanese, che questi anni addietro proibì per tutto lo Stato quel notorio medicamento vsato dalla pouertà in Lombardia, e chiamato la Poluere dell'Algarotti. Il che non per altro fece, se non per li chiari omicidij, e numerosi, ch'ogni giorno se ne vedeuano seguire, e fecelo anco dapoi la Republica di Vinezia, con punir l'Algarotti istesso, Speziale in Verona, il quale d'essa poluere era il solo venditore, e confessò essere antimonio preparato. Aggiunse alla confessione auer lui ereditato il segreto dall'Algarotti Medico già suo Zio, il quale n'era stato primo inuentore, ed aueualo lungo tempo venduto ancor egli. I quali due perniciosi mercadanti fecero in pochi anni in quel popolato paese non minor destruzzion d'ani-

me, di quel che soglia fare vna peste vniuersale. Questa è dunque Signor mio la mia opinion intorno alle violenze del medicare. La quale qui io hò diffusamente esposta, non tanto per difenderla, quanto per esser da V.S. tratto d'errore in caso, che quella fusse erronea; ouero per restare appo lei scusato in caso, ch'essa fusse buona, non auẽdo io altro fine nè' miei discorsi, che d'imparar la verità. Che quantunque da fanciullo io studiassi in Napoli vn tantino dell'Arte sotto Latino Tancredi famoso Lettore allora, e di gran credito: e quantunque dapoi n'abbia in varij tempi vedute altre parti (secondo che mi v'hà spinto il vario bisogno delle mie patite indisposizioni) non debbo però ostinarmi contra il parer di chi più di mè ne sà, e di grandissima lunga. Dico di V.S. che può insegnare a' professori, e che realmente hà loro insegnato, col publicare i suoi scientifici Volumi, la cui dottrina io riuerisco per vna delle supreme di questo secolo E per fin della lettera riuerisco anco l'Autore con baciargli affettuosamente le mani. Di Frascati 23. di Giugno 1646.

# LETTERA A'LETTORI
## Della Grammatica dell'Autore, che iui serue per Proemio.

TVtte le cose non eterne, le quali quaggiù si trouano frà noi, anno nel loro essere tre temporali termini di durazione, dico crescimento, stato, e declinazione. Da questo è auuenuto ch'ogni linguaggio gli abbia ancor'esso, siccome caduchi che parimente son tutti, e transitorij. Di chè fà fede l'essersi sempre veduto per proua, che vn tempo ne viuono alcuni, ed vno altro alcuni altri. E lasciando ora star da parte la fauella Ebrea, e la Greca, che non fanno à proposito dell'Italiana nostra, di cui siamo quì per ragionare, esemplificheremo i detti tre termini nella sola Latina, la quale è quella ch'anticamente si parlaua per l'Italia tutta. Dalla cui corrozzione si generò poi essa Italiana per la venuta delle diuerse nazioni Tedesche ne'nostri paesi circa i tempi dell'Imperadore Arcadio, e di Teodosio, che può essere da mille e dugento anni in quà. La qual nascita in che modo appunto seguisse, si tratta con molta verisimilitudine dal Cardinale

Bembo

Bembo nel Primo Libro della sua Grammatica Vulgare, intitolata Prose, ed iui da chi ne sia curioso si può vedere. Fù già essa Latina lingua diuisa in trè tempi, o diciamo secoli, o età: il primo fù l'antico, il secondo fù il fiorito: ed il terzo fù il cadente. Nel primo (che fù regnando i Rè Romani, e poi la Republica) scrisse Ennio, Pacuuio, Lucilio, Azzio, Lucrezio, Plauto, ed altri; benche Plauto toccasse assai del secolo seguente. Nel secondo (che fù regnando pur la Republica, e poi parte dell'Imperio) scrisse Liuio, Salustio, Cicerone, Cesare, Valerio Massimo, Plinio, Terentio, Virgilio, Orazio, Ouidio, Lucano, Silio, ed altri. Nel terzo (che fù regnando i Papi) scrisse Marziale, Claudiano, Macrobio, Appiano, Apuleo, Stazio, Giuuenale, Ausonio, Giuuenco, Sidonio, ed altri. L'istesso e appunto, ch'accadde alla lingua Latina, hà voluto la fortuna, ch'appresso sia accaduto all'Italiana. Perciocchè i primi suoi cominciamenti, e progressi si son chiamati communemente il secolo vecchio; la sua perfetta consistenza s'è nominata il secolo buono; ed il suo deterioramento s'e detto il secolo moderno, il quale è quello, ch'insino al giorno d'oggi dura. Questa diuisione si testi-

monia con gran concordia da tutti gli più principali ſcrittori noſtri, ma ſpezialmente dal ſuddetto Cardinal Bembo, da i Deputati del 73. dal Caualier Saluiati, e dal Caſtelvetro. E ſiccome in latino per conto di lingua non ſon del tutto claſſici altri autori, che quegli del tempo di mezo, chiamato il fiorito (reſtando quei degli altri due meno autoreuoli) così in Italiano gli approuati noſtri ſono quei del ſecolo ſecondo cognominato il buono, e gli altri due rimangono manco autentichi. Gli ſcrittori Italici del tempo vecchio ſono Ricordano Malaſpini, l'Autor delle Nouelle Antiche, dette il Nouellino, Guido Caualcanti, Guitton d'Arezzo, il Rè Enzo, l'Imperador Federico, ed altri. Gli ſcrittori del tempo buono, ſono Dante Alighieri, Franceſco Petrarca, Gio. Boccaccio, Domenico Caualca, Iacopo Paſſauanti, Giouanni Villani, e Matteo ſuo fratello, e Filippo ſuo nipote, ed altri. Gli ſcrittori del tempo moderno, ſono il Sannazaro, il Guicciardini, il ſopradetto Cardinal Bembo, Monſignor della Caſa, l'Arioſti, il Taſſi, il Caporali, il Guerrini, e pochi altri, che di ſcrittori meritino il nome, eſſendouene da vn pezzo in quà creſciuta vna ſmiſuratiſſima caterua, per lo trouamento

della

della ſtampa, la quale non fù negli altri due ſecoli anteriori, ma il tutto ſi pubblicaua manoſcritto, e per via di moltiplicate copie. Queſta sì fatta caterua d'autori non arreca al pubblico altro d'vtile, che il ſolo dar da viuere agli ſtampadori, a i librari, a i cartari, ed à ſimili, facendo allo'ncontro perdere molto del ſuo miglior tempo alla giouentù ſtudioſa. Gli autori Italiani dell'età di mezo, che è la buona, ſono, come hò detto, gli approuati affatto in materia di fauella, e quei dell'altre due ſono in parte aprouati, ed in parte imperfetti. La ragion di queſto non ſi può dire, ſe prima non ſe ne getta vn breue fondamento, ma reale però, e cauato dal ſeno della dottrina degli antichi. Sappiaſi, che ſecondo gl'inſegnamenti di tutti i Rettorici, e di tutti i Critici, la principal bontà delle lingue ſi è quella proprietà di parole, e di fraſi, che le fà differir dalle ſtraniere. Onde intanto vna lingua è buona, in quanto è pura, cioè non meſchiata di ſtraniezza; perche altrimenti, non vi ſi ponendo queſti limiti, ſi peruerrebbe à poco à poco ad inconuenienza tale, che tutte le lingue diuenterebbono vna lingua ſola imperfettiſſima. La lingua dunque del Petrarca, e de'coetani fù più pura

perchè in essa quella condizione, che la faceua esser differente dalle forastiere ( ed in particolare dalla Latina sua madre, e dalla Tedesca sua alleuatrice) era in colmo d'osseruanza in tutte le parti appartenenti à purità . La qual condizione altro non è,che'l particolar suono delle lettere , la particolar terminazion delle parole , e la particolar declinazion de'verbi , e de'participij , e de'nomi , e de'pronomi . Ma la lingua degli antichi,e de'moderni,non è pura appieno , perche la prima non finì di perfezzionarsi , e la terza piggiorò con impedantirsi ( per così dire ) in non poca sua parte, per rispetto della Latina suddetta . La qual siccome à tempo del Petrarca,e de' contemporanei s'era quasi in tutto dismessa; e disusata, così in quest'vltima nostra etade succede essere totalmente risuscitata,dal parlarsi in poi in viua voce. E ciò per opera, e per industria d'alcuni nuoui scrittori,che di mano in mano le son venuti nascendo, come sarebbe à dire Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla, Ermolao Barbari,Paolo Manucci,Paolo Giouio, Pietro Vittorio , Angiolo Poliziano , Carlo Sigonio,Antonio Mureto,e si fatti . E perchè noi Italiani oggidì tutti andiamo in nostra fanciullezza alle

scuole

ſcuole di Grammatica ad apprender Latino col mezo del noſtro fauellar natio (il che non ſi coſtumaua negli altri due ſecoli, ſe non per imparare à leggere ſolamente, ed à ſcriuere) auuiene che molte voci, e modi di quello idioma ci s'attaccano, e poi ci ſcappano detti, o ſcritti, qualvolta Italianamente ragioniamo o ſcriuiamo, ſenza quel che ci s'appicca per giunta da' Curiali, e da' Predicatori, da' Medici. Le quali coſe ſon quelle che cõtaminano, e corrõpono la purità predetta con non pochi latineſimi, i quali perchè tutto il giorno s'vſano, non paiono ſtrani alla domeſticata orecchia della moltitudine, ma ben sì all'intelletto degl'intendenti, che conſiderano in che conſiſta la differenza, che è trà vn linguaggio ed vn'altro. Vero è, ch'alcuni Italiani moderni anno ſcritto puramente, quale è per eſempio il prefato Cardinal Bembo, e Monſig. della Caſa, e l'Arioſti · ma ciò non per altra cagione è accaduto, ſe non perche eſſi anno emendato il difetto dell'età propria, con immitare nella lingua il Petrarca, e ſimili. Quì sò io di ſicuro ch'alcuni giouani di ſpirito, alla guiſa di quei polledri, che ricuſano con gran reſiſtenza il primo freno, non iſtaranno ſaldi, ma mi s'opporranno con dire.

Con qual ragione vuoi tù che la lingua del secolo mezano sia miglior che quella del moderno, mentre tutto il dì si sperimenta sensatamente e si palpa con mano, che gli stili de'nostri odierni per esser più politi, e più graui, e più arguti, che non son quegli altri, maggiormente ci dilettano, e ci trattengono? E con quai forcine vuoi sostener sì gran paradosso, che meglio parli (verbigrazia) Dante che non fà il Tasso, o il Guerini? A questo io rispondo, ch'auuertiscano gli opponenti di non equiuocare, e di non pigliare vna cosa per vn'altra, di che nel discorrere nõ si può commettere fallo piggiore. Anco à mè pare assai men bello, ed assai men diletta lo stil di Dante, che non fà quel del Guerrini, e del Tasso; mà da ciò non seguita, che questi non abbiano men pura lingua, che non hà quello. Altro è purità presso a' maestri, ed altro è ornamento, e grauità, ed arguzia. Può il Tassi, e può il Guerrini, esser miglior Poeta che Dante, e di gran lunga, ma non per questo sarà miglior linguista; e può il loro parlare essere infinitamente più fiorito e più magnifico, e più concettuoso, ma non per questo sarà più puro, cioè più Italiano, o più Toscano che vogliam dire. Nulladimeno

non

non pretendo io, che'l Guerini, e che'l Taſſi, non ſien puri; ma ſtimo che nol ſieno così grandemente quanto è quell'altro, e ſuoi compagni, non ſolo nella fraſi, e nella coſtruzzione, ma nelle parole. Trà le quali però ſe n'eccettuano alcune, che da eſſi antichi s'vſarono, ed oggi come viete, e ſcadute ſi rifiutano, le quali ſono (per figura) beninanza, riotta, paruenza, ſcalappiare, carapignare, e chente, e guari, e ſanza; e ſe ne eccettuano parimente alcune altre troppo latine, quali ſono *Miſerere*, *Ab antiquo*, *Ab experto*, e *Crucifige*. E quando pur la purità d'eſſi moderni fuſſe appieno eguale a quella di Dante, e degli altri, cio non ſarebbe lode del ſecol loro, ma del loro ingegno, ch'aueſſero ſaputo sì ben diſſimolar l'imperfezzione, in che ſon nati, trattandoſi qui non della bontà degli autori, ma della purità de'linguaggi in aſtratto. Vna altra ragione io sò ſimilmente, che mi s'opporrà da'medeſimi ſtudioſi, la quale e, che la purità porta ſeco in conſeguenza il proibir l'vſo delle voci, e fraſi nuoue, e l'vſo delle voci, e fraſi ſtraniere; ma che queſto non dè potere auer luogo in vna lingua, che non è morta, anzi tuttauia viue, quale è la preſente noſtra, al cui arricchimento do-

urebbe ogni ſuo dicitore intendere, ed aſpirare. A ciò io riſpondo,ch'eſſa purità non è di ſua natura in modo ſeuera,ed iſchifa,che vieti i detti due vſi,ma ſolo gli limita; cioe non eſclude totalmente la ſtranıezza,e la nouità, ma le regola. Vuole, ed impone, che douendoſi introdur vocaboli, o modi, i quali ſieno o nuoui, o foraſtieri, ſi debbano ſempre ridurre alla vera forma Toſcana del detto buon ſecolo,ed al ſuo idioteſimo, purche ſieno intelligibili a'noſtri uomini,e raramente s'vſino, e con diſcrezione, e modeſtia. Che ciò ſia ragioneuole,ſi può da queſto conoſcere, che viua era ancora nella terza età de'Latini la lor lingua,e niente dimeno perchè ella era intriſtita, e declinata, le ſue innouazioni non s'ammettono tutte per legitime, ma quelle ſole,che furono fatte ſecondo le regole della ſecōda età intitolata la fiorita, e per altro nome il ſecolo d'Auguſto Il che è commun ſentenza di quei nuoui riſtoratori della Latinità,che menzonammo di ſopra. Perciocchè viuo ſimilmente ſi chiama l'uom vecchio, ma non rattien per tanto il vigor del giouane, o la ſua bellezza,e perfezzione, nè più può creſcere,ſe non di pancia, o di graſſezza,o d'altra deformità. Da quello che s'è

detto

detto risulta, che nella lingua Italiana non son classici propriamente, se non solo gli autori del tempo di mezo, e che questi del nuouo intanto lo sono, in quanto immitano quelli, e che gli autori del tempo vecchio intanto s'accettano, in quanto si conformano anch'essi coi sopradetti accettati; il che non è per tutto il corpo de'lor libri, ma solamente in qualche parte. E parimente ne risulta, che grandissima sia ne' nostri giorni la difficoltà dello scriuer bene, e puramente in questo linguaggio, se prima non si hà due lumi dauanti, cioè la guida d'vna compita Grammatica, e l'indirizzo d' vn compito Vocabolario, non essendo riquisito veruno tanto necessario agli scrittori, quanto il sapere esattamente la propria fauella, in che essi dettano, Perciocche colui che scriue senza questi due lumi, e non con altro aiuto, che del solo osseruar le pedate degli autori autentichi, se non si troua esser fornito di fino giudicio naturale, ed auer certa notizia de' buoni testi, e de'corrotti, camina propriamente al buio, e con continouo rischio di pigliare i falli per regole, e le regole per falli. Ma i giudiciosi, e i periti son pochissimi sempre, ed allo'ncontro gli ottusi, e gl'inesperti sono innumerabili.

Al biſogno di queſti ſecondi,ebbono riguardo alquanti Letterati famoſi,che per l'addietro anno compilato chi Grammatiche,e precetti di lingua,e chi Vocabolarij,e ſomiglianti raccolre. Frà i Grammatici gli più fondati, e valenti ſono ſtati i prenominati Cardinal Bembo,Caualier Saluiati; Deputati del 73. e Caſteluetro:e frà i Vocaboliſti l'Alunno,il Marinelli,il Pergamini,e gli Accademici della Cruſca. Benchè il Pergamini abbia anco ſcritto in Grammatica,come ſi toccherà più giù. Ma perchè il Bembo non trattò l'arte grammaticale ordinatamente nè con chiarezza,nè da sè ſola;ed il Saluiati,e i Deputati, trattarono ſemplicemente alcune coſe ſpettāti al Decameron del Boccaccio;ed il Caſteluetro trattò quella parte ( e non altra ) ch'apparteneua alla diſputa,ch'egli ebbe col Caro, e col Varchi, ed alla Giunta, ch'egli fece al Bembo iſteſſo: di quì è che la noſtra lingua tien tuttauia meſtieri d'vna compita Grammatica la qual ſi contenga in vn ſolo volume. Che ſe ben di tali pur ſe ne trouano molte,quale è per vno eſempio quella del Dolci,detta Oſſeruazioni, o quella del Ruſcelli detta Commentarij,o quella del Pergamini prefato detta Trattato della Lingua;

eſſe

esse però non son sicure per gli studiosi, attesa la gran quantità degli errori, ch' insegnano. Il che non è tempo di prouar ora quì, e proueraßi appreßo per entro al Volume. Oltre diciò, perchè nella fabrica del Mondo dell'Alunno son molte falsità di dichiarazioni, e nella Copia delle parole del Marinelli son molti Indici intrigati, e confusi, e nel Memorial del Pergamini son molti mancamenti di voci, e nel Vocabolario della Crusca non è total perfezzione (quantunque ella vi si sia più accostata che gli altri) di quì è che insino ad ora la nostra fauella manca di squisito Dizzionario. Che inquanto poi à quel dell'Accarigi, e di somiglianti altri, non è da parlarsene, non essendo il douere, che sia mai mastro, chi nòn fù mai discepolo. Io confeßo d'auer fatto sopra queste due materie grandißimo studio (contuttoche non sia nato in Toscana, ma in Regno) ed'aueruispeso, e consumato non poco del mio tempo. La qual cosa se bene è stata senza vtilità della mia casa, non hò voluto che sia senza profitto de' virtuosi; e così ho fabbricato prima vna Grammatica, e poi vn Vocabolario. Per ora mando alle stampe la Grammatica, che è il presente volume; il quale se vederò es-

ſer grato, manderò ancora il tomo maggiore, che ſarà il Vocabolario. In queſto mezo procurò di porlo in netto il più in fretta che poſſo. Ma perche mi trouo eſſer già vecchio ſopra i ſettanta cinque anni (ancorche di robuſta natura, e ſana) e l'impreſa è grandiſſima, alla quale non biſognerebbono meno di due continoui copiſti, aſſai più preſtamente me ne sbrigherei, ſe aueſſi in ciò aiuto da qualche perſona potente, à cui l'opera perciò ſi dedicaſſe, e la qual voleſſe concorrere à queſta ſuprema vtilità, che è per farſi al pubblico. Perciocche ſe frattanto auuerrà, che per ſorte io manchi, ed il mio Vocabolario rimanga imperfetto, ed illegibile, Iddio sà quando ſarà mai più per naſcere vno altr'uomo, il quale abbia l'oſtinata pazienza, c'hò auuto io in ſofferir sì lunga fatica, ed in far l'acquiſto, ch'io hò fatto. Il che ſia detto non per iattanza veruna, ma per l'eceſſiuo zelo, che tengo di giouare agli amatori di queſta ſtimatiſſima lingua, de' quali è gran numero non ſolamente in Italia noſtra, ma in tutte le nazioni d'Europa, le quali la giudicano concordemente per la migliore che ſi ſia giammai parlata o ſcritta, o che al preſente ſi parli, o ſi ſcriua, ſenza pure eſcluderne la Gre-
ca,

ca, e la Latina. E certamente non dourebbono coloro che possono (doue si tratta d'vn notabilissimo giouamento vniuersale da farsi al Mondo) auer le mani così ritirate, e così chiragrose, come anno. Ch'egli è pure vna mara uiglia (per non darle altro nome) che io in tante mie faticose compilazioni fatte da cinquanta anni in quà, non abbia mai riceuuto sussidio da niuno, ma sempre operato à mio costo. Il che deue forse accadere, perchè le lettere (e massimamente le belle) sono studij di pace, e di quiete, ed i Grandi si trouano in questi tempi esser tutti occupati in trauagliose guerre, e turbolenze. Comunque ciò si sia, io m'aurò allegra pazienza, e così disaiutato come sono, continouerò indefessamente à lauorar sù l'opera, ed à far tutto il mio possibile per profitto del prossimo, ed insieme per gloria di Dio benignissimo, il quale spero, che colla sua grazia mi ristorerà nell'altra di quanto in questa hò scapitatò. Nel qual mezo prego voi, cortesi Lettori, che preghiate sua Diuina Maestà per l'allungamento de'miei giorni insino à quel segno, e non più, e quanto io possa bastare à compir di seruirui. E pregoui appresso, che quando io sarò trapassato il preghiate pur

anco

anco per lo perdono de'miei peccati,e per la saluazion di quest'anima;la quale fin che si giunse al corpo non si vide mai stanca di beneficarui. Il che se da voi otterrò,mi dichiaro insin da ora di douerlo riceuere come piena rimunerazione à tutti i miei stenti,ed à tutte le mie vigilie.

## A' SIGNORI Accademici della Crusca à Fiorenza.

DI quei saui auuertimenti,de'quali le SS. VV. m'anno fauorito per lor lettere sopra il mio Mődo Nuo.uo,alcuni hò io già eseguiti, alcuni hò da eseguire, ed à certi non consento, E quantunque di questi vltimi iò mi sia riserbato a diuisar distesamente con esso loro in viua voce ( coll'occasion, che dourò esser tosto costì di passaggio da Parma per Roma) nulladimeno non mi son potuto contener,che di presente non iscriua qualche cosa intorno ad vn solo d'essi, il qual pare essere il più irrefragabile,e che non abbia risposta. Forse è temerità il quistionar di lingua con persone,che ne dourebbono essere arbitri, e che di fatto ne sono. Ma perche

che la lingua,con che oggi si scriue, non è affatto quella,con che oggi si parla;e perchè nell'vna,e nell'altra hò impiegato ancor'io qualche studietto(tutto che di nascita non sia Toscano) non mi vergognerò d'esporre ora qui alquante mie proue : affine che dalle SS. VV. mi si faccia veder doue erro, e doue giustamente m'appongo. Le quali proue non son però tutte quelle,ch'io potrei sopra tale auuertimento addurre,ma son solamente alcune. E ciò io fò per vsar breuità, e per non ripetere interamente quanto hò discorso in lungo nella mia Grammatica, trattando de'pronomi,e degli articoli affissi a'verbi. Il detto auuertimento delle VV.SS. è sopra il Canto Sesto nella stanza settima. *Roldano con mia man punir non votti*. Doue elle affermano, che perchè non si dice mai in buona profferenza Votti per doppia T. ma si hà sempre à dir Voti per T. scempia : io non posso isfuggir di non dare in vno de'due inconuenienti. Poiche se dico Votti,ed accordolo in desinenza (come in effetto fò)con Farotti,e con Motti : formo giusta rima,ma incorro in barbarismo di pronunzia. E se dico Voti pronunzio bene, ma caggio in rima falsa. Al che per ora io non rispõdero

derò douere anco à mè valer per iscusa quel bisogno del rimare, il quale non solo valse à Dante in Mirro per Miro, in Viddi per Vidi, in Ridure per Ridurre, in Bacò per Bacco, in Erine per Erinne, in Isquatra per Isquarta, in Punga per Pugna (nome che val guerra) in Aborri per Aberri, in Pane per Panie, ed in altri che non anno numero: ma valse al tanto osseruante Petrarca in Reggia per Regia, in Equinotio per Equinottio, in Caspe per Caspie in Sego per Seguo, ed in simili. Non vo' dico seruirmi per adesso di questa ragione, perciocchè oltre ch'io non pretenderei mai d'vsurpare autorità, ma schietamente d'impetrar tolleranza, credo che tal perdono, e che tal dispēsa non mi bisogni per ancora: ma me ne farebbe di mestiere, quando finalmente per mezo degli insegnamenti delle SS. VV. io conoscessi non auere in mio fauore il diritto vso grammaticale. Dico dunque, che se ben confesso esser regolatamente detto, e pronunziato Voti, come oggi còstuma di far la lingua Fiorentina: niego però non potersi anco secondo regola dire, e pronunziar Votti, come hò scritto io. Ed acciocchè le SS. VV. veggano essere stati da mè considerati i fondamenti

dell'

dell'vno vſo, e dell'altro, io gli Renderò per ordine tutti e due. Ma prima conuien, che concordiamo in determinar che coſa ſia. GL. infranta, e che coſa. GL. groſſa: affine che trà noi non ſi ragioni inuano, ma ſopra principij accettati, e conſentiti. GL. infranta (conforme inſegna il Saluiati, e prima di lui la ſcuola de' Deputati del 73. ed anco conforme accennano le VV. SS. iſteſſe nel Vocabolario) ſi è quella, che ſottilmente ſi pronunzia, e quaſi in ſuono di due L. come ſi ſente in Maglio vulgar di Malleus, in Medaglia vulgar di Metàllea, in Aglio vulgar di Allium, in Begli vulgar di Belli, da Bellus aggettiuo, in Quegli vulgar di Illi, ed in ſimili. E come parimente la fanno ſentir gli Spagnuoli nelle due loro. L. dicendo Caſtiglio per Caſtello, Viglia, per Villa, Oglia per Olla, Siglia per Sella, ed altri. GL. groſſa ſi è quella, che ſi proferiſce non ammaccata, ma con ambedue i ſuoi compiti ſuoni, come ſi ſente in Gloria, in Negligenza, in Egloga, in Ingleſe, in Glicerio, ed in altrettali. L'infranta è vna ſola lettera per sè doppia (benchè ſi ſcriua con due caratteri non ſuoi, per non auere il proprio) ma la groſſa è due lettere ſeparate, e di queſta non ſi parlerà, la quale non è

ora

ora al caso. Ciò stante, è proprietà di molti nostri nomi, e di molti nostri verbi, e d'altre parole, il liquefar nella pronunzia la detta GL. infranta, o le due L. o la L. semplice: cioè il farle diuentar vocali, e poi per mezo della finalèfa apostrofarle, e tacerle, essendo l'apostrofo non altro, che la nota d'essa finalefà. Onde sì come, per esempio, da Capegli, o da Capelli, si fà Capei, e poi Cape' e da Tali, e da Quali, si fà Tai, Quai, e poi Ta' e Qua': così da Togli, o da Tolli, o da Toli (che in tutti i trè modi si dice) si fà Toi, e poi To' e da Sciogli si fà Scioi, e poi e Scio', e dà Accogli si fà Accoi, e poi Acco', e da Meglio si fà Meio (come dicono i Lombardi) e poi Mei, e poi Me' vsati da buoni scrittori non meno ch'in verso, in prosa. Nè ciò dee' parere strano, mentre il mutar la L. in I. è tanto naturale, che la lingua de'Toscani trascorre à farlo etiandio doue non dourebbe, e dice Toito per Tolto, Scioito per Sciolto, Accoito per Accolto, Aitro per Altro, e sì fatti. Con questa medesima regola facciamo da Voglio Voio, e da Voio Voi, e da Voi Vo': e parimente da Voglia nome facciamo Voia, e da Voia Voi, e da Voi Vo'. Sì come da Paio (cioè coppia) facciamo Pai, e da Pai Pa, e da Pistoia Pistoi,

Pistoi,e poi Pisto':e da Gioia Gioi,e poi Gio':e da Cataio Catai,e poi Cata'; Se bene alcuni non curano d'apostrofarli,e gli scriuono coll'accorciatura prima. Il che fè Guido Giudice Messinese. E tutte l'a'tre gioi de lo bel viso,e fello Dante da Maiano. E'n gioi poggiare, e'n tutta beninanza,e fello Guitton d'Arezzo. Durar contra sua voi contra suo grato. E dopo loro l'Ariosto. La bella Donna del Catai Regina. Ed in altro luogo. Quel ch'al Catai non auria fatto forse. Il qual verbo Vo', come monosillabo,ch'egli è,s'accentua sempre acuto per sè stesso, cioè con innalzamento di voce: ma in composizione acquista accidentalmēte natura di graue, cioe d'abbassamento di voce, per rispetto della I. sincopataui dal detto apostrofo, e sottintesaui. Per lo che giungendosi con articolo,o con pronome, quantunque si proferisca acutamente, non hà virtù di raddoppiar la lettera,che segue. E di qui è, che si dice Voti (cioè Voiòti o Vòiti) e non Votti. Perciocchè à voler ch'vna monosillaba acuta conseruasse la sua forza (che è il fare il raddoppiamento) bisognerebbe non auer'ella tramezo di sincopa trà sè, e la parola seguente,à cui s'accoppia. Quali sarebbono, verbi gra.

bi grazia, queste. Io follo per Io lo fò, Io sollo per Io lo sò, Io dollo per Io lo dò: le quali nel proferirsi fanno tutte sentire à doppio la consonante della seconda sillaba. Ma quando frà le due parole, che si congiungono, si troua essere essa sincopa (che sincopa diuenta veramente la prefata finalèfa, doue la sua lettera apostro'ata non sia finale, ma mezana) il congiungiméto non è stretto, ne calcato, ma resta, per così dire, largo, e lento. Per cagion, che esse due parole non arriuano à comprimersi vna coll'altra in foggia, che ne risulta raddoppianza di consonante, stante che la I. liquida, ancor che non vi si pronunzi, ma vi stia scolpita, vi si sottontende virtualmente. Il contrario auuiene poi, quando il detto Vo è accorciato non da Voio per liquidazione, e da Voi per finalesa, ma da Voglio intero per vn'altra figura, che chiamiamo Apòcope pur dal nome Greco. La quale perche dalla parola leua nettamente l'vltima sillaba, da Voglio leua Glio, e fà Vò. Sì come anco da Tieni leua Ni, e fà Tiè, e poi Tè, e da Sape leua Pe, e fa Sà, e da Face leua Cè, e fa Fà, e da Vade leuà De, e fà Và, e da Puote leua Te, e fà Può, e da Frate leuà Te, e fà Frà; ed altri assaissimi così verbi,

come

come nomi. Auuien dico nel detto Vò (quando egli è apocopato, e componsi) il contrario, che quando è sincopato in composizione. Perche esso in tal caso non solamente s'accentua con acutezza, e senza apostrofarsi, ma rattien la propria facoltà, e vigore, cioe resta atto à geminare ogni consonante, che potesse à lui seguire in sua compositura. Onde giungendosi con qualsiuoglia articolo, o con qualsiuoglia pronome, raddoppia necessariamente la lettera seguente. E così di Voglioti leuando via Glio fà Votti, e non Voti: e l'istesso accade dell'altre parole mezzate, ch'abbiamo registrato. Perche di Tiè, e di Lo (per esempio) si compon Tiello, e non Tielo: di Sà, e di Lo, si cõpon Sallo, e non Salo, di Fà, e di Lo si compon Fallo, e non Falo: di Và e di Lo, si compon Vallo, e non Valo. E quel, che dico dell'articolo Lo, s'intenda detto di qualunque altro, e di tutte quante le particelle affigibili, Mi, Ti, Si, Vi, Ne, e somiglianti. Il qual doppio modo di potersi prononziar Voti, e Votti, non è solamente commune à questi verbi, e nomi pur'ora detti, ma agli altri verbi nominati di sopra, cioe à Togliere, à Sciogliere, ad Accogliere, e si fatti, ch'anno la prima voce termi-

nante

nante in Oglio,qualunque volta da essi s'accozzi articolo, o pronome,o altro. Perciò potremo indifferentemente dire Tolo per Toilo, e Tollo per Tòglilo,o per Tollilo, o per Tòlllo, Sciòlo per Sciòilo, e Sciollo per Sciòglilo. Accòlo per Accoilo (che disse Dan.nel Can.21. del Purg. E dolcemente si che parli accòlo) ed Accollo per Accòglilo. Che pur questo è di Dante nel verbo Raccogliere, o Raccolere,auendo egli detto nel 18. dell'Inf. Raccogli in terza persona per Gli raccò, o per Gli raccole. Infino al pozzo che i tronca,e raccògli. Il cui sentimento e questo.Infino alla buca,che gli termina,e gli riceue in se, cioe termina e riceue quelli,intendendo per Quelli gli argini,e i fossi del cerchio ottauo. Questa seconda maniera apocopata con tutto che oggidì nel parlare viuo di Firenze sia meno vsitata, ella è tuttauia Toscana, e trouasi spessissima nelle buone scritture, si come quella, ch'e più intesa dall'altre nazioni d'Italia, le quali ne'lor dialetti la pratticano tutte.Di quì e, che l'Ariosto per rendersi più intelligibile, non volse dir Tomi da Toimi, ma disse Tommi da Toglimi, Tômi la vita giouane per Dio. Di quì e, che'l Tasso( mi perdonino le SS.VV. questa menzione)

non

non volse dir Fuggimi da Fuggimij,ma disse Fuggimmi da Fuggiuimi, e le parole son queste. Pure in parte fuggimmi erma,e lontana. Il qual preterito finiente in Iui,è Latino d'origine,ma scritto da'Toscani antichi, e ragionato da'Puglliesi odierni. Io mi fuggiui cioe, Io mi fuggij. E di qui e, ch'anch'io per essere inteso volsi(oltre il predetto Votti del Mondo Nuouo) dir nel Canzoniero. Tolla da Toglila, e non Tola da Toila. Tolla.e sarai per essa in ogni piaggia. Ma lasciamo gli autori non natiui di Toscana. Dante medesimo per non dir Femi da Feimi, disse due volte Femmi da Feimi per questa apocope. L'vna in rima, accordandolo con Tiemi.e con Rendemmi (ch'io caddi vinto,e qual'allora femmi,Salsi colei)e l'altra in mezo al verso. Tal ch'io varcai Virgllio,e femmi presso All'vn de'duo. Oltre di cio egli per non dir Trane da Traine,disse Tranne da Traggine.Rispose al detto mio. Tranne lo Stricca Ed altroue.E tranne la brigata,in che disperse. Seguitato noi dal Tasso, che disse. Tranne Rinaldo. E per non dir Tratti da Traiti,disse Tratti da Traggiti. Tratti auanti Alchino, e Farfarello Immitato appresso dall'Ariosto nelle Satire. Tratti,compar, quella panziera. Dopo

Dante il Petrarca (che più importa) per non dir Desi da Deesi, disse Dessi da Debbesi, apocopãdo Debbe in De' acuto. Errar non dessi in quel breue viaggio. Secondo dal Tasso. Non più dessi all'antiche andar pẽsando. E per non dir Partimi da Mi Partij, disse Partimmi da Mi partiui breuiato in Parti. L'altrier da lui partimmi lagrimando. Ed vsò similmente Partì senza compagnia di pronomi. Non m'ingannò quand'io parti da lui. Ma prima Dante l'auea vsato intero. In quella forma lui parlar'vdiui, cioe Vdij. Più di tutti si seruì di tal preterito il Boccacio diceudo nel Filocolo al Libro quarto. Pero intendo di tornare onde partimmi. E nella Visione al Can. 44. Sentimmi poi del petto il cor sottrarre. E nel medesimo. E in cio pensando subito nel core Punger sentimmi. E nel Can. 46. A cui io per mia voglia consentimmi. E questo e in rima. Aggiungasi à'sopracitati, che'l Caualca per non dir Ritràlo disse Ritrallo nel Cap. 11. del Pungil. Che gli toglia la fama, e ritrallo da Dio. Ed aggiungasi, che'l Pulci Minore, per non dir Diemi da Dieimi, disse Diemmi da Diedimi. Quand'io per seruo à te leggiadra diemmi. Anzi l'istessa pronunzia viuente di Firenze è tanto amica

di

di raddoppiar lettere in queste vnion di parole, ed in questi accoppiamenti di monosillabe, che alle volte si fà per vn cotal vezzo, ed vsanza, e contra la sua regola propria, dicendo Sottrarre da sottraere più tosto che Sottrare, come si dourebbe per la finalèfa. E così Ritrarre, e Contrarre, e Distrarre, ed Attrarre, ed il resto. E dice Tonne da Tòine più tosto che Tòne, e Senne da Seine e più tosto che Sene. Se pur non si vuol dire, ch'anch'ella si vaglia dell'apòcope innauuertitamente, e non se n'accorgendo. Benchè (à parlar con più verità) l'innauuertenza non è della lingua in astratto, e della pronunzia, ma è d'alcuni pronunziatori, con pace loro, i quali alla pronunzia vorrebbono violentemente imporre quelle regole, ch'ella ricusa si come cose contrastanti alla sua natura, dico il volere à lei fare più spesso scempiar le consonanti, che geminarle. Senza che essa viuente pronunzia dice sempre Chiamommi per Mi chiamò, e non mai Chiamomi per Chiamòemi: ed Andouui per V andò, e non mai Andòui per Andòeui: e Fussi per Si fù, e non mai Fusi per Fùesi: e Perdessi per Si perdè, e non mai Perdesi per Perdesi, o per Perdeosi. Non ostante che tutte queste

feconde terminazioni da lei difufate, fiano regolate ancor'effe,e fi conformino al vero idiotifmo Firentino, e fi leggano in Dante coll'iftesse parole, e con altre moltiffime di fimil fatta. Per cagion del quale fuo difufo non v'e mancato Tofcani, ch'abbiano in effo Dante notate le dette parole come licenzia vfurpata per nèceffità di rima; ed vno n'e ftato il Varchi nel fuo Ercolano, le cui precife parole fon quefte. Perche auendo detto in quel luogo regolatamente Volfeci in sù colui, che sì parlonne, diffe in vn'altro fuor di regola. Perche lo fpirto, che di pria parlòmi. Che più? Quefto tal coftume dell'apocopare i verbi, e i nomi, ed apocopati accozzargli con altre voci, è tanto più frequentato, e più fpeffeggiato, che alcuni altri intendenti della lingua anno voluto che quello del liquefarui le lettere. e dir Voti per Votti, e fimili, non fia regolato, ma falfo affatto, ed affatto ardito. Il che non dico io in foggia veruna, ma l'hò per Tofcaniffimo. Ed à quefto difufo riguardò forfe il Bembo, quando (fecondo che teftimonia il Cafteluetro nella Giunta alla Particella 45.) rifpofe à Giou. Stefano Eremita Ferrarefe, che fe quello Accòlo di Dante fuffe ftato verbo, come effo afferiua,

riua,e nó auuerbio,aurebbe auuto la L. doppia e detto Accollo . Ed inuero se'l Bembo fe realmente tal risposta (oltre che poi nelle sue Prose al terzo Lib. si corresse) merita qualche perdono del suo errore, potendo auer letti ne'sopradetti autori approuati non pochi esempi di parole composte, e di semplici, nelle quali si fà l'apòcope doue sarebbe più ragioneuolmente douuto farsi la finalese,e l'apostrofo. Se bene Celso Cittadini, il qual per auuentura non auea tanto osseruato, quanto esso Bembo, biasima di ciò quello nel Libro dell'Origini con troppo altiera libertà, e troppo magistralmente. Non mi piace mai l'esser prolisso, e tanto meno al presente colle SS. VV. che antiueggono prima ch'io fauelli. Perciò mi basterà citarne alquanti luoghi in cambio de' molti. Dice il Boccaccio nel secondo Lib del Filocolo del Testo Firentino. Di questa casa ti partirai,ed andranne à quella d'Ascalione. E nel quinto. E potranne tù andar con isperanzà ch'egli alcuna lagrima porgerà allà tua morte. E dice nel Quarto. Sel fusse quell'uomo ch'esser derrebbe, il derrei sostenere. E nel Terzo. Non derrebbe esser da te lasciato giammai. E nel detto Secondo. Tù lo derresti

ben penſare . Ed anco . Ne alcuno ordine arrebbe a'compoſti capelli . E di più . Tù arrai molti diletti . E dice nel Quinto della Fiammetta. Sono eſſi della tua memoria vſciti , o hagli tù nuouamente adoprati ad irretir la preſa donna? E dice il Petr. nel teſto pur Fiorentino de'Giunti. Guardàgli intorno, e vidi il Re Filippo . Da'quali eſempi ſi moſſe l'Arioſto à dire . E per lo creder mio tù berrai netto. Più non trattengo le SS.VV. in allegazioni. Solo eſamino breuemente i pochi luoghi allegati, e finiſco. Nella parola Andrai, douea farſi la ſinaleſa nella I. e dirſi Andra', e poi componendola col Ne farne Andra ne con N. ſcempia , e pur per contrario ella s'e apocopata in Andrá accentuato e poi s'e compoſta in Andranne con doppia N. ed altrettanto s'e fatto di Pòtranne . Così ne più ne meno e auuenuto delle parole Derrebbe, Derrei e Derreſti, ed Arrebbe, ed Arrai . Perciocche le tre prime vengono da Deerebbe, da Deerei, e da Deereſti, e douea dedurſene per ſinaleſa Derebbe , Derei, e Dereſti, e pure ſi è loro raddoppiata la R. per apocòpe . Ne ſi può dire , che ſi ſieno ſcortate da Deuerebbe, Deuerei , e Deuereſti, perche ſe queſto fuſſe, diriano in altra maniera , cioe

Deureb-

Deurebbe, Deurei, e Deuresti. Che questa sola è la legittima lor sincopa. Il medesimo si può discorrere di Arrebbe, ed Arrai, che debbono dire Arebbe, ed Arai, venendo da Aerebbe, e da Aerai, e non da Auerebbe e da Auerai, la cui sincopa è Aurebbe, ed Aurai. Si come parimente Berrai non può esser contratto da Beuerai (perche così direbbe Beurai) ma si contrae da Beerai, ed aurebbe à dir Berai, e ciò non ostante dice. Berrai. Hagli tù, e Guàrdagli io, vengono da Hàili tù, e da Guardàeli io. Onde vorebbono à dire Hàli, e Guardali. Mà dicendo Hàgli, e Guardagli, s'è fatto per apocope, come se dicessero Halli, e Guardalli, auendo sempre la G.L. infranta suono di due L. secondo stabilimmo. Ne dà noia, che Gli, e Li, articoli, quando stanno da sè, e non son compòsti, sieno l'istesso, cioè chè Gli vaglia per Li. Atteso che in composizione ciascheduu d'essi in virtù dell'accento suona per L. iterata. Per figura quando l'articolo genitiuo. De li è due parole, la seconda si pronunzia con L. scempia Ma quando esso si comprime in vna, cioè in Deli, la L. per virtù dell'accento si fà doppia, e dicesi Delli. E l'. stesso si può dir di Degli, la cui seconda sillaba contenendo virtualmente

due L. non può in composizione sonarne vna. A tal che se questi vltimi esẽpi da mè prodotti, e dichiarati, vagliono qualche cosa, tornando noi al nostro Vo'potremmo dir, ch'esso, o che si fusse accorciato da Voio, o che da Voglio, potesse sempre comporsi in Votti per due T. E dire insieme potremmo, che'l Bembo non auesse in tutto errato in voler, che Accòlo doue fusse verbo, e non auuerbio, auesse à dirsi Accòllo. E che in conseguenza la sì risoluta riprensione, che il detto Cittadini gli fà, riuscisse arrogante, e temeraria. Ma in tanta douizia di ragioni io rinunzio questa terza, e m'attengo alle due sole prime, che sono la buona sincope per via di sinalefa, e la buona apocope per via di mozzamento. Ben credo che il Vo'si sia da'nostri breuiato più tosto nel secondo modo, che è l'apocopato, che nel primo, che è il sincopato. Onde perciò sia più da spesseggiarsi nelle scritture Votti, che Voti. E la ragione e liquida, e chiara. Imperocche se nel modo primo si fusse breuiato, ne seguirebbe, che l'accorciamento non si potesse fare, se non solo doue la parola succedente cominciasse da consonante, come e, verbi grazia, Vo'fare, Vo'dire, Vo' prendere, Vo'lasciare. Stante che per

questa

questa schietta cagione, e non per verun'altra, la GL. infranta si dilegua, e cade dalla pronunzia, diuentando I. Il che da ciò si conosce chiaro, che'l Boccaccio nella Nouella della Belcolore disse Toscanamente. Adunque toi tù, perche à Toi segue Tù, che comincia da consonante. E non aurebbe detto. Toi adunque tù, perche à Toi segue Adunque che comincia da vocale; ma detto aurebbe. Togli adunque tù. E disse altroue. Quei sassi, Quei giorni, Ai sassi, Ai giorni, e non aurebbe detto Quei animali, Quei vffici, Ai animali, Ai vffici, ma detto aurebbe. Quegli animali, vffici, Agli animali, Agli vfficij. E così in tutte l'altre somiglianti occorrenze. Ma esso verbo Vo'noi veggiamo, che si troua vsato non pur seguendo consonante, ma seguendo vocale, come è quãdo si dice Vò andare, Vò eleggere, Vò intendere, Vòosseruare, Vò vdire, e và discorrendo. Di che non pure stanno piene le carte de'Toscani in iscriuendo, ma le lor bocche in parlando. La qual seconda breuiatura vien senza dubbio dall'apocope, e non puo venir dallo apostrofo, che non hà luogo oue segua parola cominciante da vocale. Per tutte dunque le fatte considerazioni io conchiudo, che'l mio accordar nella

fin del Verso Votti cõ Farotti,e cõ Motti,nõ dourebbe alle SS.VV.parer grammatica falsa,o falsa rima. Mentre non solamente può dirsi Votti,e Voti,ma Votti e quasi più Toscano che Voti. Pure quando per isuentura la si grande apparenza del vero m'auesse in questa parola gabbato, io le prego ad vsar la carità del leuarmi le ttaueggole col farmi conoscere la fallacia della mia imaginazione. E per fine lor bacio le mani. Di Parma 16. d'Aprile 1619.

## AL SIGNOR Dottor Gio. Battista di Luca à Frascati.

GRan conto io hò sempre fatto( Signor Gio.Batt. mio ) di quella cara vnion di due volontà ; di quella preziosa catena di due cuori , la qual congiugne , e lega gli uomini in sozietà,ed in amore,e chiamasi frà noi communemente Amicizia. Gran prerogatiue le hò sempre attribuite, e gran bene l'hò sempre stimata frà gli altri terreni. Nè credo che'l mio credere si sia ingannato in ciò punto. Ella è vno affetto di tanta eccellenza, e tanto necessario alla conserua del Mondo, che dagli

gli antichi Gentili ( i quali per la sua più principale operazion la nominarono Ospizio) fù auuta per cosa sagra, e per data alla Terra dal Cielo. Anzi essa si venerò da loro quasi per vna seconda religione dopo la prima, che prestauano a'suoi Dei: e vi furono sù statuite leggi da esercitarla santamente, e norme da custodirla con inuiolabile osseruanza. Nè poteua trà lòro additarsi più obbrobbriosa persona, di colùi, ch'vna volta à queste leggi mancasse, o che à queste norme disubbidisse. Di quì è, che Busiri, e Procuste, e Licaone, e Paride, e simili altri violatori dell'Albergo, e'guastatori del Commerzio, sono stati cognominati dagli scrittori non con altro titolo, che d'empi, e di scelerati, e d'infami. Ed all'incontro Pilade con Oreste, Achille con Patroclo, Acate con Enea, Niso con Eurialo, ed altri sì fatti, sono in tutte le carte stati predicati per gloriosi, e per degni sopra tutti gli uomini buoni. Che se bene la natural parentela è ancor'essa nel genere vmano vn forte vincolo alle nostre mēti, ed vna soaue delizia a'nostri petti, non è però pari di perfezzione all'amicizia. Poiche l'vna è à noi data dalla necessità, e l'altra dall'elezzione l'vna è fortuita, e l'altra è volontaria:

l'vna s'appartiene al corpo, e l'altra si spetta all'animo. Ed in somma quella s'appoggia alla carne, e questa alla virtù: quella stà congiunta al senso, e questa alla ragione. Da si fatte considerazioni io mosso, ed insin da' miei primi anni tirato, volsi sempre coltiuare il detto Amore amicheuole più deditamente, che quello de consanguinei, e degli affini, e sempre auere alcun verace, e fidato amico à lato, stimando che questo, e non altro fusse l'intero compimento della felicità ciuile, e che in questo solo consistesse tutta la beatitudine temporale. Nella qual mia opinione mi son poi di tempo in tempo venuto confermando maggiormente col vederne le chiare proue, e col conoscere, che chi allo'ncontro viue senza amicizia, chi non hà vno amato cõpagno, del quale confidi, chi non hà con cui communichi l'intimo de' suoi pensieri, le sue allegrezze, e i suoi discõtenti, le sue opere e i suoi ozij, si è vn'uomo non tutto, ma mezo: anzi non è uomo, ma vna fiera, e tra quelle la più seluaggia. Vero è, che perche la vita vmana è fragile, e la coppia degli amici non può durar perpetuamente intera, suole la cordial consolazione, la qual si trae dall'amicizia, patir talora im-

portu-

portuno interrompimento dalla morte, e graue disturbo, ed amaro scompagnamento. Perloche più volte è à mè toccato (come à quel che son vissō lungamente), l'auere à lagrimar la fin dell'amico, ed à restare in lunga afflizzione, e dolorosa, essendo io per mia natura di troppo tenace apprensione in tutti i miei affari, ed in particolare nell'amare. Frà le quali morti due m'anno afflitto più lungamente che tutte l'altre. Vna è quella del Signor Don Virginio Cesarini, e l'altra è quella del Signor Dottor Pietro Magnani. De'quali per la loro inesplicabile bontà, e sapienza, ed amore, io non mi son mai potuto dimenticare per ventine, che sian passate d'anni, ma sempre gli hò acerbamente pianti e sospirati, e tuttauia in ciò continouo più che mai. Di qui è auuenuto ch'io mi sia vltimamente voluto proueder d'amico non coetaneo, ma assai più di mè giouane, si come ho fatto in effetto. Questi è V.S. la qual posso per ragion d'età presumere che m'abbia di gran lunga à sopraiuuere. Al che pregò la Diuina Maestà che consenta, acciocchè io non abbia più à deplorare come perditore ma ad esser deplorato come perduto. Frattanto non cesserò di venirle mo-

ſtrando alla giornata alcun nouello ſegno della mia confidenza, e del mio amore, per non reſtar totalmente da lei vinto, la quale in cio veggo che gareggia meco con troppo gagliarda contesa. Per ora dunque io le dedico la presente mia opera diſputatiua intitolata Trattato della Nobiltà, nella quale in vn medeſimo tempo le rappreſento occaſione non ſolo da moſtrare ella à me l'amor ſuo, ma da far vedere al Mondo, che quanto ella ama altrettanto vale. L'occaſione à lei da mè offerta conſiſte nel commetter'io l'opera alla ſua clientela, ſicome à celebre Auuocato che è, e che Roma vede, e che ho veduto io medeſimo nelle proprie occorrenze. Che ſe bene ora la mia cauſa non è legale, ma e ne la più parte filoſofica: ed il Tribunale non è quel di Licurgo, e di Solone, ma è quel di Platone, e d'Ariſtotele: V.S. che non e men filoſofo, che ſi ſia leggiſta, e che non e men fornita di belle lettere, che ſi ſia di buone, ſaperà meglio ch'alcun'altro patrocinarmi, doue io diſcordo dalle credenze communi, così in mia vita, come in mia morte. Tanto più ch'alla dottrina dell'intendere ella ſi troua auer congiunta l'eloquenza del parlare, e dello ſcriuere. Molti ſan-

no,

no, ma non sanno dire, e molti sanno dire, ma non sanno. V. S. felicemente quanto sà dice, e quanto dice sà, e l'vna, e l'altra virtù è in lei grande fuor dell'ordinario. Ma non voglio qui diffondermi nel commendarla, nol richiedendo per auuentura, ne il luogo, ne il tempo, ne comportandolo la modestia delle sue orecchie, ne conuenendosi alla schiettezza della mia lingua, il cui solito è di lodar l'amico non all'amico, ma agli altri. Solo soggiungerò, che non si deue alcuno marauigliare s'io dedico non à Grandi, ma à Mezani. Poiche quantunque V. S. non sia Principe, ma priuato Gentiluomo: Principe è per mè chiunque da Principe meco si porta. Cioè chi mi fauorisce, chi m'aiuta, chi mi protegge, e chi mi difende: e priuato è per me chiunque verso me opera priuatamente, cioe chi mi trascura, chi mi spregia, e chi mi lascia in abbãdono. Atteso che non i dominij, non le ricchezze, ma le beneficenze costituiscono Eroe l'Eroe vero: ne degno e uomo alcuno se non quel solo che fà opere degne, mentre la degnità vmana non istà nel poter fare, ma nel fare. Che à questo riguardarono, e non ad altro, i più saui filosofi nel far la distinzione di Signor per Natura, e di Signor per fortuna.

tuna. Senza che ne io fò la dedicazione à V.S. con quella volgar fine, col la quale ai Potenti costumano di farla la più parte de' dedicatori, nè V.S. la riceue in tal modo da me, che non la feci mai tale à nessuno. Non vendo io a lei, perche non dedico per isperanza di mercedi future, ma per gratitudine di beneficij passati; e non compera ella da me, perche non beneficò con disegno d'esserne contracambiata, ma con presupposito che'l beneficato il meritasse da sè. Seguendo il verissimo detto di quel buon Tragico. Il bene si dee far perch'egli e bene. Non per desio di riportarne premio: Poiche premio del bene e il bene istesso. Accetti V.S. l'oblazion ch'io le fo, ed abbracci la protezzion ch'io le chieggo. Assicurandosi che come l'vna sarà à lei d'onoreuolezza, così l'altra sarà à me di giouamento. E forse ambedue saranno esempio d'immitazione à molti. Si che ognuno vi farà la sua parte del guadagno, restandone lo scrittor difeso, il difensor gloriato, ed il lettore instruito. Col qual fine bacio à V.S. caramente le mani. Di Roma 7. di Marzo 1649.

AL

# AL SIGNOR FRANCESCO BALDVCCI à Monte Libretti.

MI scriue V.S. auer'vdito per cosa certa da vn nostro commune amico, ch'io debbo in breue cambiar la stanza di Roma con vn'altra, ma che insino à quì non hò dichiarato quale. Onde con prieghi mi soggiunge, che poi che di tal mia partenza il termine à quo (come il dicono i Filosofi) è noto, io le notifichi parimente il termine ad quem, significandole insieme la cagione di questa impensata nouità. Rispondo esser verissimo, ch'io mi parto, e che si come il donde è Roma, così il per doue è Matera. La causa della deliberazione non è vna, ma son due. Perche da vn canto m'è venuta oramai troppo à noia la lunga ingratitudine della Corte, e dall'altro mi s'è troppo accresciuto il solito desiderio dell'abitazion paterna, per rispetto della mia soprauenuta vecchiezza già bisognosa d'agi, e di commodi. Voglio in tutti i modi contentar l'onesta inchinazion della Natura, con dare i miei vltimi giorni à chi diedi i primi, e con auer la sepoltura doue ebbi la cuna, parendo-

mi assai giusta cosa ch'io restituisca le mie ossa à quel terreno, da cui le riceuetti, e che se non vi son dimorato viuo, vi dimori morto. Almeno non morrò in Terra strana, ed in mano di seruidori, ma nella Patria, ed intorniato dai miei. Oltre che là si viue più commodamente colla poca entrata che non si fà qui colla molta. Partirò dunque (se sarò viuo) questo prossimo Ottobre, che la stagion si sia raffrescata appieno, acciocchè in vece di mutarsi città, non si mutasse Mondo. Il che volentieri io paleso à V.S. non solo perche ella sia soddisfatta della sua dimanda, ma perche volendo qualche volta onorarmi de' suoi comandamenti, sappia doue scriuermi, insin che à Dio piaccia ch'io finisca questo estremo auanzo della mia vita. Il quale o che debba esser di mesi, o che d'anni, o che di lustri, me ne rimetto interamente alla sua Diuina volontà, e dentro à quella m'acquieto, ed in quella mi circoscriuo tutto quanto, sicome vmile, ed vbbidiente seruo che sono quantunque indegno. Bacio per fine à V. S. le mani. di Roma 13. Febbraro 1635.

A L

# AL SIGNOR Caualiere Frà Muzio Paſſalacqua.

INtendo da V. S. per ſua lettera medeſima, che'l Signor Vicerè le hà conferito il gouerno di Coſenza, non oſtante l'eſſer ſua patria, e che già v'è andata, e ſtallo eſercitando. Me ne rallegro, e dell'allegrezza non allego teſtimonij lontani, ma vno ch'à lei è vicino, anzi le ſta ſempre nell'animo. Dico la viua memoria, la quale sò ch'ella conſerua dell'amor mio già moſtratole per lunghe ſperienze. Veramente alla notoria liberalità di V. S ch'in queſto tempo ſtaua oziosa fuor del ſuo ſolito; non mancaua ſe non vn tantino d'appiccagnolo. Queſto s'è già auuto, ed il reſto che è futuro, ſi può conghietturar dal paſſato. Io sò che il ſuo ſarà vn gouerno tutto di grazie, e di conceſſioni, e di beneficenze, e che dopo il duodecimo meſe ella ſe ne partirà ſenza vn carlino, ma ricca di gloria, e di lodi, e d'acclamazioni. Così piaceſſe à Dio per maggior bene di coteſta pouera città, e per più onor di V. S. che'l carico il quale è d'vno anno, fuſſe d'vn triennio. Perchè in queſta maniera

ella

ella si ristorrebbe appunto delle tante estorsioni,c'hà patite da altri vfficiali,e V. S. aurebbe più largo campo, e più lungo,da dispensare al prossimo i frutti della sua benigna natura, ed amoreuole, e dolce. Pur credo, che se la Communità ne darà in fine vna supplica à S. E. otterrà vn'altr' anno di confermazione, e forse due. Che così hò io veduto pratticare,ed vsarsi in tempo di Lemos,di Castro, d'Alua, e di simili Vicerè buoni, a' quali non mi pare che sia inferiore il presēte.E con ciò le bacio le mani. Di Matera 25. Nouembre 1636.

## AL SIGNOR GIO. ANTONIO ORSINI Duca di Santo Gemini à Nerola.

Riceuetti iersera la gratissima di V. E. insieme con vna altra, che è da lei scritta à Monsignore Antinori. Ma perche allora mi trouai per caso esser trauagliato dal mio solito dolor della pietra, non potei ne leggere ne farmi leggere. L'hò poi letta questa mattina,e veggo ch'essa mi dà conto del contenuto dell'altra ch'è serrata, e mi soggiunge ch'io la ricapiti à Napoli. Il

conte.

contenuto è, che vi si tratta della compera di Matera, della quale esso Monsignore tiene assunto, e negozia per mezo d'vn suo ministro Napolitano chiamato Francesco Falesi, dicendomi oltracciò, che vi s'è fatta qualche menzion della mia persona, e de'miei pareri. Il giorno e l'ora del recapito per via della staffetta era veramente iersera, ma perche il detto impedimento non mel permise io, aueua differito il mandarla per lo procaccio. Ma oggi hò auuto lettere da Matera, le quali m'auuisano che iui la negoziazion di V. E. già è nota, ed intendesi malamente, e che si cittadini si lamentano di me, credendosi ch'io ne sia stato primo suggeritore, ed origine. Il che anco mi si conferma à bocca da vn Sacerdote paesano abitante in Roma, che similmente ne tien di là auuiso. Donde tal pubblicazione possa esser proceduta, nol sò sicuramente, ma so solo che'l mediator Napolitano (dico il Falesi) è uomo che parla vn po'volentieri, e che in Napoli stanziano molti Materani così negozianti, come scolari, e studenti. Oltre che ora se ne parla anco per tutta Roma, ed oggi appunto me n'è stato domandato in Banchi due volte. Io dunque saputa questa nouità, hò mutato

tato propoſito, ed in cambio di mandar la ſudetta lettera à Napoli, hò preſo eſpediente di rimandarla à V. E. ſteſſa allegata alla preſente, sì come faccio. Ed in vn tempo la ſupplico vmiliſſimamente ad eſſer ſeruita di ſcriuerne vn'altra ſenza il ricordo della mia perſona, ed inuiarla all'iſteſſo Monſignore per altro mezo che per lo mio. Se pure ella dopo auere ſcoperta la renitenza de' Materani, riſolue di voler ſeguir la prattica incominciata. Son ſicuro, che eſſendo V.E vn Signor tanto buono, e tanto diſcreto, quanto è, ſcuſerà benignamente queſto mio atto, col ſolo conſiderare come io per ſoſtegno della vecchiezza mia, e della puerizia di mio figlio, non hò in queſto Mondo altro di fermo, che alcune entrate, le quali tiro in Materà, e ſono riſpoſte di ſeminazioni di territorij. Oltre che non vorrei mettere la mia memoria in tanto aborrimento appreſſo i paeſani, ch'eſſa poi noceſſe ancora al detto figliuolo, il quale di qui à qualche anno deue andar ad abitar là, o alla più lunga in morte mia. E ſe bene in tutti i caſi la protezzion di V.E. può eſſere baſteuole riſtoro de' detti inconuenienti, così a mè come à quello; non torne rebbe però a lei conto il redimere la

mia

mia in dennità à si caro prezzo. Maſſimamente non le mancando in queſto picciolo ſeruigio mezi migliori, che non ſon'io, del quale ſi può poi ſeruire in cento altre ocaſioni più importanti. Aurei io potuto far credere à V. E. d'auer mandato al detto Antinori eſſa lettera, non la mandando. Perche in ogni futuro caſo non mi ſarebbono mãcate ſcuſe, che quella ſi fuſſe per viaggio ſmarrita. Ma io ſon lo Stigliani, e non voglio coſi tardi cominciare ad eſſere triſto, o falſo, mentre ſono ſtatò buono, e leale in tutto il corſo della mia vita. Nella quale ſempre le mie parole ſi ſon concordate coi miei fatti, e non ho mai ingannato niuno; ſi come quegli, che mi profeſſo d'eſſere altrettanto veridico in proſa, quanto ſon bugiardo in verſi. Che troppo diſſonerebbe, che chi è ſtato da bene in giouentù, fuſſe ora ſcelerato in vecchiezza, e che chi hà onorato la brunezza delle ſue chiome, ora ſuergognaſſe la canizie di quelle Adunque poiche il mio graue danno può eſſere à V. E. di ſi picciolo giouamento, condoni ella queſto fallo ( ſe fallo è ) alla ſincerità del mio trattare, e ſeruaſi di me in ogni altra coſa fuor che in queſta compera. Col qual fine a V. E. m'inchino
vmil-

vmilmente. Di Roma 3. d' Agosto 1634.

## AL SIGNOR GIO. ANTONIO ORSINI Duca di Santo Gemini. à Nerola.

SCriuemi V.E. ch'ella con vna sua aueа risposto alle due vltime mie trattanti di Matera: ma che la lettera per abbaglio di soprascritta, si mandò al Signor Françoni, e quella, ch'à lui andaua, si mandò a mè. Questa da me ella riuuole, e mi comanda ch'io gliela inuij. L'error di V. E. (o per dir meglio del Segretario) essendo error di scambio, viene ad essere leggiero, e si medica appieno colla restituzion della letteea, la quale è qui inclusa, e le ritorna in potere. Ma piaccia a Dio, che leggiero sia stato l'error mio in auere a lei scritto sì liberamente, come feci, ed in non auer poi ricapitato la sua a Napoli. Che leggiero non sia stato il mio, mi fà adesso dubitare il vederne graue la penitenza (se pure in cio io non m'inganno) la quale è il suo silenzio, ed il suo corto scriuere. Silenzio, perche V. E. non m'hà mandato vn dupplicato del-
la

la lettera, che andò al Signor Franconi in vece di venire à mè (come aurebbe potuto fare, rattenendosi sempre minuta di tutte le sue) è corto scriuere, perche m'hà semplicemẽte chieduto questa ch'à mè venne, e senza dirmi altro. Potrei, come hò detto, facilmente ingannarmi in interpretar per sensitiua la semplice intenzion di V. E. Pure comunque ciò si sia, io sò del sicuro, che se'l detto mio delitto non fù leggiero, fù almeno di leggerezza, cioè d'imprudenza, e che merita perdono, se non di pena, di colpa. Perchè essendo la forma del peccato la volontà, si come n'è materia l'opera, seguita, che la grauezza del mio sarebbe materiale, e perciò remissibile in tutti i casi. Nondimeno m'è caro l'esser da lei punito in qualunque de' due modi (dico o leggiermente, o grauemente) purche ella non mi priui della sua grazia. Questa sola io domando mi si conserui, e nel resto mi s'imponga quella emenda, la qual più si vuole, ch'io la farò sempre volentieri. Purghimi in somma V. E. ma non mi danni; e mettami à scontamento, ma non mi sentenzij à perdizione. Accioche non riuscendo maggiore il castigo, che l'offesa, non si troui ella auere speso rigore oue bisognaua spendere equità.

Che

Che alla fine nell'auere io sconfortato V.E. da quella compera, con tante viue ragioni e vere, altro misfatto non hò commesso, che del mostrarmi buon cittadino alla mia patria, e buon seruidore à lei. Confesso, che mi resta nell'animo gran curiosità di sapere il contenuto della lettera non mandatami, per riconoscere gli errori delle dette mie ragioni, e che non mi posso immaginare perche l'E. V. non me l'abbia ora voluta confidare mentre prima me l'auea scritta. Forse deue ciò auuenire per cagion che in quella si conteneua la detta mia punizione secondo il rigore, e V. E. si sarà appresso raddolcita, e cosi mi ripunisce secondo l'equità col solo non mostrarmela. Il che se così è (come pur voglio credere che sia, essendomi giouevole) io non debbo più stimare correzzion graue la taciturnità di lei, ed il suo scriuer breue, ma riprensión leggiera, e cortese. Così faccio, e per fine affettuosamente la riuerisco. Di Roma 10. Decembre 1634.



A L

# AL SIGNOR LVCIANO BORZONI à Genoua.

VN Gio. Battiſta Rota, venuto quà di freſco, s'è lamentato meco à nome di V. S. ch'io non riſponda alle ſue lettere. Al che le dico, che dal tempo in quà, che trà mè, e lei ſi tratta la riſtampa del Mondo Nuouo, io ſon ſempre ſtato in Parma, e riceuo ogni ſettimana le ſue, e per la medeſima riſpondo à quelle di volta in volta ſenza mai mancare ad vna. Gran marauiglia mi pare che le ſue capitano à me tutte, e delle mie à lei non capiti niuna. E s'io fuſſi auuezzo à mal penſare, come lo ſono à penſar bene, aurei quaſi cagion d'immaginarmi ch'ella le riceua, ma le diſſimoli per qualche ſuo nuouo riſpetto, che non auea quando cominciò à negoziar meco. Non poſſendo eſſere che'l corrier di Genoua ſia fedele nel venire in quà, e ſia infedele nell'andare in là, mentre egli è ſempre l'iſteſſo vomo, pur che coloro, à cui ſi ſcriue, ſiano ancor'eſſi i medeſimi. Dunque ſe V. S. non hà veramente aunte le mie, faccia buona diligenza alla poſta, che ve le trouerà infallibil-

mente tutte; e trouate che l'abbia, men'accusi la riceuuta con rispondermi a tutti i capi di quelle. Ch'io non posso stare à dupplicare, e triplicar lettere senza proposito, non essendo persona oziosa, ma occupata, così negli studi, come nella cura domestica. Che alla fin delle fini, se la mia opera è tale che meriti la spesa del ristamparsi, ciò si farà vn giorno senza mia instanza, non ostanti le machinazioni, che da vn mio maleuolo le sono state fatte in Vinezia, ed in Napoli; e forse anche le si fanno ora costì. Il che non è intutto immaginazion mia, ma ne sento quì alcun buccinamento da i Signori scolari della nazion Genouese. La prego in conclusione à darmi del negozio libera ed assoluta risposta, acciocchè, ne io ne V.S. perdiamo il tempo, auendo tutti due altro da fare. E le bacio le mani. Di Parma 25. di Marzo 1619.

## AL SIGNOR LVCIANO BORZONI à Genoua.

MI ragguaglia V S per la sua del 4. d'Aprile, d'auer riceuuto la mia vltima del 25. di Marzo. Lodato Iddio, che

che la fedeltà del Corriero non è più parzial com'era, ma si communica a tutti. Dicemi V.S. in questa lettera trè cose, alle quali risponderò, e poi ne soggiungerò vna di mio. La prima è, ch'ella hà fatto fare vna squisita cerca alla posta per l'altre mie vecchie, e non vi si trouano. Al che rispondo, ch'io gliel voglio credere, contutto che il Signor Costantino Rouere, ch'al presente vien di Genoua, m'abbia mostrato per auuta da lei vna copia manoscritta delle mie allegorie, ch'io mandai serrata dentro vna di quelle, che si son perdute. Gliel credo, dico, perche puo anco stare, ch'egli abbia riceuuto essa copia dall'intercettore, ouero da Parma, ed adesso dica così per alcuna passion, ch'egli abbia contra V.S. La seconda cosa è, che'l carattere, con che si douea ristampare il Mondo Nuouo, è ora in opera per lo Furio Camillo del Signor Cebà. A cio rispondo, che molto ben mi piace, che le scritture di quel valent'uomo sian preposte alle mie: ma m'incresce, che questo contradice a quel che V.S. m'auea scritto nella sua del 2. di Febraro, cioè che'l detto carattere era in pronto per me, e non per altri. Pure anco di cio io la scuso, perche questo si dourà forse intendere di

quei soli autori,e soli libri,che la bottega imprime a sue spese. e non di quegli altri, che pagano, i quali in virtù della moneta deuono esser seruiti prima. La terza cosa è,che V S. mi conforta ad auer flemma per alcuni mesi, perche finalmente arriuerò al mio intento. Rispondo, che se ben questo discorda da quel ch'ella m'auea scritto nella sua del 15. di Gennaio, (cioè che lo stampadore auea si gran fretta del mio lauoro, che gia n'auea composte alcune formette del primo foglio)io riconcilio il tutto coll'istessa ragion di sopra, la quale è,che perche il Signor Cebà[pa-ga], ed a mè si stampa gratis, il mercadante aurà auuto più fretta di toccare il danaio d'altri,che di spendere il suo. E quando ancora colle trè dette discolpe io non m'apponessi nè indouinassi totalmente; non però presumo in V.S. menzogna verana, ma attribuisco ogni cosa più tosto a difetto di memoria, che ad error di volontà. Giouandomi di credere, che sempre l'animo di lei debba esser tale verso di me, quale è il mio verso di lei. Poiche a squadrar gli amici io non adopero altra misura, che la mia propria,e pensomi ch'ognuno sia simile a mè, Di qui è, ch'io non do fede a quel, che di costa m'è stato auui-

auuisato da più d'vno. Scriuono,che V.S. a preghi del mio emolo si sia nuouamente mutata,e che per compiacere a lui,e non per altro, vada procrastinãpo questa ristampa. Non do loro fede, se ben so che V.S. tien con lui intrinsica amicizia,e che passa seco lettere tanto spesse, quanto importa lo scriuersi l'vn l'altro per ogni posta. Perche so anco,che questo si puo fare da chi sia huomo da bene, senza mancar di lealtà agli altri amici. Addunque non ostãte alcuna delle sopradette discrepanze, io aspetto da V.S. con sicurezza l'effettuazion del mio negotio, confidando di non auer mai a restare ingannato dalla parola di lei,si come di galantuomo, che la tengo. Alla qual per fine bacio le mani. Di Parma 7. d'Aprile 1619.

## AL SIGNOR LVCIANO BORZONI à Genoua.

IL Furio Camillo del Signor Cebà è già finito vn mese fa di stamparsi, se non mente vna copia compita, ch'io n'ho comprata qui dal Viotti. Perciò io m'era disposto di scriuere a V.S per

follecitare,e ricordar, che non si mancasse di far succedere a' questa impressione quella del Mondo Nuouo, come vltimamente m'era stato da lei promesso. Ma ora mi soprauiene vn'altra sua lettera con nuoua scusa, la quale è che il lauorante della stamperia è impazzito. Questa storia se è vera, non viene a scolpare se non solo la cessazion d'alcuni giorni, o settimane,ma a scolpar la futura so, che non potrà stirarsi per modo nessuno,douendo la stamperia pigliare operario nouello. Poiche quando per l'auuenire cotesto torcolo imprimesse altri volumi, ed il mio nò, la colpa non sarebbe della pazzia di colui,ma della malizia d'vn altro. Per lo che la benignità del mio sempre interpretare il mal per bene, non aurebbe più luogo,ne saprebbe più ricoprire,ed onestare i manifesti mancamenti, come ha fatto insin'ora. Il tempo finirà di disimascherar questa faccenda affatto. Ma io per la mia parte nõ voglio aspettar più altro., che troppo corriuo mi parrebbe ormai d'essere. Gia mi son chiarito a bastanza dalla gran trasparenza della maschera, la quale essendo di vana ragnatela,non occulta quel,che le sta dietro,che è la pouera Verità oppressa,e maltrattata. Veggo benissimo

sotto

ſotto l'inuoglio di queſte girandole la trama Marineſca. Onde m'accorgo, che'l vero pazzo ſono ſtato io, e non il lauorante, mentre ho licenziati gli ottimi partiti offertimi in Roma dal Facciotti per attendere a queſto del Pauoni, che mi propoſe V. S. ſpontaneamente, e ſenza eſſerne da me ricercato, mettendomelo in mano per indubitato. Ma dall'altro canto, che ſi ha egli a fare? Chi negozia conuien fidarſi, e s'io fuſſi indouino, non iſtamperei verſi, ma profezie. Mentre io ſcriuo mi ſopraggiunge vna lettera del Signor Franceſco Giorgi, che a mia inſtãza s'è informato di tutto il ſucceſſo dal Pauoni medeſimo. Dicemi egli, che quello ha concluſo nuouamente con V. S. di ſtampar la Galeria del Marini, e che fra due giorni comincerà il lauoriero. Non occorre dunque che di queſto negozio io faccia più parola. Stiaſene V. S. colla coſcienza riposata, e ſenza rimorſo alcuno (ſe ella può) godendoſi fra sè ſteſſa la gloria delle ſue leggiadre azzioni. Che io cercherò per altra via di riſarcire il meglio che poſſo la perdita c'ho fatta del tempo dietro alle ſue promeſſe, per non chiamarle con altro più proprio nome. Se'l mio Libro (come io diſſi) è in ſe buono, tutta

la malignità di questo Mondo non sarà bastante a leuargli pur'oncia di quel che gli tocca d'applauso, nè sempre le macchine degli inuidiosi auranno effetto. Inuidiosi possò dirgli veramente, poich'io non impedisco le stampe loro, ed essi impediscono le mie. Segno euidente, che più stima fanno elli di mè, che non fò io di loro. Dal che nasce, che essi in cambio di turbarmi, mi rallegrano, ed in vece di scoraggiarmi, m'innanimano maggiormente. Io mi ridò di quanto contrasto odo, che mi si fà, e stouui più saldo, ch'vn piperno, sapendo assai bene, che tutti i tempi vna volta arriuano, e che quello che è, e non pare, finalmente pare, ed è. E per fine à Dio. Di Parma 18. Giugno 1617.

## AL SIGNOR GIOVANNI SARZILLI à Treuico.

NOn occorreua che V.S. con tanto timor di contumacia scusasse, come hà fatto per la sua, il lungo silenzio passato meco da vno anno in quà. Basta tra gli amici, che si mantenga viuo l'amore scambieuole, ch'essi si portano,

per

per porlo poi in opera quando l'occasione il richiegga. senza moltiplicar di lettere, e di parole, le quali quando non son di negozio, son sempre oziose, e superflue, Così faccio io coi miei, e così hò caro che quegli facciano con mè, dicendo con Orazio. *Hanc veniam petimusque, damusque vicissim*. Ma vegniamo a quel che più importa. Il componimento, che V.S. mi domanda per la Signora Duchessa, più si desidera da mè di fare, che da V.S. di riceuere, amãdo io più il contento dell'amico, che'l riposo mio. Ma le composizioni (e sò che parlo con chi m'intende) non sono opera della volontà, ma dell'intelletto, e per molto che si voglia, poco si fà, quando poco si possa. Io son vecchio, ed in tal guisa stracco oramai, ed istufo di comporre, che quasi più volentieri m'indurrei à lanciare il pal di ferro, ch'a maneggiar la penna da scriuere, la quale più che'l palo da vn tempo in quà mi s'è fatta greue. Pure non voglio ch'in questo caso gli anni mi scusino, che non mi sento di minor'animo d'Entello, o di Raimondo, se ben fussi di minor forza. Tenterò di seruir V. S. esforzerommi più volte insin che mi venga fatto qualche cosa. La quale se conoscerò che riesca degna di mè, e

degna del soggetto, e degna del chieditore, la manderò à V. S. Se non la giudicherò tale, la riterrò meco, e pregherò lei ad appagarsi della mia buona intenzione non essendo il douere, che io per onorare altri, suergogni mè stesso, e screditi l'amico. Suole questo benedetto Apollo abbandonare i suoi seguaci, quando Venere abbandona i suoi cultori. Così anno tutti e due fatto in mè, perche da che io per vecchiezza diuentai inabile à seruir le Dame, diuenni inetto à lodarle. E quel ch'è peggio, non burlo, ma dico da vero, e dico il vero. Nè occorrendo altro per ora, le bacio le mani, facendo il simile à Monsignor suo Zio, e mio Signore. Di Matera 4. d'Aprile 1644.

## AL SIGNOR CARLO DELLA MONACA à Gallipoli.

Colla sua lettera del 20. d'Aprile V. S. mi fa vna domanda ed vna profferta. La domanda è, ch'ella vorrebbe da me sapere, in qual degli antichi scrittori io abbia letto la proprietà, ch'attribuisco al Gallo nel mio Polisemo (cioe il fare arrochir le sampogne colla vo-

ce

ce del suo canto) e la profferta è, ch'ella liberalmente mi si consegna, e dà per affettuoso amico, ed isuiscerato. Soddisfaro prima all'interrogazione, e poi risponderò al dono. La natiua virtù di quello vccello fù da mè menzonata ad immitazione non d'autori antichi, ma d'vn moderno, che è il Sannazaro nella fin della Settima Prosa dell'Arcadia. Sì come io risposi in voce da principio al Padre Frà Marcellino, quando egli à nome di V. S. me lo richiese in Matera tuttauia, quantunque Sua Reuerenza per fragilità di memoria non gliel sapesse poi ridire. Credo si bene, che'l detto Poeta l'abbia cauato da qualche Naturalista antico, non essendo verisimile, ch'vno Scrittor si erudito e dotto ardisse di falsificar l'istoria naturale; il che in poesia non è lecito di fare, ma solo si falsifica la ciuile. E se io non hò letta questa proprietà in altri, che in lui, ciò deue venir da mio difetto, il qual forse non hò tanta lettura quanta ebb'egli, con tutto che non nieghi d'auere anch'io scartafacciato la mia parte. A mè però può bastar la sua sola menzione, poiche quando essa fusse ben falsa, assai è che l'abbia mentouata vno, e che sia (sicome senza dubbio è) opinion superstiziosa de' pastori, il cui

costume in quell'opera s'immita al viuo, ed anco nella mia il più ch'io sò. S'io volessi trascorrere alcuni compilatori d'antichità, mi dò ad intendere, che facilmente trouerei di questa cosa qualche riscontro, ma non ho tempo da gettare. Faccialo chi puo. E se forse V. S. non hà appieno quietatane la sua curiosità, vegga in particolare l'Ornitologia dell'Aldrouandi, la quale in tal materia puo chiamarsi il libro de' libri. In quanto poi al suo amor cordiale, che V.S. in dono m'esibisce, e mi presenta, rispondo, ch'esso non è dono, ma è contracambio. Poiche anch'io altrettanto amo lei, quanto ella ama me, da che ebbi relazione della sua persona (che è vn pezzo) tanto virtuosa, e letterata, e tanto proteggitrice de' dotti, e benefica verso quelli. Sì che possiamo or noi dire, che l'vno e l'altro di noi ami, e riami à vicenda, e sia insieme amante, ed amato. Confesso ch'in questo baratto io abbia con V.S. qualche vantaggio, il qual procede dal poco merito mio, e dal molto di lei. Mentre tanto si guadagna da me con capital picciolo, quanto da lei con grande, amando io quanto debbo, ed amando ella più che non deue. Ma dico anco, che tal disaggnaglianza è trà noi raggiusta-

giustabile, ed il modo è, che V. S. sia quella che comandi a mè, e non io quello che comandi a lei, come con tanta instanza m'hà ella richieduto, ch'io faccia. Così V.S. mi confonderà meno, ed io meno mi vergognerò, mentre vedrò che ciascun di noi abbia il suo douere, cioè ella in esser seruita, ed io in seruire. Con che finisco baciando à lei le mani. Di Matera 15. di Marzo 1640.

## AL SIGNOR Principe di Squillaci à Madrid.

DVe grazie V. E. m'hà fatte. Ma perchè il cortese modo del farmele è ancor'esso vna grazia, elle mi diuentano trè, e così mi compiscono il numero delle Dee antiche chiamate le tre Grazie. Le due sono vna sua lettera, ed vn suo componimento Spagnuolo in lode del mio Mondo Nuouo; e la terza è l'auer V.E. comandato al Signor D. Diego Peres suo Segretario (il qual douea da Genoua andar per acqua in Calabria) ch'egli passi a posta per Roma per consegnarmi essa lettera, ed essa composizione, ed insieme visitarmi a

nome

nome di lei. Il che egli ha puntualmente eseguito, non senza qualche mio rossore, e confusione nata dal saper'io la picciolezza del mio merito, e la grandezza della persona di V. E. Ho letta la lettera piena di fauori, e d'offerte; ho letto il sonetto pieno d'encomij, e d'esaltazioni; ed ho vdita la viua voce del detto Segretario piena dell'vno, e dell'altro. Le quali tre dimostranze m'anno rappresentato al viuo l'eccessiua vmanita di V. E. ma la composizion poetica, perche e squisitissima, mi rappresenta di più il suo supremo ingegno. Onde si come dalla triplice cortesia io rimango caricato d'obbligazione, così dall'eccellente ingegno resto oppresso di marauiglia. Conosco (e similmente me ne mortifico) essere stato quasi vn peccato, che si preziosa eloquenza si sia consumata intorno à si basso soggetto. Ma pure non posso far di meno di non godere altrettanto, che tal prodigalità torni in mio benefìcio. Bene e vero, che le dette tre grazie inuiatemi da V. E. quantunque m'abbiano trouato priuo di quei meriti, che nascono dal valor della persona, non m'anno però trouato senza quegli altri, che procedono dall'effetto dell'animo, e dalla riuerente osseruanza. Poiche

che io non solo ho sempre venerato frà mè stesso il nome glorioso di V. E. ma per esterna testimoniãza di tal mia venerazione lo celebrai gran tempo è nel mio Trattato della Nobiltà, con vna menzione onoreuolissima, e non breue. Adunque poiche io ( tal qual mi sia ) son pur anco cosa di V.E. e suo antico seruidore, se ben'ella nol sapeua, non rifiuto gli effetti della mia buona fortuna, che per mezo di lei mi son venuti à trouare, ma mi fò loro incontra. Riceuo volentieri le grazie, che V. E. m'hà fatte, per non abusar la benignità sua. Tollero allegramente le lodi, che m'ha date, per non far torto al suo giudicio. E di buona voglia mi vaglio dell'offerte, che m'hà esibite, per non offendere la sua liberalità. L'occorrenza è pronta, e presente. Sappia l'E.V. che'l mio fisso attendere alla lunga composizion del predetto Mondo Nuouo, m'hà distratto dalle mie cose domestiche per molti, e molti anni di tal maniera, che me n'hà fatto in tutto e per tutto tralasciar la cura. Le quali domestiche cose non son perciò caminate cosi bene, come aurian fatto colla mia soprintendenza Onde essendomi io finalmẽte suegliato da questa lunga trascuraggine, quasi da vn lungo sonno, mi tro-
uo

no esser diuenuto vecchio di più di sessanta anni,e ridutto in fortuna assai più scarsa, che non si conuiene ad vn Gentiluomo, e ch'abbia indosso l'abito di San Giouanni. La qual Religione à coloro,che son caualieri, non di Voto, ma di Deuozione, qual son'io, non conferisce beneficij,nè commende. Per la qual cosa, perche la detta mia fatica del Mondo Nuouo è fatta in esaltazione della nazione Spagnuola,ed è oltracciò dedicata à Sua Maestà medesima, sarebbe quasi il douere, che quegli, per li quali onorare io son caduto, m'aiutassero à risorgere in piedi. Per questo io non mi vergogno di supplicare ora V. E (come fò) ad esser seruita d'impetrarmi dal Rè alcuna pension nel Regno di Napoli,la quale per più commoda esiggenza fusse situata sull'Arciuescouado di Matera mia patria. Massimamente ch'al presente v'è luogo opportuno,essendo i pensionarij di quella Chiesa tutti morti. Tentai l'istesso due anni sono con iscriuere a dirittura al Signor Con te Duca. Ma come non aueuo costì persona, che sollecitasse il negozio,non ottenni nulla. Non è così adesso, perchè v'hò il Signor D. Diego di Silua mio amico. Egli di quì auanti negotierà per mè,auendolo io instruc-

ſtrutto che dia a V.E. il memorial Regio, e gliene tenga ricordata la ſpedizione. Col qual fine augurandole compita felicità, ed eſaltazione, le fo vmiliſſima riuerenza. Di Roma 2. di Febraio 1632.

## AL SIGNOR DVCA LOTTARIO CONTI à Poli.

DAll'auer'io ſcritto à V.E. ſucceſſiuamente trè mie lettere, e non auerne veduto riſpoſta, ne immediata, ne mediata (le quali ella 'sò che riceuette tutte, vna dal Signor ſuo figlio, e l'altre due da Giulio Ceſare ſuo cameriere) io feci penſiero, e m'immaginai, che meglio per l'auuenire aurei fatto il ſuo ſeruigio col riuerirla tacendo, che col faſtidirla ſcriuendo. Poiche in ogni modo diuerſe ſono le maniere del ſeruire i padroni, e queſta è vna ancor eſſa, doue quei vogliano che ſia. Perciò dall'ora in quà io me ne ſtaua taciturno, e ſenza più ſcriuerle, facendo nondimeno ſempre col cuore l'vfficio della penna. Ma finalmente, auendomi S.A. effettuata del tutto quella grazia, che

mi promise per mezo di lei,ed auendomi in vno istesso tempo comandato, ch'io glielo auisassi, perche ella vegga la sua puntualità,io so per vbbidienza quello,ch'aurei anco fatto per elezzione,quando il sudetto rispetto non m'auesse tenuto. E colla presente grata opportunità ardisco di varcare appo lei vn passo più auanti. Questo è il supplicarla (come affettuosamente so) ch'ella non mi lasci più lungamente priuo delle sue dolcissime lettere, che troppo me ne tribolo. Le quali essendo a mè quasi vna immagine della sua personal conuersazion passata, mi mitigherebbe grandemente l'affanno, ché sento della absenza. E gran marauiglia mi pare all'incontro, che ella,a cui non dispiaceua il mio parlare in voce,possa ora coll'auer mutato paese, auer talmente mutato opinione, che le dispiaccia il mio parlare in iscritto.Mentre ella medesima soleua dir quando qui era, che la mia penna,e la mia lingua,son due similissime sorelle, e che tale io scriuo qual parlò. Al qual vanto da lei datomi, che forse era più cortesia che verità,io me n'aggiungo adesso da me stesso vn'altro,ch'è più vero assai. Cioè,che qual'amai vna volta,tal'amo sempre, e che qual seruij, tal seruo. Massimamente

trat-

trattandosi del Signor Duca di Poli, Caualiero di sì smisurato valore, e di tanto eccessiua gentilezza, che chi non gli è schiauo, è stolto. Al qual per fine fo diuota riuerenza. Di Parma 4. di Maggio 1611.

## AL SIGNOR Fabio Pisani à Napoli. Ad instanza del Signor Giulio Angiolelli.

MI pare orammai Signor Fabio, che io intorno ai dinari, che V.S. mi deue, abbia bastantemente adempiti tutti gli vffici di riguardo soliti ad vsarsi tra gli amici buoni. Auendoglieli non solamente prestati volentieri, ed aspettatala due anni, e senza volerne interesse, ma procurato vltimamente modo, che ella potesse restituirmeli, con auer fatto comperare a mio fratello il suo grano in contanti, e per prezzo, che non se ne sarebbe trouato dandolo in credenza. Ora che io, dopo auergliene più volte fatto fare instãza per più d'vn mezo; veggo in lei così poca corrispondenza, e gratitudine, hò voluto scriuerle la presente, della qual mi ritengo copia, acciocche essa (in caso che V. S. mi necessi-

necessitasse à dolermi più auanti ) mi abbia a valere presso a lei per protesta, e presso agli altri per giustificazione. La mia ferma, ed vltima delberazione è, che in ogni modo io riuoglio i miei danari, perche nè con V.S. nè con altri intendo di douer passar per corriuo, ma appunto per quel che sono. E poiche gliele sborsai sotto la fede, perloche non posso chiamarla in giudicio, sia certa, che non si vedendo da mè fra vn mese segno di restituzione, o totale, o parziale, io sarò sforzato a chiamarla in vno altro tribunale, doue mi sarà testimonio Iddio solo. Il quale non dimeno sia pregato frattanto, che inspiri a V.S. quello che sarà meglio per l'onor di lei, e per la sua quiete, e mia. Che in nessun modo io posso indurmi a credere, ch'ella pensando meglio a questo fatto, non s'abbia a portar meco da quel buon gentil'uomo che è. Tanto più che le fò sapere, che assai più lungamente che due anni s'auerebbe ella potuti ritener questi dinari, se con termini amoreuoli me n'auesse chiesto consenso. E per fine le bacio le mani. Di Roma vltimo di Marzo 1604.

A L

# AL SIGNOR ANDREA GVSSONI à Vinezia.

PErche io sò molto bene che tutti voi altri Signori Vineziani dell'Ordine Nobile tenete perpetuamente sigillate le bocche di silenzio politico, non hò mai nello scriuere à V. S. Illustrissima trattato seco d'altri suoi affari che de'priuati, e de'domestici, e de'letterarij. Con tutto ciò non rimango affatto ignaro di quella parte dello stato di lei, la qual si spetta agli onori, e carichi della sua Republica. Hò inteso più volte per relazion d'amici communi la lunga istoria delle persecuzioni, ch'ella ha patite dagli emoli, e come in ogni tempo sia stata bersaglio dell'Inuidia. Sempre però insieme coll'essermene afflitto me ne sono anco consolato, perche sempre da ciò son venuto in maggior cognizion del suo valore, non essendomi nuouo, che questa peste non perseguita se non solo chi più vale, e chi più merita. Ma la percossa, ch'essa vltimamente le hà dato (la qual non consiste in impedirle il bene, come cõsisteuano l'altre passate, ma in farle del male) confesso che m'è spiaciuta più

assai,

assai, che 'l solito. Pure Signore Andrea mio, che dobbiam fare? Se i valorosi non auessero molestia da i maluagi, nõ auerebbono stimolo al ben'operare. E bisogna, se non per altro, per questo almeno tollerargli. In ogni modo i persecutori sì fatti non si può negare, che non istien peggio, che gl'istessi perseguitati; se vogliamo riguardare al continouo dolore, con che la lor'inuida passione li tormenta. Viuano essi dunque lungamente più che Nestorre, poiche maggior male non si può lor desiderare, che la lunghezza della vita, facendo dalle proprie sceleraggini sì tristo guadagno, come fanno. Atteso che il liuido è roso a tutt'ore dal suo liuore, come il ferro è roso dalla sua ruggine. Per la qual cosa deue V. S. Illustrissima comportar pazientemente gli auuti trauagli, mentre nel medesimo tempo che son dati, son parimente vendicati. E se questa vendetta à lei non bastasse, e volesse ella farne alcuna maggiore, sappia, che l'hà appunto nelle sue mani, e le dico come. Cresca sempre in valore, ed in virtù, che così aumentarà in loro tormento, ed amaritudine, essendo manifesto che tanto maggiormente l'inuidioso patisce, quanto maggiore è il bene inuidiato. E per fine

ne le fò diuota riuerenza. Di Parma 7 d'Aprile 1605.

## AL SIGNOR Principe di Castellaneta à Napoli.

L'Auermi il Signor Caruso, coll'occasion della sua venuta à Roma, arrecato il pretioso fauor del saluto di V.E. hà in mè non gia rauuiuata (che rauuiuar non si può vna cosa, che non è mai morta) ma certo stuzzicata la taciturna, ma diuota ricordanza, ch'io serbo ognora del valor di lei, e della sua gentilezza, e degli altri suoi rarissimi pregi. Si che io non mi son potuto contenere che dal solito mio riuerir V. E. col silenzio, non sia passato à ringraziarla colle parole, sicome ora faccio, e cordialmente. Poiche esso suo saluto hà fatto vfficio di salute à punto sopra le varie indisposizioni, ch'io patisco, e tutte crudeli, secondo che il Signore Caruso, ch'à lei è lator della presente, testificherà in voce, il quale coll'occasioni del visitarmi, m'hà spesso vdito gridare, anzi quotidianamente. Ma la piggiore infermità ch'io abbia, e che maggiormente accresce l'altra, e distrug-

ſtrugge mè, ſi è vna che ſi chiama 77. e che l'anno che verrà ſi chiamerà 78. pur ch'io non muti Mondo auanti che ella muti nome : Comunque però ſia per ſuccedermi, s'aſſicuri l'E. V. che ſin che ſarò laſciato in queſta vita, le viuerò ſempre parzialiſſimo ſeruo, ed auido de'ſuoi comandamenti; e che quando ſarò ſalito all'altra, ella aurà in Paradiſo vn'anima obbligata, che ſempre pregherà il Signor de'Signori à far ſi, che noi ci abbiamo là a riuedere, ma di qui a cento anni. E fratanto le fò affettuoſa riuerenza. Dì Roma 20. Aprile 1650.

## AL SIGNOR
## GIO. ANTONIO ORSINI
## Duca di Santo Gemini.
## a Roma.

NOn mi può giungere all'orecchie più caro ſuono, che i comādamēti di V. E. ſi come quegli che poſſono darmi campo di moſtrar la buona ricordanza, ch'io tengo de'miei oblighi ſeco. E ben conoſco ch'in quel, ch'ella m'hà ora comandato (che è ch'io ſcriua il mio parere ſopra la pace di quei due caualieri, la quale ella tratta) io
dourei

dourei prima vbbidire, che rispondere, essendo giusto, che nel seruirsi a tanto padrone i fatti precedano sempre alle parole. Ma la necessità mi fà per questa volta peruertire il debito ordine, costringendomi auanti a promettere, e poi ad attendere. Io sono adesso occupato in certa occorrenza di S.A. non tralasciabile, sì che non posso così subitamente seruirla come dourei, e come desidero. Ma nol differirò però molto, anzi mi sbrigherò in poche settimane, assicurandola frattanto, che la tardità del seruigio sarà compensata da qualche miglioramento di quello. Che perciò non restituisco a V.E. le sue scritture, ma le soprattengo per valermene d'informazione, e rimandarle poi insieme col Parere. E per fine le fo diuota riuerenza. Di Parma 1. di Marzo 1610.

## AL SIGNOR D. VIRGINIO CESARINI à Roma.

IO mi condoglio amaramente con V. S. Illustrissima della morte del Signor Duca suo Padre, che sia in Cielo. Di che la cagione non è semplice,

ma doppia, cioè e per auere io auuto seruitù col morto, e per auerla col viuo. Benche inquanto al viuo mi racconsoli non poco, sapendo che egli col suo singolarissimo valore, e sapienza, seruirà per padre a se stesso nel modo che fa la Fenice. Che altri più proprij paragoni non saprei trouare, trattando d'vno uomo il quale è vnico oggi nel Mondo in tutte le virtù, in tutte le scienze, ed in tutti i linguaggi: ed il quale in maniera s'è solleuato sopra l'adulazion cortegiana, e sopra le poetiche iperboli, che non se gli può tribuir lodi tanto eccessiue, che non restino inferiori al vero. Presterà dico V.S. Illustrissima bastevole paternità a sè medesima, e non solo a sè, ma a tutti i Signori suoi fratelli, così maggiori, come minori, abbondando ella di tanta prudenza, che sarebbe troppa, per gouernare, non dico vna famiglia, o vna casa, ma vno amplissimo Reame. Così Iddio benedetto la conserui in vita per altrettanta lunghezza di tempo, per quanta appunto egli suol conseruarui quel marauiglioso vccello; ch'abbiamo detto essere a lei simile. Acciocche il nostro miracolo odierno, ch'ora trà noi si vede, non finisca con questo secolo, ma trapassi viuo all'altro, che verrà appresso, e

fia

sia da quel veduto . Onde le nostre lingue, e le nostre penne,che tanto oggi il commendano,e tanto il predicano , ed esaltano,non paiano bugiarde ai posteri,ma veridiche,quali realmente sono . Col qual fine a V.S.Illustrissima fo profonda riuerenza , ed vmilmente la supplico a continouarmi la sua grazia, preziosa a me più che tutti i beni di questo Mondo. Di Parma 17. di Luglio ....

## A MONSIGNORE Arciuescouo di Matera Fabrizio Antinoro . à Frascati.

QVeste poche bagattelle,ch'io mando à V.S. Illustrissima ( cioe pani di zucchero,e confezzioni di paste, e di frutti,e di canditi ) non son veramente esibizioni di doni, ma risposte di debiti, non pretendend'io per esse di restare in parte alcuna sdebitato degli obblighi,ch'a lei tengo . Perche douendosi assai,e dandosi poco, si vien più tosto à pagar l'interesse del debito , che'l debito istesso,rimanendo sempre accesa la sorte principale, che sono i suoi meriti,e i fauori a me fatti più d'vno. Alla

qual ſorte, e capitale,io verrò in ogni tempo corriſpondendo del douuto tributo,con tutte quelle dimoſtranze,che per mè ſi potrà. Intanto ſupplico V. S. Illuſtriſſima,ch'ella più toſto ch imputar l'eſiguita dell'offerta à troppa domeſtichezza,gradiſca nel diuoto offeritore l'immenſo deſiderio,che quello hà di ſeruirla più importantemente che non fà. Il quale per fine vmilmente la riueriſce. Di Roma 1. di Maggio 1651.

## AL SIGNOR DVCA D'ALCALA, Vicerè di Napoli.

ALla grandezza di V.E. non ſi conuengon preſenti, ſe non grandi, ma inſieme ſi conuiene alla benignità ſua d'accettare anco i piccioli. Picciolo è veramente queſto, ch'ora io le fò del mio Mondo Nuouo nuouamente ſtampato. Ma pure ardiſco di mandargliele, poiche nol dò alla ſua grandezza, ma alla ſua benignità. Tanto più facendo ciò non per mio motiuo, ma del Signor Cardinale Borgheſe mio Signore. Il cui comandamento hà in modo innanimita la mia riſpettoſa riuerenza,ch'io di più le ſoggiungo, ch' ambi-

ambisco ch'ella si degni di graziare il libro della sua lettura in qualche pochi fogli . Che se ben l'E. V. si troua ora grauemente occupata nel gouerno di tante Prouincie,sò che'l suo ingegno è assai maggior che non sono le sue occupazioni, e che la sua generosa pazienza è superiore a tutte le fatiche . Si come personaggio , che essendo altrettanto letterato, e fautor delle lettere,quanto è eminente nella prudenza de'maneggi politici, e militari, può far l'vna funzione,e non lasciar l'altra. Alla quale per fine pregando da Dio felice vita per beneficio di cotesto Regno,fò vmilissima riuerenza . Di Roma 18.di Gennaro 1630.

## AL SIGNOR GIROLAMO D'AFFLITTI à Matera.

HO' auuto la lettera di V.S.del primo di Settembre, la quale se bene ha trè capi, come hà Cerbero , essi però non son canini , ma vmani tutti,e benigni . Poiche l'vno è d'amore, l'altro è di gelosia amorosa,ed il terzo è di beneficenza . Al primo rispondo, che se V.S.professa di conseruar me nella

beniuolenza sua, ciò quasi è debito di corrispondenza, mentre ancor'io professo di conseruar lei nella mia. Al secondo dico, che se V.S. hà scritto a mè molte volte, ed io non ne hò riscritto a lei niuna, questo è stato non mia tepidezza, ma mia disgratia. Poiche delle tante sue io non hò riceuuto altra che vna sola, alla quale non risposi subito, perche mi trouai in Frascati. E dapoi tornato a Roma mi trouai tuttauia infrascato in vno arduo negozio, che mi fe dimenticare in tutto e per tutto il rispondere. E se anco a quest'vltima rispondo tardi, vien perche tardi m'è stata data. Al terzo capo dico, ch'accetto volentieri la proferta, che V.S. mi fà del volermi mandar del suo quei cēto cinquanta ducati che mi deue il Signor N. e non può sborsarmegli se non di qui à due mesi. Che così ella prestando a mè fauore, ed a lui commodità, souuerrà in vn tempo al bisogno mio, ed all'impotenza sua, con guadagnar'obbligo da tuttedue le parti. Da lui poi V.S. potrà riscoterli, e rattenersegli (che sà quanto leal pagatore egli suol essere) non lentando in questo mezo l'altre mie riscossioni. Le quali s'ella farà in tempo anteriore al termine de' detti due mesi, pur se le tenga a buon

buon conto. Se in posteriore, le mandi a mè. Quantunque io speri di raggiustare il tutto col mio presto ritorno a Matera. E per fine le bacio le mani. Di Roma 2. d' Ottobre 1647.

## A MONSIGNORE Don Simon Carrafa Arciuescouo di Matera. à Roma.

LA mia notizia hà preuenuto l'auuiso datomi da V.S. Illustrissima dell'esser ella passata felicemente nell'esamina Arciuescouale. Poiche io dalla pubblica fama della sua dottrina, e dall'auer letti manoscritti certi suoi sermoni, ero di ciò stato assicurato assai prima ch'adesso, sì che vedeuo il futuro, quasi come presente. La ringrazio però non mediocremente del benigno fauor, ch'ella m'hà fatto in auuisarmi esso successo. Perchè se ben l'auuiso è stato per mè superfluo; per questi nostri cittadini è riuscito non poco opportuno. A i quali io hò mostrata la sua lettera conforme all'ordine da lei auutone, e tutti ne giubilano generalmente. Staremo dunque aspettando con auidità la rinfrescata della stagione, per essere con

al mezo resi degni di così vederla presenzialmente, come ognora la vedemo col pensiero, e per poterla altrettanto seruire in atto, quanto la seruiamo col desiderio. Col qual fine le fò due vmilissime riuerenze, vna per mè, e l'altra a nome vniuersale. Di Matera 30. Luglio 1638.

## AL SIGNOR Piero Andrea Cannoniero à Milano.

GRan fauore m'hà fatto V. S. a degnarmi de'suoi considerati comandamenti, con richiedermi ch'io scriua vn discorso accademico sopra la fedeltà amorosa, per potersene ella nell'Accademia valere ora che lè tocca la sua volta del discorrere. Ma insieme col grandemente fauorirmi m'hà grandemente afflitto, domandandomi cosa che in vero per ora io non posso fare come vorrei. Onde del fauor la ringrazio, e della afflizzion le perdono. Anzi pur chieggo perdono à lei dell'impossibiltà del seruirla. Mi trouo da due mesi in qua essere in mala disposizion di salute, auendo vna vena rotta nel petto, che mi fà spesso sputar san-

gue. Il che cagiona ch'io non possa far fatica alcuna di studio, benche picciola, senza graue pericolo della vita. Sia dunque V.S. seruita di consentire ancor'ella all'onesta oziosità mia già statami ordinata da'medici, che mi curano. I quali son di concorde opinione, ch'à questa delicata sorte di male si ripari dalla Natura con rimedio positiuo, e dall'Arte con negatiuo, operandosi l'vna in riunir la parte spezzata, ed operandosi l'altra in non impedir l'opera. E con cio le bacio le mani. Di Parma 19. Marzo 1615.

## A MONSIGNORE Giouanni Altieri Vescouo di Cammerino.

HO' riceuuto la benigna lettera, colla quale V.S. Illustrissima s'è degnata d'auuisarmi il suo saluo arriuo a Cammerino sua Chiesa, e l'assicuro, che quanto mi rallegra la buona nuoua, altrettanto m'obbliga il fauor dell'auermela data. Prego il Signore Iddio che ve la conserui sana, e prego lei che mi conserui in sua grazia Della qual seconda cosa io sarò sicuro à pieno ogni volta che mi vegga onorato

de' suoi cari comandamenti. Ma a dirle il vero, io non vorrei che quelli mi si dessero lungamente, sì da lontano, quale è l'auergli da Cammerino, ma più vicino, dico in Roma, doue ella auesse nuoua occasion di tornare per nuoua mutazion di stato. Già che i Vesconadi (se si paragonano colla sua abilità, ed attitudine) non paiono tagliati a suo dosso, ma riescono piccioli, e stretti. Onde meglio le si confarebbe la veste purpurea, che non fa la pauonazza; e più si conuerrebbe alle sue tempie la ghirlanda rosata, che la verde. Nel che priego Iddio che poiche v'hà messo il merito, non nieghi di concedere la consecuzione. E per fine le fo diuota riuerenza. Di Roma 4. Ottobre 16. . . . . .

## AL SIGNOR FERRANTE VNGHERO à Matera.

CHe V. S. non abbia auuta mai risposta alla importante sua lettera, hà ragion di dolersi, ma non l'hà contra mè, ma contra il buon Sacerdote, al quale io la consegnai in Roma per ricapito, a fin di non contraue-
nire

aire all'ordine auutone da lei medesima. Che già non mi sarebbono mancati mezi fedeli; così qui, come in Napoli, quando da V. S. non mi fusse in ciò stato legato l'arbitrio. Io hò in Napoli vn corrispondente infallibile, e buono, che è il Signor Gio. Antonio Pica Gentiluomo Aquilano: ed hò qui il Signore Antonio Sforza, che mi sforza appunto sempre a dargli la cura delle mie, e non e men puntuale del Pica. Il qual sopradetto Sacerdote auendo io dapoi interrogato più volte destramente sopra tal ricapito, l hò trouato vario, e vacillante. Già non è costui il primo Materano, che m'abbia fatto simil tiro, ma ben vorrò ch'egli sia l'vltimo, perche di qui auanti mi varrò d'altra nazione. La gente nostra in generale (e ciò dico non si per biasimare i molti tristi, come per lodare i pochi buoni) suol veramente zoppicare assai di questo difetto. Il che non solo si conosce nelle loro opere, ma nel loro parlare, col quale scoprono inauuertitamẽte di non istimar, che sia infamia, e mãcamento l'aprir le lettere del prossimo, e dopo lette stracciarle, ma che sia più tosto accortezza, e cautela Al quale inconueniente non è rimedio alcuno suor che'l seruirsi, come ho detto, di mezi

non patriotti. Poi che non si può emendar mai chi si crede di far bene, ed all'emenda è sempre necessaria la precognizion dell'errore. Per la via dunque del prefato Pica (il quale e abitante in Napoli) V. S. mi scriua di qui auanti, che per l'istessa il farò ancor io. E le bacio le mani. Di Roma 22. di Settembre 1621.

## AL SIGNOR DVCA DI GRAVINA, ad istanza del Signor Nunzio Paulicelli. à Napoli.

IO ereditai da Carmenio Paulicelli mio Padre, non meno la diuozione verso la Casa Orsinà, che i beni paterni, auendo egli tenuto intrinseca seruitù per trenta anni continoui col Signor Duca antecessor di V. E. Ma ora acciocche le due dette eredità mi diuentino più ferme, e più stabili, hò voluto quasi vincolarle col casarmi in Grauina, come hò fatto, e col constituirmi dell'E. V. attual vassallo, doue prima l'era solamente seruidor volontario. Tanto più prendendo vna moglie, che e di famiglia a lei molto cara. La supplico per-

ciò

ciò ad esser seruita di riceuere benignamente questo mio doppio atto d'amore, e d'osseruanza, col prender dominio dela persona mia, ed insieme protezzion delle mie cose. Assicurandola all'incontro, ch'io viuerò sempre pronto egualmente così a spender la vita per seruigio di lei, come spendo la robba per seruigio della vita. E la robba ancora deputo similmente per sua, e tengola, come per vn deposito a tutti i suoi vsi. Della quale mia prontezza acciocche si possa in futuro vedere alcuna proua, io fin da ora le domando in grazia i suo comandamenti per le occorrenze che'i tempo fusse per portare. Ed in questo mezo restando a pregare il Cielo per la sua compita felicità, la riuerisco vmilmente. Di Matera 27. Febraro 16. ...

AL SIGNOR
DON TIBERIO CARRAFA
Principe di Bisignano.
à Napoli.

QVando io fui costì l'anno passato, la benignità di V.E. mi mise in pieno possesso, ch'io mi doueffi valerdelle sue grazie in tutte le mie future occorrenze. Mentre spontaneamente, e di suo

puro

puro motiuo,si degnò di fauorirmi appresso al Signor Baron Massa sopra quelli interessi, ch'io hò nel Vaglio, Baronaggio d'esso Signore. Ne tanto bastandole,m'intimo quasi la sua disgrazia,quando io nelle altre mie occasioni auessi voluto altra protezzione che la sua. Ciò fè forse V. E. perche ebbe riguardo non al merito della picciola persona mia, ma a quello della gran seruitù ch'io tenni colla buona memoria del Signor Marchese d'Ansi suo padre,ed a quello della gran diuozione, ed osseruanza ch'ora porto a lei medesima. Però occorrendomi al presente vn'altro bisogno d'vsar parimente il fauor suo, non mi vergogno di venir con questa a supplicarla di nuouo. Sappia V. E. che venuto ch'io fui in Matera per voler fare al mio amministratore render conto del maneggio di quelle poche rendite, che v'hò, trouai ch'esso, per fuggire il foro ordinario di Matera, s'era di fresco soggettato alla Dogana di Foggia, ed assentatosi uomo d'arme, e fattosi fare Eletto della Communità nostra. A i quali trè sotterfugij io rimediai con vn solo spediente, che fù l'ottenere in Napoli vna Delegazion Regia, la qual comandaua, che'l debitore fusse riconosciuto, e sommariamé-
te

te giudicato dal Giudice di Matera, il quale oggi è il Signore N. dipendente dal Signor Duca di Cagnano. Dauanti al qual tribunale già son finiti sette mesi, che questa causa verte, ed io hò prouato infin da principio, non solo per testimoni, e per iscritture, ma anco per li conti produtti da essa parte istessa, d'esser liquido creditore di cinquecento quaranta ducati. Nondimeno il Giudice, o che sia stato segretamente accarezzato dall'auuersario (di che anco si vede vn segno pubblico, che è la donazion d'vna giumenta) o che l'habbiano rattenuto altri rispetti, non m'hà mai voluto spedire. Anzi per ispauentarmi dal più sollecitar la spedizione, hà propalato a più d'vno il voto del volermi decretar contra. Adunque io desidero da V. E. che mi faccia grazia di scriuergli ella istessa vna calda lettera di raccomandazione sopra il non farmi torto, e che vn altra somigliante gliene faccia scriuere dal detto Signor Duca di Cagnano suo protettore. Acciocchè io non sia necessitato d'auere a ricorrere personalmente a i Superiori di Napoli, con danno di spesa a me stesso, con danno di riputazione all'vfficiale, e con danno d'ambedue le cose all'amministratore. Il quale è . . . . ., già mio

amico

amico, e parẽte, ed ora più parẽte ch'amico. Di questa spedizione io rimarrò a V. E obbligato immortalmente, E dico spedizione, perche sò che del sicuro sarò spedito, se ella mi ci aiuta, e mi ci fa aiutare, tanto è grande l'autorità sua in tutte le città del Regno. Spedizione, la quale se ben dal canto del Giudice sarà giustizia, dal canto di V. E. sarà mera grazia, ch'io riceuerò. Alla quale per fine fo vmilissima riuerenza. Di Matera 3. di Gennaro 1638.

## A I SIGNORI
## Accademici Innominati
## à Parma.

SI come misurando io il mio corto merito, e la fina prudenza delle SS. VV. non credetti mai ch'elle douessero di piede, ch'io sono in questo nobilissimo corpo Accademico, trasformarmi in capo: così doppo auer saputo per lor lettera medesima, come elle m'aueano eletto al Principato, stetti alquanti giorni in dubietà, s'io douessi accettare il troppo traboccante fauore, o pure rinunziarlo. E questa in vero è stata la cagione, ch'io loro rispõda sì tardi, come elle veggono che faccio.

cio. Il qual mio dubbio mi s'accresceua in modo per la sauia amministrazione del Signor Conte Pomponio Torelli Principe passato, che diuentaua quasi certezza, e spauento, parendomi ch'assai chiaramēte il mio difetto auesse ad essere scoperto dalla vicinità di si degno paragone. Ma dall'altra parte considerando io, che in ogni maniera si disconueniua l'oppormi alla graue deliberazion di si perfetti giuditij, quali son quelli delle VV. SS mi risoluetti finalmente, e mi risoluo di suppor le spalle al peso a mè da loro offerto, appigliandomi delli due mali al minore; Voglio, più tosto ch'abusar l'elezzione pormi in pericolo d'abusare il magistrato, mentre l'vno e fallo di discortesia, e però del tutto dannabile, e l'altro è d'ignoranza, e però in qualche parte degno di scusa. Dicono i Naturali, che l'Api costituiscono loro Reina quella che non hà ago da ferire, nè attezza da succhiare i fiori, ne industria da lauorare il miele. Similmente anno fatto le SS. VV. con mè. Alle quali bisognando nel loro virtuoso collegio affaticarsi per acquistar gloria nelle belle lettere, e nelle buone, anno locato nella sedia del riposo colui solo, che d'erudizione è nudo, e che di dottrina è spogliato, chiamando-

mandolo Principe per riempir colla speziosità del' nome la mancanza del sapere, e per farlo tanto superiore agli altri in degnità, quanto egli è inferiore in valore. La qual sollevazion delle parti deboli fu sempre necessaria per la conserua del tutto, e sempre vsitata da'Saui. Sauia è la Natura nel mantenimento de' corpi animati; e perciò aggrandisce per gonfiezza le membra inferme, e lascia basse le sane, prendendosi maggior cura di quelle, che non fa di queste. Tuttavolta comunque ciò si sia stato, e si sia, che le SS. VV. abbiano voluto onorarmi io, non niego, che vedendomi fuor d'ogni aspettazione sublimato a sì fatta altezza, nõ senta quella paura, che sentiua Bellerofonte sul Pegaso, ouero Ruggiero sull'Ippogrifo. Che altezza posso ben chiamar quel posto, sotto al quale non giacciono soggetti se non eminenti. E chi non pauenterebbe conoscendo esser sottrentrato ad obbligo d'auere à reggere vna compagnia d'ingegni pellegrini, e più tosto abili a gouernare, che bisognosi d'esser gouernati? Pure quella stessa cagione, che mi sgomenta, m'affida parimente, e mi rassicura. Poiche quanta censura temo dalla lor dottrina, altretanto compatimento spero dalla loro

genti-

gentilezza,ed altretranto indirizzo,nõ potendosi in vn luogo, doue è raccolto sì gran senno, errare in foggia veruna. Anzi vna adunanza prattica, e per lungo tempo ammaestrata,quale è questa, può apportare al suo Reggitore assai poca fatica di gouerno, sapendosi essa reggere da se stessa,ed in effetto reggẽdosi. Ottimi sono tutti i suoi riti, ed ottime tutte le sue vsanze, ed appunto perche son tali,meritano d'esser posti in opera più frequentemente che non s'e fatto per lo passato. Solea l'Accademia nostra congregarsi ogni quindici giorni, e non più. Ed io desidererei che di quì auanti vi si ponesse vn nuouo stile, dico congregarsi vna volta la settimana in perpetuo, o fino a tanto almeno che si sia terminato il mio carico. Vorrei mostrare il feruor, che hò, se non posso mostrare la scienza,che non ho. Sono l'Accademie letterarie non altro, che vn seminario di virtù,ed vna coltiuazion di begli intelletti. Per questo richieggono la continouanza dell'esercizio,la fuga dell'ozio, come principali instrumenti della lor durazione, e come radicali fondamenti del produrre eccellenti allieui *Quid magis est durum saxo* ( disse Ouidio sopra la continouãza dell'esercizio, *quid mollius vnda? Dura*

*va tamen mollisaxa cauantur aqua*. E disse all'incontro sopra la fuga dell'ozio. *Cernis, vt ignauum corrumpant otia corpus; Et vitium capiant, ni moueantur aquæ?* Colla fatica spesseggiata, e non tramezata o interrotta da vacanze noi peruerremo a quel grado di valore. che posto poi in esecuzione dalla sperienza, somministrerà al pubblico diuerse opere gioueuoli e buone, e partorira alle nostre persone non meno onorato vtile, che lucrosa gloria, e riputazione. Ed io, che frattanto sono indegnamente scelto a regolar la schiera, prometto per quanto porranno le mie forze accompagnate da lor fauori, di fare in modo, che s'io m'onoro del loro giudicio, elle non s'abbiano a vergognar de' miei portamenti. I quali se non saranno al tutto perfetti, saranno amoreuoli, e fedeli. Vorrei per fin di questa ringraziar le SS. VV. con parole, se mi sentissi auerle atte ad arriuare alla grãdezza del debito, Ma non può render grazie vno, che d'ogni grazia è priuo. Follo nondimeno col grato affetto dell'animo, impinguando la scarsezza del parlare colla soprabbondanza dell'amore, e prenunziando loro il mio ritorno a Parma per giouedì prossimo, a fin di trouarmi nel primo atto publico, in

che

che il Signor Rosa sarà per recitar la sua orazione. Bacio alle Signorie VV. cordialmente le mani. Di Piacenza 2. di Decembre 1606.

Le seguenti Lettere ( pur dell'Autor medesimo ) sono in genere Burleuole, e v'è in fine vn Cartello Caualleresco.

## AL SIGNORE N. à Parigi.

DVe cose in sostanza mi significa V.S. per la sua lunga del 14. di Marzo. Vna è, ch'ella tuttauia aspetta da mè desiderosamente ch'io le mandi quel mio Ritratto, che le proffersi in dono nel suo passar per Parma ( quel dico, il qual mi fù fatto dal Santafede in mia fanciullezza ) e l'altra è, ehe ella s'e risoluta di vendere tutte quante le sue pitture, essendo in oltre entrata con alcuni sensali in istretta prattica d'effettuarlo. Ad ambedue le quali cose, io soddisfarò con vna sola risposta, dicendo, ch'io donai à V.S. il Ritratto, perche ella godesse quello, e non perchè godesse il prezzo di quello. Stante la piccio-

picciolezza della mia fortuna, la qual non mi fa degno di poter donar danari a vn par di lei; a cui appena possono esser Mecenati i supremi Principi. Di che m'è testimonio V.S. medesima, la quale nel sudetto suo passaggio per Parma, mi disse l'istesso formatamente, e soggiunsemi d'auere vna volta rifiutato dal Signor Duca Ferdinando Gonzaga in Mantoua vn presente di cinquecento scudi d'oro. Se bene io òdo per altra via, che questa donazione non auuenne in Mantoua, ma in Torino (con pace di V.S.) e che il dono non fù in moneta, ma fù in verghe, e che le verghe non furono di metallo, ma d'altro, le quali in ogni modo a lei bisognò accettar per forza. Pensai dico da principio d'auer presentato alla S. V. vna galanteria da tenersi cara appresso di sè, e non vna robba da farne esito mercantile. Pure poiche V.S. vuole ora vendere tutte le sue pitture, sua è medesimamẽte questa del mio Ritratto; ed intenderassi per vẽduta coll'altre: ma il cõprador d'essa voglio essere io stesso. Il quale, quando sarò da lei auuisato, che la detta vendita generale si sia conchiusa, ed eseguita le manderò in tanta pecunia la giusta valuta d'esso Ritratto, e questa non come dono, ma come prezzo della

cosa

cosa donata. Il che sarà da vn venti-ducati in circa. Ma quì V.S.mi potreb be forse dire. E se io per caso non potessi vendere le pitture, non vorrai tù poi mandarmi il Ritratto, già che ti piace, che non s'alieni, ma che resti appo la mia persona? Al che rispondo, che vo' mandarlo, e volontieri, pur ch'egli possa venire. Ma V.S. sà che'l pouerello non hà piedi, essendo vn mez'uomo dalla cinta in sù. Benche questo impedimento importerebbe poco: poiche o egli potrebbe venir saltone, come caminano i rospi, ouero io lo potrei inuiare a cauallo. Mà (à dir liberamente il vero) la difficoltà principale si è, ch'esso non hà più quella volontà di venire, ch'auea prima; ed io non vorrei sforzarlo. Perche essendo egli immagine mia, e della mia passata giouentù, quando io scompiacessi a lui, mi parrebbe scompiacere a mè medesimo. La cagion perche esso si sia vltimamente mutato di proposito, io non posso dirla, ch'insieme non dica vna auuenuta marauiglia, anzi pure vno occorso prodigio. Io hò ritrouato esser verissime quelle parole, che V.S.mi disse di lui in Parma in casa mia, per le quali io glielo offerij cortesemente in dono, ed ella senza cerimonie l'accettò. Cioè, che egli

egli era si spiritoso, e si viuo, che veramente parlaua a qualunque riguardante il mirasse. Perciocche iermattina leggendo io alquanto fortemente la sudetta lettera di V. S. dentro al mio studio, doue essa mi fù recata dal ministro della Posta, il Ritratto ch'iui appresso pendeua attaccato al muro, mi sentì, e quasi sdegnandosi, proruppe in queste parole. O Tomaso, per certo; che la Turchesca fisonomia, e l'Ebraica carnagione di quell'uomo arido, che porta i mostacci grandi all'vso de' Tartari, al quale per mia disgrazia tù mi promettesti in dono, non m'hà punto ingannato. Perche quando egli fù qui, e mi guardaua con quella sua faccia sì furba, e con quei suoi occhi sì gatteschi, e sfauillanti, io sospettai grandemẽte, ch'egli mi bramasse per fine poco buono, essendo sbarbato, come sono. Il che tù vedi ora esser chiaramente succeduto, e riuscito vero. Se bene con qualche diuersità: perche doue io credeuo il peccato esser di lussuria, lo truo esser d'auarizia; e doue pensauo, che'l disegno chinasse à Venere, veggo che Mercurieggia. Io dunque il quale già aueuo intenzion d'andare, ti fò sapere ch'adesso non l'hò più. La ragione è, che sì come io andando prima, che sen-

sentissi leggere cotesta lettera, non aurei fatto male: così andando ora che l'hò vdita, sarei non tuo viso, ma viso dello Dio degli Orti, cioè di faua, anzi di baccello. Perche del primo peccato, che è la libidine, io non aueuo paura, mancandomi la parte dalla cintura in giù; ma del secondo, che e la miseria, temo pur troppo, possendo riceuerne non poco danno. Atteso, che quando la disauuentura portasse, ch'io fussi vna volta venduto, potrei poi facilmente andar vagando di padrone in padrone, tanto che al fine capitassi in mano di qualche ignorante. Il quale non conoscendomi per opera fatta da maestro famoso, mi lasciasse mangiar dalla poluere, o guastare dal fumo. Questo disse il Ritratto: ma V.S. non badi alle sue parole, che hà poco ceruello, e fanciullesco. Anzi più tosto miri alla mia buona volontà, e si vaglia di quella nel proprio modo, ch'io l'hò proposto di sopra, cioè riceuendo da mè in danari il valor d'essa pittura. Tanto più, che V.S non hà bisogno di mia effigie, quãdo sia vero ch'ella mi tenga scolpito nel cuore per mano non del Santafede, ma della Santa fede dell'Amicizia, come nella sudetta sua lettera formatamente m'hà detto, e confermatomelo

appresso con diffusa essageratione. Senza, che la copia si suol bramar da chi non possiede l'originale, e V.S. è padtona di mè stesso. dal quale è stata cauata quella figura. Benche io sia deteriorato di forma, e fattomi vecchio, ed essa si mantenga nel primo stato. Col qual fine bacio a. VS. le mani. Di Parma 9. d'Aprile 1612.

## AL SIGNORE N. à Parigi.

RIceuo vna di V. S. del 26. di Giugno, nella quale ella parimente m'auuisa, come la sua persona costì in Parigi è in pubblica stima di tutta la giouentù, e degli studenti, ed appresso mi raccomanda il mio Ritratto, ch'io le proffersi in dono. Dalla qual raccomandazione conosco, che V.S non hà riceuuto questo Aprile passato vna mia risposta ad vn'altra sua lettera scrittami, pur'in materia d'esso Ritratto. O almeno vengo in dubbio, che V.S. auendola riceuuta se ne sia dimenticata, stante che coloro, ch'anno buono intelletto anno trista memoria, per sentenza d'Aristotile. Con tutto ciò risponderò pur'anco qualche cosa à

questa

questa seconda lettera,&c.cosi intorno all'auuiso, che mi dà della sua stima, come intorno alla raccomandazione che mi fà del mio Ritratto. E dico,che se ben V.S.afferma semplicemente d'esſere stimata in cotesta città, ma non iſpecifica per quale, io che la conosco benissimo, me lo immagino da mè medesimo,e sò per che uomo è tenuta.Onde me ne rallegro più che con lei, co i giouani istessi, ai quali il conoscere la qualità de'pari suoi può esser di profitto assai,essendo per ordinario la notizia delle cose conosciute vna vtil norma al viuere del conoscitore.Del Ritratto poi, ilquale V.S. mi raccomanda pregandomi, ch'io lo custodisca per lei, le fò sapere, ch',o l'hò molto più per raccomandato ch,ella non brama, e che per lei appunto lo custodisco, facendomi intendere d'auer conforme intenzione alla sua, cioe di voler'ancor'io quello istesso,che vuol'ella. Vero e, che conosco l'opera per tanto imperfetta à rispetto à quelle singolarissime dello Studio di V.S. che la giudico per niente, e come niente gliela promisi,e come tale gliela attenderò. E quantunque quegli altri Ritratti l'aspettino (secondo che V.S. scriue) per pittura eccellente, io son sicuro, ehe resteranno ingannati

d'ogni loro aspettazione, quando auẽdo creduto di veder qualche cosa,vederanno,come dico, nulla. Ho apparecchiato nondimeno di fargli vna cornice nuoua per aiutarlo a parere,e fatta che quella sia, gli darò fido ricapito, perche esso non venisse in poter di chi non vorrei. Per se stesso si puo egli dir, che non sia brutto, ma non aurà mai che fare con quei di V.S. e sempre ne sarà lontano. Di che assicurandola le bacio per fine le mani.Di Parma 15 di Giugno 1612.

## AL SIGNORE N. à Parigi.

OFferendosi questi mesi passati l'opportuna occasione di Mons.d'Vrfe,che di Parma veniua à Parigi, e che mi richiese instantemente ch'io volessi scriuere à V. S. io gli scrissi. Non già per far compimenti seco, nè per riceuerne da lei,ma per non vilipendere la cordiale instanza di quel buon cauallere, che volentieri ci vede stare in concordia, ed essere amici. Feci lo ancora per rappresentare à V. S. con tale occasione vna sincera significazion del mio solito amore, in risposta della

quale

quale aueffi io poi ad esser consolato da lei con altrettanto auuiso di sua salute, ed ad esser fauorito con altrettanto comandamento di suo seruigio. Poiche le cerimonie vane furono sempre nemiche della mia penna, e della mia lingua, e del mio cuore, massimamente trattandosi con uomini virtuosi, e congiunti in amicitia domestica. Nondimeno e piaciuto à V.S. d'apprendere la detta mia lettera, non per quale ella e, ma per vna oziosa disfida a contendere di belle parole, e cerimoniose, e per vn capriccio, o morbino di voler con lei la baia. Per la qual cosa essendosene mezo corsa, ed entrata in valigia, m'hà riscritto, ch'ella non può per adesso dar degna risposta a tanta mia compitezza. Perche prima vuol riueder tutte le sue lettere vecchie, e lambiccandole rifarne vna buona, e quella mandarmi, la qual'abbia à contener non altro che le mie lodi. Io, come dico, non iscrissi à V.S. con questa vana intenzione. Che certamente non son tanto scioperato, ne tanto morbido, attesa la continoua occupazion de' miei studi, e la spessa afflizzion del mio mal della pietra, che non danno mai luogo à leggerezze vili, ne à bagatelle fanciullesche. Con tutto che in altre nostre occasioni sia sem-

pre paruto à V.S. ch'io scherzi volentieri con esso lei,così in voce come in carta. Il che in effetto non è stato mai, ma sempre hò parlato da douero, e sẽpre hò scritto da senno. Della qual verità V.S. s'accorgerà appieno,se tornerà indietro colla memoria à ponderar più sensatamente le mie parole dette; e se tornerà à rileggere con occhio più suegliato le scritte. Eccettuato però quel paio di lettere dell'anno passato, che trattauano del Ritratto,intorno al quale io volsi più tosto giocare,'che adirarmi,come più aurei douuto. Le quali lettere io pretesi, che si contenessero dentro ai termini dello scherzo senza passare allo scherno. Pure poiche V S.come troppo ombrosa che è,si serue(ogni volta ch'interpreta ) più della sua coscienza,che del suo ingegno, e vuole in ogni modo, ch'anco adesso io abbia burlato, io nõ vò guastarle si bella chimera in capo, per non iscompiacerle. Anzi vo' replicarle appunto secondo quella, e ballar conforme all'inuito del suono,come se realmente burlato auessi. Che alla fine il burlare non è bestemmia,non è eresia, non è delitto capitale.. Dico dunque che à V.S. per fare vna lettera,la qual sia quasi quinta essenza di lettera; non fa bisogno di di-

stillar

ſtillar tutte le ſue, ma ſolo ne può prendere vna fra eſſe à caſo, e quella ſtimar per quinta eſſenza, ſenza porla in lambicco, ed in pericolo di ſarla riſoluere in fumo, o in zero via zero. Poiche sì come il vino quando è ottimo, quale per eſempio ſarebbe la maluagia di Candia equiuale all'acquauite, o all'elesir: così le ſcritture di V. S. (maſſimamente quelle ch'ella compone da vn tempo in quà dopo la ſtampa delle prime Rime) ſon tutte quante fior di perfezzione per se medeſime ſenza altra diſtillazione, e ſian pure in verſo, o ſiano in proſa. Mercè dello ſtil metaforuto (così ella il chiama) nel quale eſſe ſon fabbricate, e dal quale è affatto sbandito tutto ciò che non fa ſtordire di marauiglia, e ſtrabiliare, e cader morto, e tutto ciò che non eſce della ſecca anticaglia de' claſſici, e del lor trito modo, e della lor battuta via, si come V.S. iſteſſa hà più volte detto à mè colle parole preciſe, e dicelo ogni giorno a tutti. Il male è ch'io non merito, ch'vna sì nuoua eloquenza, e sì pellegrina, ſi ſpenda inutilmente in mio onore, e gloria. E molto peggio è anco, ch'io intorno al mio preſente replicare ſtò a più triſto partito di quello, a che dice V.S. di ſtar' ella. Poiche ſe V. S. lambicca le forze

del suo ingegno, caua almeno qualche tal succo. Ma se io lambiccassi cento anni le forze del mio, non potrei trarne tanta sostanza, che mi bastasse a ringraziar pur'vn merletto della frangia d'vna delle fimbrie della sua gentilissima Arcimusa. Che l'Arci si conuien realmente aggiungere al nome ordinario, mentre nello scriuere tanto vale V. S. sola, quanto vagliono insieme tutti gli Scrittori antichi e moderni. Anzi potrei dir cõbuona cosciēza, ch'ella valesse assai di più, ma lo taccio per non offendere la gran modestia di V.S. che non riceue le lodi auute, se non fino a quel giusto segno, che le par di meritare. La quale Arcimusa vestendosi Toscamente d'erbette, e di fiori, e pascendosi di liquidi cristalli, e d'aure soaui, non spira altro mai ch'Arabi odori, ed altro non proffferisce, ch'accenti damaschini, e sillabe lauorate alla zemina. Oltre delio sfoderar sempre concetti sfoggiati, e soprafini da non pigliarsi, se non colla forcina, ed oltre dello sputare a tutt'ore sentenze prelibate, e da mangiarsi non altrimenti, che colla mostarda, o colla salsa verde. Ringratierò dunque essa Arcimusa, e V.S. insieme, non già con alcun ricercato artifizio, ma solo (per parlar tuttauia chimicamente) coll'a

pura

pura decozzione delle mie semplici parole bollite nello schietto fuoco dell'amore, e dell'osseruanza dentro all'affettuosa pentola del cuore. Le quali parole V. S. distillerà poi sottilmente nella boccia della sua discrezione, intendendo da quel che dico, quel che vorrei dire. Cioè, che doue Iddio non mise ceruello, non ve ne potranno mai mettere gli vuomini del Mondo. E per fine le bacio le mani. Di Parma 29. Settembre 1613.

## A L SIGNOR FRANCESCO BASCAPE' à Ferrara.

M'Hà fatto alquanto ridere l'auuiso dátomi frescameute da V. S. cioe quel Buffalmacco del Dottor Graziano abbia detto la mia copia esser falsa, la qual và attorno manoscritta, della lettera soddisfattoria, ch'io già inuiai al Caualier Marini in Francia, circa il pretender'egli che da me sia stato mentouato il suo nome nel mio Mondo Nuouo, con detrazzione, e con maldicenza. M'ha fatto dico, esso, auuiso ridere vn pochetto in considerár l'ostinata goffezza del Dottore, ed in veder ch'e-

gli adispetto del Mondo voglia pur sépre essere simile à sè medesimo, cioè vn'vomo indocibile, ed vn Narciso delle proprie opinioni, non ostante l'accorgersi ch'in tale amore egli non abbia riuale alcuno, che sia degno di nome d'vomo, se non genterelle dell'istessa fatta con lui. La detta mia copia, che và oggi per le mani, è stata veramente tratta non dalla lettera, ch'andò à Parigi, ma dalla minuta, che restò appresso di mè. E quantunque, dalla lettera si troua variare in alcune poche parole, non perciò è falso, come Graziano pretende, e predica (il quale dal Marini ne tiene vn transunto ad verbum) ma fallità è il dir, ch'essa sia falsa. La ragion di che si è, che la fedeltà, ed infedeltà degli scritti non consiste ne'vocaboli, ma ne'sensi, e ne'concetti. Onde se vno original diceua. (verbi grazia) Antonio andò per questa via, e poi la copia dice. Antonio caminò per questa strada, ciò non si potrà dire esser falsificazione se non impropriamente, e nella semplice massa verbale. Poiche quelle parole seconde, benche sieno diuerse dalle prime, pur tutte insieme significano l'azzion d'Antonio non punto alterata. Ma propriamente falsificazion sarebbe quando si dicesse. Antonio

tonio non andò per questa via, ma per vn'altra. Perche ciò oltre l'alterar le parole prime, altera l'operazion significata, che è quel ch'importa. Vero è, che sì fatta licenza di mutar le parole, o d'accrescerle, o di scemarle, non si concede a' puri copisti delle scritture, o a' notari, o ad altre sorti di curiali, ma solo agli autori di quelle, i quali sempre nel riscriuere sogliono migliorar qualche vocabolo. Cosa, che è tanto naturale, ed vsitata, che occorre ogni giorno à chiunque scriua, e dopoi scritto ricopij. Questa perfidiata opinion di Graziano, con tutto ch'egli sia dottore in legge, e che faccia anco del filosofo, è tanto erronea, e pericolosa, che costrigne chiunque la valesse tenere ad affermar per vere trè conseguenze stranissime, e disorbitanti, le quali da quella nascono. La prima è che secondo lui tutte le traduzzioni de' Libri bisognerebbe dir che fussero falsità. Perchè se ben conseruano i sentimenti, cambiano le voci, e le frasi, e la testura. La seconda è che tutte le deposizioni conformi de' testimonij riesaminati più d'vna volte, sarebbono testimonianze false. Perchè se ben dicono la medesima cosa non la dicono quasi mai coll'istesse formate parole. Stante la fiacchezza della me-

moria vmana, che rattiene i sensi, e dimentica i nomi. La terza è, che l'istoria sacrosanta de' quattro Euangelisti sarebbe bugia. Perchè se ben gli Autori narrano concordemente la vita di Christo Signor nostro, lo fanno con diuersa frasi, e con differente ordinazione. Ecco come il pouero Dottoraffio per biasimar lo Stigliani, si riduce à poco à poco à rinegar la fede, ed à dar in eresia. Il qual nondimeno Iddio conuertisca col farlo desistere primamente dalla cattiua volontà, e poi dal suo filosofare in legge, e dal suo legizzare in filosofia. Come si dice d'Erasmo, che grammatizaua in teologia, e teologizzaua in grãmatica. Per lo qual confonder d'arti auuiene à Graziano che i filosofi lo lodano solo per buon leggista, e che i leggisti lo lodano solo per buon filosofo, non volendolo intanto nessuno dal suo lato. In che veramente essi anno ragion da vendere, mentre ambedue queste professioni (com'ancor tutte l'altre) tengono, che le parole son fatte in grazia della sentenza, e non la sentenza in grazia delle parole. Iddio, dico, il conuerta, acciocchè dagli spessi gauilli, ch'egli caua da questo suo doppio innesto di scienze (il quale è mostruoso, ed incompatibile) non risulti più l'aperto

detri-

detrimento del proſſimo,come ogni dì riſulta. Maſſimamente di quei ſuoi corrotti ſcolaretti,ch'egli volta,comunque vuole. I quali ingannati dalla ſua ſonora ciarla, gli fanno continouamente coda,ſeguendolo ad occhij chiuſi,come fà il Cieco il ſuo cane, e ſempre imparandone falſa dottrina. O ſe pure Iddio nol vuol per ora conuertirſi,almeno conceda à noi sì lunga patienza, e sì allegra, che ſempre abbiamo à ridercene, e non mai à crucciarcene. Queſto è quãto io riſpondo contra la maluagia calunnia, che Graziano và ſeminando in diſcredito della mia Lettera. E dico calunnia, perche ſe ben so, che l'errore è d'ignoranza, sò anco ch'eſſo è accompagnato da malizia Atteſo che,o egli ſi creda di dire il vero. o egli non ſel creda,gli conuiene in tutti i modi far viſta di crederlo,per lo grande intereſſe, che vi tiene profeſſandoſi mio nemico come fa. Tanto più ch'egli è vno di quei due amici à cui il Marlni ſcriue in forma di piſtola quella ſua licenzioſa inuettiua, la qual ſi legge ſtampata nel principio della Sampogna. Doue inſieme col biaſimarſi la mia perſona in lungo,ſi biaſima eſſa mia lettera, e ſi vilipende per coſa puerile,e per fauola. Bacio a V. S. le mani. Di Roma 15. di Maggio 1615.

AL

# AL SIGNOR Dottor Pietro Magnani à Roma.

PEr quest'vltima posta io vengo certificato da V. S. ch'ella costì abbia già finite tutte le sue faccende, e che sarà di presto ritorno à Parma. Può ella pensar ch'io la stò aspettando bramosamente, mentre sà che senza la sua presenza non sò quasi viuere. Quì dunque non occorre che di graue io le scriua più nulla, ma che il tutto riserbi al parlare in voce, e così faccio. Ma perche mi trouo stamane essere pur'alquanto ozioso, ed insieme mi ricordo, che son debitor di risposta ad vna sua lettera vecchia di più settimane, non resterò di non imbrattar tuttauia vn'altro poco di foglio. Quel grosso Libro di Rime di stampa di Viterbo, il quale V.S. m'inuiò, m'è veramente riuscito conforme all'aspettazion ch'io n'aueua, cioè sciapito, e senza vn granel di sale Ne benche sia stato impresso in Viterbo, gli giouerà punto l'augurio di tal nome, si ch'egli sia per auer vita. Anzi come cosa di Viterbo, aurà la vita dell'erba, ch'è il viuere vna sola stagione. Con tutto ciò io l'hò letto interamen-

te, e dal principio al fine, con mio non picciolo trattenimento, per lo diletto che soglio prendere delle matte metafore Rinaldesche, Sissesche, Vannettesche, Marinesche, ed Acchilliniche. Le quali quanto all'orecchie degli studentuzzi, e de'pedagoghi, e de'poetastri arrecano marauiglia, altrettanto fanno ridere i galant'uomini, e quei, ch'anno senno. Ma perciocche V.S. mi disse nella detta sua vecchia lettera, che l'Autor d'esso Libro si ttouaua essere in Roma in ab to di soldato, anzi con nome di Capitano, e che egli si vantaua di molte cose, e frà l'altre d'essere stato liberato in virtù di questo suo Volume da vna lunga prigionia militare, doue vn gran Principe l'auea rattenuto molti anni: di ciò solo voglio che sia il nostro ragionamento. E rispondendo à quella parte della lettera, doue V.S. mi pregaua, che s'io auessi in altri tempi conosciuto il personaggio, e sapessi qualche cosa della detta sua ritenzione, e cattiuità, glie l'auuisassi; le dico, ch'appunto io sono informatissimo del tutto. Sappia V.S. che non e bugia, ch'egli sia stato lungo tempo in prigione, e fattoui anco porre da vn gran potente. Ma la carcere era simile all'antica Delo dell'Arcipelago, ouero alla moderna

Bran-

Brandaria del Mar del Norte, cioè non era ferma, ma vagabonda. Aueua oltràcciò le muraglie di legno, ed il tetto di panno, con fosse intorno ampissime d'acqua salata, le quali il prigioniero battea qualche volta con vn lungo bastone, in compagnia di molti altri suoi sozij; e ciò per far che l'edificio caminasse. Nè credo, che da principio egli fusse condutto là dentro, come fatto prigione in guerra, ma come condannato per altra occasione men degna di gran lunga, non essendo egli statoui mài per soldato, ma con vn titolo assài inferiore. I soldati veri non anno la picca sì grossa, e sì spuntata, come in quel luogo l'auea, egli, ne vanno si rasi di barba, e di chioma, Anno ferrata la testa, e non i piedi. S'esercitano armati, e non nudi. Militano sotto la bandiera, e non sotto la vela. Vbbidiscono alla tromba, e non al fischio. Si mouono à suono di tamburo; e non di bastonate. In somma (per vscir di gergo) la verità del fatto è, che'l pouerino non è stato sulla galea al soldo, ma è stato in galea al biscotto. Per quale operato delitto, io non sò chiaramente, se non che vn giorno, che'l Signor Gio. Francesco Spinola (il quale è suo paesano) gliene domandò in Liuorno, egli li rispose

queste

queſte ſole parole . Stò qui, perche vo- leuano ch'io vſaſſi il torto non ſecondo il mio guſto,ma ſecondo l loro . Il che ſe è vero , quel tal Principe gli hà fatto in ogni maniera qualche torto, mentre hà punito coll'acqua quello ch'andaua punito con altro elemento,e mentre hà tollerato,che Nettuno vſurpi la giuridizzione à Volcano.Che poi il buon vomo di galeotto, ch'era , ſia si improuiſamente diuentato poeta , sbalzandoſi con ſubito ſalto da vn mare, ad vn monte ( che è Parnaſo ) che altro poſſo io dire,ſe non marauigliarmi non poco? Che ſe ben la ſua poeſia è,come abbiam detto,inſipidiſſima,e puoſſi d'eſſa affermar con Catullo. *Non eſt in tanto corpore mica ſalis*, ciò non mi ſcema la merauiglia, ma mel'accreſce, e me la tramuta in iſtupore. Vedendoſi ch'egli nõ ſerba veſtigio alcuno del ſalſo luogo,doue è ſtato lungamente, e che nulla rattiene in sè di ſaporito . Non oſtante, che'l prouerbio dica, che chi và al molino non puo far che non s'infarini tanto,o quanto . Mi riſtringo dunque nelle ſpalle , imparando, che l'impoſſibile ſia pur poſſibile,mentre manifeſtamente ſi vede accadere,e ſuccedere. E si come il Taſſo chiuſe vna ſua ſtanza, con queſto verſo . Che dal ſonno alla mor-

te

auer serbata in mente tutta la fisica, ancor che tutta l'abbia studiata, non ricordandosi, che l'agente non opera doue non troua dispofizion di soggetto, e che quando la resistenza della materia è maggiore, che non è l'attiuità della forma, non ne segue produzzione. *Cum sancto sanctus eris, & cum peruerso peruerteris*. Parlo con vn filosofo, e filosoficamente mi son lasciato trasportare à discorrere. Ma ritorno à fauellare spianatamente, ed alla schietta, dicendo che quantunque V.S. dal suo lato m'abbia dato occasion ch'io m'addiri seco, io però dal mio (il quale son legno verde, e non m'accendo si facilmente ad ogni vampa) non l'hò mai fatto. Che la natural mia inansuetudine me n'hà tirato indietro à viua forza. In virtù della quale auendo io attribuito il tutto, più tosto à mala mia fortuna, che à mancamento di V.S. hò sentito non collera verso lei, ma dispiacer dentro à mè stesso. Le due dette occasioni, sono à lei note meglio ch'à me, essendo vna, l'auermi ella ritardato in Napoli la sentenza ottenuta, e perciò fattomi perdere vn semestro d'entrata: e l'altra l'auere esercitato poco diligente ministerio intorno ai libri da mè mandatile, si che quegli si son poi venduti à

men

men prezzo, che non era la mia commessione. Se pur vogliamo dar nome di poca diligenza à quello, che è espressa trasgressiõn d'ordine. Ne ammetto in ciò la scusa, che V.S. adduce, cioe, che la gran maldicẽza, ed i maligni vffici de' seguaci del Marini (de' quali Napoli stà pieno) abbiano cagionato ad essi libri tal bassezza di prezzo: mentre ella appresso soggiunge, che ciascun di loro n'hà voluto vno per saperne parlare in male. Il che dourà più tosto essere stato accrescimento di spaccio, che diminuzione, essendo più il numero di quelli, che le copie medesime, le quali non erano più di dugento. Ora in somma la conclusion sia, che le due occasioni prestatemi da V. S. non anno partorito in me quel ch'ella pensa, ma son rimase sterili, che così hò io voluto, che rimangano. E se ben grido, nol fo perche sia stizzato con lei, ma perche il gridare è vna cosa troppo naturale in chi perde, o auaro ch'egli si sia, o liberale. Che all'auaro il perdere dispiace, perche gl'impedisce l'accumulare; ed al liberal dispiace, perche gl'impedisce lo spendere. Non altro. Le bacio le mani. Di Roma 4. di Febraro 1636.

ALLA

# ALLA SIGNORA CONTESSA Lucretia Angosciola à Piacenza.

IO accetto per segnalatissimo fauore quelle quattro righe di saluto, che V.S. Illustrissima m'hà fatte di sua mano dentro alla lettera del Signor Conte Cesare suo figliuolo. Ma non accetto per basteuole la scusa, ch'ella soggiunge, cioè, che se non m'hà mai più scritto dalla sua partenza di Parma in quà, e stato per non fastidirmi nella occupazion de' miei studij. Poiche V.S. Illustrissima puo bene immaginare dalla cordial diuozione, la quale io ho sempre mostrato di portarle, ch'ella non solo non m'aurebbe noiato, ma fattomi singolar grazia, ed onore, e recatomi suprema consolazione in mezo alle mie fatiche letterarie, e precisamente nella composizion del Mondo Nuouo, ch'ora sto facendo. Ma questo è poco, che di più son quasi per credere, ch'ella aurebbe fatto vfficio di Musa sopra la sterilità del mio ingegno, aiutandomi col ricordo delle sue diuine bellezze à viuamente descriuere le Donne del Poema. La scusa dunque da lei fatta del suo lungo silenzio, non solo mi pare mal sofficiente,

te, come hò detto, ma si stimada mè vn mezo torto fattomi mentre mi si mostrano i disfauori passati sotto maschera di rispetti, e si vuole, che per rispetti io li riconosra, e non per disfauori. Scuso ben V.S. Illustrissima per vn'altra via migliore, cioè per quella del mio poco merito, non conuenendo al punto di sì alta Dama il compartir prodigamente ai piccioli seruidori vna cosa tanto preziosa, quanto son le sue lettere. Secondo la quale scusa il non auermi ella fauorito non è disfauore, ma è giusta cessazion di fauorirmi. Benchè chi meglio considerasse, anco in questa discolpa sarebbe qualche eccezzione, e per tutte le vie V.S. Illustrissima tornerebbe ad auer con mè il torto. Atteso, che se io per mè stesso sono indegno delle sue pistole, non n'è indegna la mia affettuosissima osseruanza. La quale è ben debito, ma è debito da mè compitamente conosciuto, ed appieno adempito. Ed in questa conoscenza, ed adempimento io pretendo, che sia vn tantin di merito, se non secondo giustizia, almeno secondo equità. Vero è, che qui V.S. Illustrissima potrebbe per replica dirmi. Perchè vuoi tù, ch'io abbia douuto scriuere prima à tè, che tù à mè, mentre la maggioranza porta, che

chi

chi è da meno proponga, e chi è da più risponda? A questo dico, ch'io mi vaglio di quella medesima scusa verso lei, di che ella s'e valuta verso me, cioe, ch' io hò taciuto per non fastidirla. Nel che hò assai più ragion di lei. Poiche se secondo il suo detto, e lecito al maggiore di tralasciar lo scriuere, per non incommodare il minore, quanto più lecito deue essere al minore di far l'istesso per non incommodar il maggiore? Ma abbreuiamo le contese, ed aggiustisi trà noi il tutto con vno espediente reciproco. Io dono à V.S. Illustrissima tutte le mie ragioni, e le dimando perdono di tutti i miei torti, nè voglio con lei vincere, se non perdendo. Ma in vn medesimo tempo pattouisco seco, ch'ella di qui auanti non debba essere così astenente, come e stata per lo passato, quando la mia buona fortuna le inspirasse qualche cortese pensiero di bearmi col fauor delle sue lettere. Alla quale inspirazione io suggerirò materia, ed occasione colle preuenienti lettere mie, per non mancare à me medesimo in istuzzicar la sua occupata memoria. Guardandomi però à tutto mio potere di non incorrere nella sciagura, in che incorse il . . . . il quale (per quello, che'l detto Signor Conte conta) sole-

ua à V. S. Illustrissima scriuere tanto spesso, e tanto à lungo, e tanto impertinentemente, che alla fine si ridusse à termine, che delle sue non si leggeua altro, che la sola sottoscrizzione, ed il restante si stracciaua, o gettaua via. Sforzerommi secondo il mio picciolo sapere di rispettar nello scriuere le degne occupazioni di V.S. Illustrissima, ed il decoro del suo personaggio, con esser raro, e breue, e riuerente, Ch'io non affetto di fare il capriccioso per parer poeta; come fà egli, il quale erroneamente crede che'l furor poetico, ed il furor della pazzia sian tuttuno. Benche io non nieghi, che in lui ciò potrebbe esser vero, non ostante che negli altri sia falso. Forse anch'io (senza auuedermene) aurò qui parlato troppo in lunga, commettendo l'istesso error, c'hò biasimato in altri. Onde anch'io meriterei, che questa mia da lei si stracciasse. Ma scusimi della loquacità il bisognarmi, che la prima volta io sia stato prolisso, per poter esser breue tutte l'altre, douendo alcune cose, c'hò dette adesso, seruir per sempre. E per fine à V.S. Illustrissima fò diuota riuerenza. Di Parma primo d'Ottobre 1610.

# AL SIGNOR GIAN PAOLO PALOMBINI à Verona.

RIceuetti la lettera di V.S.del 24.di Settembre,alla quale se ben rispõdo,non sò però che cosa rispondere. Perche per molta fatica ch'io v'habbia fatto,e fattoui iare,non l'hò mai saputa leggere,ne intendere. Io non parlo qui di quella breuità Laconichissima dello spiegare i suoi concetti,la quale è troppo naturale in V.S.così nel fauellar, come nello scriuere. Che di questa non sento oramai più noia,mentre auendoui fatto sù alquanto di prattica,uso per interprete la discrezzione, e per commentatore la conghiettura. Ma parlo di quel che sarebbe bastante à fare impazzare non che Edipo, e la Sfinge,che sono gli spianatori degli enigmi, ma lo stesso Mercurio,che è lo Dio della cifera,e del gergo. Io dico quel suo carattere traditore formato sempre, o à foggia di gieroglifici, o à guisa di punti geomantici: e quelle sue breuiature non vsuali,ma fatte à capriccio. Verbi grazia à gruppo salamone, à laberinti,à meandri, e và discorrendo. Ne'quali scarabozzami,e nelle quali breuiazioni

O non

non gioua il sapere vmano per cauarne senso, ma vi bisogna il dono della profezia, e la scrutazion de' cuori Massimamente in quest'vltima lettera, nella quale esso doppio intrigo è piggiorato à segno estremo. Io non hò in vero veduti mai i pentacoli de' negromanti, e i lineamenti stregoneschi; ma dal sentir dire, che pure i Diauoli gl'intendono, e gl'insegnano a lor seguaci, m'immagino ch'essi non contengano sì inusitati segnali, e si incognite imprimiture, come son quelle di questa scrittura, la quale non hà più dell'Italiano, ch'ella s'abbia dello Scitico, e del Trogloditico, o del Paflagonico. La Càbala arte tanto oscura, che solamente si conserua per tradizione, e oramai vna baia à petto all'oscurità dello scriuere di V.S. E credo, che questo solo al Mondo sia quel testo talmente eteròclito, che non possa esser chiosato, ne scoliato, ne rubricato, ne marginato, se non da chi'l fece. Se pure anco si può arriuare à tanto, perche in tal caso io terrei V. S. per vn gran baccalare, mentre sapesse ricordarsi l'irricordabile. Io per mè son restato intronato in maniera, ed in maniera stordito che mi par d'essere lo Stordito Intronato da Siena. Ciò che veggo si gira à torno. e continouamente sento vn romor

romor nell'aria simile ad vn fischio, o più tosto al ronzar dell'api, e delle vespe,ma tal uolta al frullar della trottola. Il che non mi rammento essermi mai più interuenuto, fuor ch'vna volta con vno eterno cicalon Napolitano detto in ascoltarlo; ed vn'altra col Marini, quando egli mi lesse quella sua spiritata descrizzion, ch'egli pensaua esser di discordia,ed era di confusione. Per certo, ch'io stò in qualche pensiero di farmi dar dal Signor Magnani alcun medicamento appropriato à conciarmi il ceruello in capo, il quale ho gran dubbio, che mi si sia smosso da suoi gangheri,ed vscito fuor de'sesti naturali.Ma torniamo à proposito, se è possibile. Io rispondo qui non ai sentimenti della lettera di V. S. (che non gli sò)ma alla sua incomprensibilità E dico,che se per l'auuenire ella non mi scriuerà più intelligibilmente di quello, che ha fatto insino adesso, può battezar la presente risposta per vltima delle mie,perche da mè non sarà per auerne altra Il difetto, ancorche sia grādissimo,non è inemendabile,stante l'essere V.S. giouane, e di tenero ingegno. Perche sì come à principio esso germogliò dall'impazienza, così si può ora sterpare à poco a poco colla tolleranza, e colla diligenza, se

non mente l'afforiſmo,'che tutti i contrarij ſi curino con altri contrarij. La patienza, Signor Gio. Paolo mio, è la Reina di tutte le virtù vmane, e triſto colui che n'e priuo. Perche ſenz'eſſa non ſi può in queſta vita far coſa buona, ma tutte ſi fanno peſſime. Anzi ella è l'originaria radice di tutti i noſtri vizij, ed a mio giudicio, vnó che ſia vn gran dappoco, o vn grande ignorante, o vn gran triſto, altro non è in ſoſtanza, che vn grande impaziente. La qual verità io potrei ageuolmente eſemplificar qui traſcorrendo per tutte le pecche degli vomini; ma queſto non è luogo ſe non di finir la lettera. Ed acciocche V.S. non diuenti vno de'ſopradetti trè, abbia ora pazienza, così dell'eſſer ſtata da mè ammonita, come del ſofferir la fatica, ch'anderà nel metter'in opera l'ammonizione. E le bacio le mani. Di Roma 2. d'Agoſto 1634.

## A MONSIG. Fabrizio Antinori Arciueſcouo di Matera à Napoli.

Riceuo la grata di V.S. Illuſtriſsima del 6. del corrente, la quale in

vn medeſimo tempo m'hà auuiſato, e diſauuiſato della partenza di lei da Napoli per Matera. Perche la parte ſcritta la ſera m'afferma di sì, e la parte ſcritta la mattina vegnente mi dice di nò, per eſſerle frattanto ſopraggiunta la podagra. Diſpiacemi grandemente, non perche ella non parta, ma perche non può partire; cioè non m'annoia l'effetto, ma la cauſa. Mentre per altro la ſua preſenza in Dioceſi fa poco di biſogno, auendomi ella vn Vicario sì buono, che pare eſſere vn'altro lei. Ma grandiſsimi ſono i confronti degli accidenti, ch'alle volte auuengono trà le perſone; e V. S. Illuſtriſsima ſi marauiglierà non poco. Sappia, ch'appunto adeſſo, che ſcriuo io mi trouo ſimilmente aggrauato in letto dal medeſimo male nella man manca, e nel piè diritto. Coſa non più accadutami mai in tutta mia vita. Or che vorrà dire queſta improuiſa nouità? Certamente qualche miſterioſo augurio ella arreca ſeco circa la mia perſona. Ed io, che del futuro ſoglio più ſpeſſo interpretar bene, che male, m'immagino, ch'vn giorno dourò ancor'io diuentar ricco, come ſiete voi altri gran Prelati, ſe non è bugia, che queſta infermita ſia coſa da Grandi, e che s'aſſomigli ai ..... i quali non degnano di

tenere amicizia se non con persone facoltose. Ma che vò io adulando à mè medesimo? Più tosto ella sarà venuta, perche deue auer creduto, che di già io sia effettiuamente ricco, vedendo che stò assai contento di quel che ho, è non sapendo che quel che ho, è poco. Il che se così conoscerò che sia, cercherò di cacciarla, con farla accorgere, ch'ella m'hà preso in cambio. E questo farò col mal mangiare, e coll'astinenza, ancor, che di mia natura io non sia stato mai crapoloso. Forse ella, che non istà volentieri doue si digiuna, ma solo gode di dimorar doue si delizia, s'auuederà d'auere equiuocato da vita regalata à vita regolata. E così si partirà per sè stessa insalutato hospite, come suol fare il nostro ..... nel trasmigrar da vna città ad vn'altra, qual volta và vagando per la busca. Il che oltre l auer'io sentito dir dalla voce commune, lo sperimentai à Parma. Quandunque essa mia podagrà se n'anderà via, vada in santa pace. E se vuol farmi più seruigio, vada à Matera à visitar da mia parte vn poltrone vsuraio, che è suo famigliare, i cui vizij io sò tutti per fama, ma l'ingratitugine la sò per proua, ed à mie spese. Ne si conuiene, che douendo essa fare vn così lungo viagg o, quanto e da

Roma alla Puglia, vada sola : ma è ben' che prenda vn paio di compagni, e questi sieno vn canchero, ed vna ghianduſſa. E poi nel paſſar per Napoli diſuij ancora l'indiſpoſizion di V.S. Illuſtriſſima, e ſimilmente ſe la meni ſeco, ed il tutto alla volta del detto poltrone. Ma io Monſignor mio burlo con V.S. Illuſtriſſima (ſe ben colui meriterebbe da vero non pur tanto, ma peggio) perche in effetto non so odiar creatura di queſto Mondo, di cosi dolci tempere la Natura mi fabbricò le viſcere. Il che però non è eſpediente, che ſi ſappia, accioche i miei nemici, che mi temono, non mi ſprezzino, e maſſimamente il detto poltrone, che quanto dalla malignità è ſpronato à dannificarmi, altrettanto è raffrenato dalla temenza à laſciarmi ſtare. E per fine à V.S Illuſtriſſima fo riuerenza. Di Roma 2 di Marzo 1631.

## ALLA SIGNORA Baroneſſa di Monte Scaglioſo.

VN' ora dopo l'eſſere arriuata la lettica, con che V.S. Illuſtriſsima manda à pigliare il Signor Gian Giacomo, e me, m'è ſopraggiunto vn pedone, cō vna nuoua letera di lei. Nella qual mi

s'impone, ch'io vegga d'accordar quel prete forastiere, che dicono essere esorcista, e lo meni costà con noi. S'io vengo, non posso fare il seruigio; e se fo il seruigio, non posso venire, non conoscendo il prete, e bisognando informarmi di lui, ed abboccarmiui. Nel che si consuma vn giorno, o due di tempo. Ma (a parlar più apertamente) la principal cagione, che mi ritien di non venire, si è il pericolo delle strade cattiue, ed in particolare di cotesta salita di Monte Scaglioso, facilissima à conuertirsi in discesa, ora che'l Cielo è acquoso, e la Terra è inzuppata, e che quanto pioue di sopra, tanto fangheggia di sotto. So che V. S. Illustrissima non vuol seruidori morti, perche i sì fatti son disutili, ma li vuol viui à fine, che se ne possa valer nell'occorrenze. Onde credo, che non le dispiacerà ch'io cerchi di conseruarmi per lei, ed anco per mè. Adunque per ora verrà il Signor Gian. Giacomo solo, la cui venuta è per negozio, che non patisce dilazione, ed io che veniua per semplice spasso, restero ad eseguire il detto comandamento. Il qual eseguito, ne ragguagliero V. S. Illustrissima ad effetto ch'ella possa di nuouo rimandar la lettica a leuar me, e'l Sacerdote. La qual mia restata non

solo

solo è gioueuole à V.S.Illustrissima, perche per essa aurà il seruigio;ma torna non manco opportuna al Signor Gian Giacomo.di quel che torni a mè. A lui si minora il pericolo, douendo il mãcamẽto del mio peso alleggerirgli la lettica; ed a mè si dà spazio d'aspettar che si sereni il tempo, e si rasciughino le vie. Ed oltracciò lo scongiuratore verrà più contento dentro ad essa lettica, che non verrebbe sopra vn cauallo. Presso a poco io m'immagino chi sia la persona,per la qual V.S.Illustrissima vuol costui. Che è quella giouane magra,e sgroppata( tutto che nel resto non sia brutta ) colla quale più volte io mi ricordo auer parlato. Questa io stimo più tosto furba,che spiritata,mẽtre essendo sanissima, e potendo viuere di fatica,viue di limosina, ed vsa il Demonio per capital della sua industria. Nella qual mia credenza tanto più mi, confermo,quanto,che vn pezzo fa ne vidi costì vna sensata sperienza in quella piazza, che e dauanti à Sant'Angiolo de'Benedettini. Questo fù, che stando ella inginocchiata ai piè d'vn Monaco vecchio,che per lo spazio d'vn'ora continoua l'aueua esorcizata in quel luogo, per non auer potuto tirarla in chiesa, io me l'accostai in presenza del popo-

lo, che v'era. E mostrandole chiuso il pugno destro (dentro al qual teneua ascosa vna persica) le dissi fortemente. Bacia maladetto spirito questa sagra reliquia, ch'io hò qui in mano. Al che ella con aguzzar gli sguar di, e con innarcar le ciglia, e farsi deforme, rispose da parte del Diauolo. Signor nò, che non la vo' baciare, perche non amo le cose sante. Almeno (replicai io) indouinami di chi essa sia reliquia. Questa è (diss'ella) vn'osso di Sant'Angiolo. Oh buono, ripresi a dir io. Se tù fussi Demonio, sapeseresti, che gli Angioli non ann'ossa, poiche Angiolo saresti tù medesimo, se ben de'neri. Ma tù realmente non sei altri, che quelche si vede, cioè vna femminuccia ignorante sì, ma maliziosa. La quale, o per non lauorare, o per altri tuoi disegni, e rispetti, t'infingi indemoniata. Che ciò sia vero, rauuediti, che questa non pur non è reliquia di Sant'Angelo, ma nè meno è reliquia, ma è vna frutta d'albero. Ed in così dire apersi la mano, e mostrai la bicoccola. Il popolo, che della sciocca diuinazion dell'osso auea da prima cominciato a ridere, quando vide la persica, rinforzò maggiormente il riso, ed alcuni fanciulli proruppero à liete grida, non senza qualche fischio. Il Monaco, che

vera-

veramente era sant'uomo,ma semplice, ed oltra modo austero, e zelante, vedendosi da mè interrotto; e tenendosi per tanto ridere mezo burlato ancor'esso, disse verso mè, ma cortesemente. Signore, le cose di Dio non si vogliono schernire, ne vilipendere. Queste (risposi io) Padre mio, non son cose di Dio, ma del Diauolo, e però io le beffo. Ouero, se nō son del Diauolo, ne anco son di Dio, ma son di nessuno, perche son nulla, cioè mere fraudi di costei, e però io le sprezzo. Ed egli mi soggiunse (pur con carità, e con ansiosa paura dell'onor mio) Vadasene di grazia V. S. per suo meglio, acciocche questo folletto adiratosi nō le rinfacciasse in pubblico qualche segreta colpa, come spesso la mala spezie suol fare, la quale è altrertanto nemica della nostra fama, quanto ella è della nostra salute, ed io ne hò veduti esempi più d'vno, A questo io risposi sorridendo. Per grazia di Dio io non ho di che temere, perche se ben son peccatore, non ho fatte già mai cose vituperose. E quando fatte l'auessi, qui non è chi me le sapesse rimprouerare, non ci essendo Diauoli, ma solo vomini, che non sanno indouinar l'occulto. Mentre io così parlaua, arriuò il Portinaro in fretta a chiamare il Sacerdote da parte

del Padre Abbate; ed egli partitosi, lasciò imperfetta la sua operá, e mozzato il ragionamento meco. Io restato là fuori colla gente, voleuo di nuouo rattaccar parlamento colla Donna. Ma ella, che gia s'era leuata in piedi, preuenendomi, gridò contra di me tutta crucciosa. Se tù non te ne vai tosto, io vscirò del corpo di costei, ed entrerò addosso à tè. Piano (dissi io) Messer Diauolo, e senza collera, dapoi che pur vuoi ch'io creda, che tù qui sia, non ostante ch'io sappia, che non ci sei. Io ho fatto partir quel seuero ministro, che è tanto tuo nemico, e che tanto ti flagella (poiche del sicuro non per altro, che per causa mia egli sarà stato richiamato in Monasterio) e tù per rimerito mi vuoi offendere? Questa e vna ingratitudine manifesta. Con tutto ciò io mi contento che tù mi spiriti, pur che prima m'ascolti vna parola segreta. La giouane alquanto raumiliatasi mi sporse vn'orecchia, ed io auuicinandomi dissi pianamente, che nessun mi sentì, se non ella sola. Farfarello mio, questa donna, dentro alla qual tù abiti, mi piace assai, e vorrei, che tù auanti ch' eschi fuor di lei, me l'accordassi ad acconsentirmi, il che sarebbe con tua buona mancia, e con obbligazione à tè.

A questa richiesta la femmina risdegnatasi più che prima, alzo la voce gagliardamente dicendomi. O che bella coscienza d'uomo attempato, voler commettere disonestà con vna pouera spiritata. Và pure à far l'vfficio tuo, al qual manchi, ed il quale è lo stare in chiesa a dir pater nostri. Anzi sei tù (gli rimboccai io) che manchi al tuo vfficio, il quale è di tentare i fedeli. Poiche io voglio far peccato per mezo tuo, e tù mi predichi la coscienza. Or da quando in quà i diauoli son diuentati diuoti, ed esortano à far bene? In somma se tù sei spirito, sei spirito goffo in sopremo grado; e se tù sei donna pur sei goffa tuttauia. Ma perche gli spiriti son sempre astutissimi, e le Donne alle volte possono esser pazze, io torno à riconcludere ed à sigillare, che tù sia quella femminetta, ch'io dissi da principio. Il che se vero è, come è verissimo, tù farai meglio da ora innãzi à prendere la carità, non per lo Demonio, ma per Dio. E se ancora t'impiegherai a filare, pur farai bene. Ma se vuoi fare vna cosa ottima, e la più santa di tutte, prendi marito, e non andar più vagabondando per le strade, che non si conuiene ad vna zitella onorata, se ben pouera. Detto questo io le lasciai vn par di carlini in

mano,

mano,e me n'andai via accompagnato con moltò applauso dalla più sauia parte de'circostanti. I quali per le cose vedute,ed vdite,si certificarono affatto, colei non auere in corpo altro spirito, che la sua anima. Questo tal successo ho io voluto à V.S.Illustrissima qui raccontare,perche non so se le fù allora riferito,benche sappia,che'l Signor Baron suo consorte lo intese dal Monaco medesimo. Il quale appresso ripensando più maturamente al fatto, si disingannò ancor'egli totalmente,e mi dicono,che la fece anco priuar della limosina, ch'ella giornalmente riceueua alla porta del Monisterio. Di questi indemoniati finti si vede, Signora mia, gran quantità per lo Mondo,de'quali a miei giorni io ho conosciuti tanti, che ne saprei formar quasi croniche. Che per li loro diuersi interessi scroccano il viuere al prossimo, e dileggiano empiamente i ministri della Chiesa. Non voglio quì inferire non potersi trouare spiritati veri. Che merce di Dio non ho barattato coscienza col ..... ma ho la solita mia di sempre. Cioè credo cogli altri Cristiani,che la spiritazion Diabolica vi sia,ma solo dico ch'ella è rara, e che spiritata nõ è quella Donna,ma è ghiottona, e che in cio hà moltissimi com-

pagni. Masſimamente non auendo ella voluto ceſſar dal ſuo fingere dapoi ch' io la confuſi, e mortificai, che già ſon paſſati tre anni. Anzi intendo, che hà fatto peggio, perche ora hà nome di diſoneſta, doue allora l'auea di caſta, e di vergine. Pure io condurrò, come ho promeſſo, il prefato ſcongiuratore à Monte Scaglioſo, acciocche V. S Illuſtriſſima ſi chiariſca de viſu, in caſo che la pretenſa ſpiritata ſia quella medeſima, di che io hò fauellato, e non vn'altra. Ma ſiaſi chi ſi voglia, io mi proteſto in tutti li modi di non volere eſſer preſente allo ſcongiuro, perche non mi ſcappaſſe detto, o fatto, qualch'altro ſpropoſito, di che il prete s'offendeſſe. Ch'io non sò ſe in bontà egli ſia ſimile al Monaco, o pur per oppoſito ſia vn ſimolatore, quali più ſogliono eſſere queſti che vãno in volta. Ne voglio più tentar la fortuna, ma ſtarmene colla prima vittoria. Che è quanto m'occorre, e per fine à V. S. Illuſtriſſima fo vmile riuerenza. Di Matera 15. Gennaro 1638.



ALLA

## ALLA SIGNORA Marchesa di Carauaggio, D.Orsina Peretti. Ad instanza, e nome del Signore Aurelio Belloni Musico.

VEramente ancor'io (senza ch'altri mel suggerisca) considero da me stesso, ch'al presente V.E. insieme con tutti noi, che siamo sua Corte, si troua essere non in casa sua, ma in vna villa imprestata. E conseguentemente così ella, come noi, dobbiamo non cercar tutti quei commodi, che si conuerrebbono, ma contentarci di quei soli, che s'anno, per non aggrauar di vantaggio la cortesia dell'ospite. Questa è la pura realtà, ed io non la niego; ma dico, che quanto è maggiore il mancamento della supellettile, tanto più aggiustata deue essere la distribuzion di quella, acciocche le cose, ch'ad alcuni auanzano, ad alcuni altri non manchino. E soggiungo parimente, che si come in questo luogo V.E. gode la libertà boschereccia con sottraersi alla soggezzion delle cerimonie cittadinesche; così è conueneuole, che la godiamo ancor noi a proporzion del nostro stato. Cioè, che se ella colle sue Dame rappre-

senta

senza Diana colle sue Ninfe. noi dobbiamo rapprresentare i Satiri, e i Fauni, se non in altro, almeno nel modesto burlare, e nel motteggiare. Io mi trouaua non auer buffetto in cammera da mangiarui sopra, e sapeua, che v'era chi n'auea due, nè m'arrischiaua a domandarlo al Mastro di Casa, dubitando che egli mel desse troppo grande, qual verbi grazia sarebbe vn buffettone. Per la qual cosa io mi daua ad intendere d'esser diuentato compitamente vno sparuiere, poiche non solamente mangiaua in pugno, ma mi sentiua nascer l'ali, e di giorno in giorno crescer quelle, e farmi venir volontà di volarmene via. Seppelo casualmente l'E. V. e per diuietar ch'io non partissi, mi fè porre i geti ai piedi, che fù obbligarmi à star fermo, col farmi dare vn tauolino, ancor che alquanto spaccato, come è la mia voce, e non men zoppo, che mi sia io medesimo. Ma col mezo di più esperienze da mè fatte, io mi vengo finalmente accorgendo d'auer coi ministri di lei poca fortuna, i quali sempre mi fanno patir bisogno d'alcuna cosa delle necessarie; che là Casa da. E quel ch'è peggio lo fanno con sì astuto scompagnamento, e con sì consertata vicenda, che sempre à mè diuenta disutile tãto quel
che

che hò, quanto quel, che non hò. I casi son molti, ma basterà esemplificar questo solo, ch'ora abbiam per le mani, il quale è più fresco. Prima io auea da mangiare, ma non auea doue, perche auea danari, ma non auea tauolino. Ora hò doue mangiare, ma non hò di chè, perche hò tauolino, ma non hò danari, essendo stata pagata tutta la famiglia, da me in poi. Vero è, che quest'vltimo male non m'ha nociuto molto infino adesso, mercè ad vn gran dolor di denti, che ho patito per più giorni, il quale impedendomi il masticare, faceua del poco mangiamento ogni dì le mie scuse collo stomaco. Ma ora, che per mia disgrazia io son guarito affatto, e che sto meglio a denti in bocca, che a moneta in borsa, pensi V. E. che sia vna mala giunta l'accrescersi al mancamento della materia l'attitudine degli strumenti, ed alla scarsezza del cibo la ricchezza dell'appetito. L'E.V. rimediò allora al primo male, che fù del tauolino, col farmi dar quello. Sia seruita ora di rimediare al secondo, che è delle paghe, col farmi dar la prouision di 4. mesi, ch'auanzo. E se adesso di questa grazia io le fo instanza, ed allora di quell'altra mi tacqui, non si marauigli, mẽtre questa m'è tanto più necessaria, che quel-

la,

la,quanto che senza tauolino si può viuere,ma senza pane si muore. Oltre ch'ancora desidero le dette paghe per riputazione. Acciocche non paia che V. E. nell'auer fatto soddisfar tutti gli altri, e lasciato mè fuori, abbia tacitamente dichiarato qual sia in casa quel seruidore, la perdita del quale importi meno. Nè mi risponda (come hò saputo che fa) ch'ella abbia soprasedute le mesate mie, perchè io posso aspettar miglior tempo, e gli altri nò. Che all'incontro io le giuro da vomo da bene (se pur da tale può giurare vn Musico) ch'io non mi trouo auere al mio comando vn ducato, ne vn mezo. Anzi viuo di riflesso, perche facendo conto d'essere non più vno sparuiero, ma vn lambicco da alchimista, mi vengo di quando in quando immolando la bocca a fuoco (come essi il chiamano) di riuerbero. Cioè prendo ogni tanti giorni in prestito alcuni danari da quei Cortegiani più fortunati di mè, che gli anno tirati. Il che però non è miracolo, ma è vn'ordinario effetto di Natura. Non hà quattrini chi quotidianamente gli spende, e si tratta bene nel mangiare, nel vestire, nel resto; ma n'anno gli spiccechi, che se gli serbano. E spiccechi sono appunto coloro, ch'ora mi

mi soccorrono, i quali si banchettano di pane, e sputo, e si vestono di perpetuano, con dir ch'in Villa non gli vede niuno, e con trattar V.E. da cieca, e noi con lei. Per lo che io desidero di pagargli quanto prima, acciocchè taluolta essi non me ne chiedessero l'vsura. Che in tal caso V.E. sarebbe (e non io) obbligata a darla, mentre il mio bisogno non nasce dal non auer danari, ma dal non potere auer quegli che hò. Io non sò se questa libertà di parlare, che nella presente materia m'hò presa, sia satirica, o sia faunesca.. Ma sò dall'altro conto, che l'E. V. la quale hà orecchie ninfali, e benigne, ascolterà le mie parole non come dette, ma come dettate. Perchè in effetto non le dico io da mè, ma me le fà dir la mia fame. La quale per fin di questa a lei si raccomanda, ed io le fo riuerenza. Di Cammera 4. d'Agosto 1602.

## AL SIGNOR DVCA GIO. ANTONIO ORSINI à Nerola.

V. E. mi chiede nouelle della mia Musa, alla quale attribuisce nomi,

mi, e titoli si congiogali, e matrimonieschi, che mostra di credere, ch'essa sia mia moglie. Ma perche nell'altra sua lettera antecedente disse, che quelle Dee erano tutte meretrici, qui vien consequentemente ad inferire, ch'io abbia sposato (con riuerenza) vna puttana, e pian piano mi vien dando del becco sù per la testa. Duellare io coll' E. V. non vorrei (non essendo la mia smarra degna di tant'alto cimento) e dalla altra parte non volentieri resto ingiuriato. Che farò dunque? Confesserò il puttanesimo, e negherò il maritaggio. Poiche veramente ella non e mia sposa, ma è mia concubina, che druda direbbe il Signor Balducci. Pure qual'essa si sia, si porta meco assai bene, e non è sterile. Onde nel tornar che V.E. sarà à Roma, mi trouerà cresciuto di famiglia, auendomi quella partoriti alcuni nuoui figliuoli. Questi stanno ora aspettando la venuta di lei, per certificarsi al lume del suo purgato giudicio, se essi sian perfetti parti, o pur siano sconciature. Ed anco per esser da lei rigenerati à migliore essere. La quale aurà anco autorità di por loro qual nome più le parrà, cioe che s'abbiano a chiamare, o cosa buona, ouero menchioneria. Che è stato quanto dir m'occorreua. E le-

fo

so affettuosa riuerenza. Di Roma 4. di Settembre 1638.

## AL SIGNOR Pietro Antonio Castaldi à Milano.

DAl vedere V. S. la poco buona riuscita, che il Signor Giulio suo figlio ha fatto in Parma cosi negli studi, come ne' costumi, ella prende ora occasion di lamentarsi di mè per la sua degli 11. del corrente. Mi rinfaccia ch' io fin da principio, essendone da lei domandato, gliene scrissi buona relazione, la quale vltimamente si vede esser fallace. Al che io rispondo con Pilato. *Quod scripsi scripsi*. Perche la relazione, ch'vna volta io diedi, fù vera allora, e vera è sempre stata dapoi, e vera è al presente, e sarà in futuro. Io non dissi altro, se non che il giouane studiaua qui come vn cane, e che vi facea cose da fuoco. Se i cani studiano, e se le cose da fuoco son buone, mi contento, che si sentenzij da V. S. medesima, acciocche l'istesso giudice che m'auea condannato, m'assolua. A mè non piace di far malo vfficio contra niuno, e dall'altro lato son nemico capital della menzogna. Vidimi

dimi astretto dalla domanda di V.S. e non volendo far danno al figlio, ne mẽtire al padre, ricorsi a quel termine di mezo, ch'vsano i discreti, il quale è il parlare in equiuoco. Se V.S. non intese giustamente le mie paroie, non fù da mè ingannata, ma s'ingannò da sè stessa. Che bene aurei io auuto qualche torto, quando auessi in tal foggia fauellato ad vn semplice idiota. Ma fauellando ad vn gentiluomo sagacissimo, e tãto prattico del Mondo, che infin sà doue il Diauolo tenga la coda, non mi pare auer falseggiato. Fecr lo ia parte del modesto, e lasciai a lei quella del sottile; credendomi che sicome io adempij la mia, così ella douesse adempir la sua. Ma perche nol fece, la colpa fù sua tutta, e niente mia. Abbiasi dunque V.S. vna santa patienza, e ripigli il gazzone in casa con quelle qualità, ch'egli hà. I figliuoli non sono vna robba da fondaco, la quale si può da chi la compera scegliere, e barattare, è rimutare a sua posta, ma bisogna tali godersegli, quali la sorte gli dà. Che l'onesta educazione fà ben qualche cosa di buono, ma non fà il tutto, il quale è solo riserbato alla Natura. Tanto più, che V S può in alcuna guisa consolarsi, e non è per tutte le vie scontenta. Poiche intendo,

che

che l'altro fratello, il quale del Signor Giulio è gemello, è in maniera buono, e valoroso, ch'egli solo sconta l'obligo di tutti e due. Faccia conto V. S. d'auer comprato in piazza vn paio di tordi, de' quali vno sia magro, e l'altro grasso. Con che finisco, e le bacio le mani. Di Parma. 13. Gennaro 1604.

## AL SIGNOR Capitano Ortensio Ghisi à Fiorenza.

Riceuo la lettera di V.S. dalla quale prendo doppio contento, e per l'amoreuol ricordanza, che la veggo tener di mè, e per lo caro acquisto, ch'ella hà fatto del suo nato fanciullo. Ringrazio Dio, che hà si dolcemente consolato V.S. e ringrazio lei, che hà non men dolcemente consolato mè col darmi parte nelle sue consolazioni. Sian pur benedetti quei Capitani (ed vno è V. S.) i quali se ben sanno leuar gente dal Mondo, ve ne sanno anco porre, e se ben con vn'arma spopolano, con vn'altra rimpopolano. Di tali non si puo lamentar la Natura. Poiche quanto essi à lei scemano nella guerra, tanto le restituiscono nella pace. Che quantunque

con

con loro ella non vinca, ma à pena impatti ( stante ch'essi talora seminano in campo sterile, e che sempre è più facile il guastare il fatto, che non è il fare) non è poco con vn soldato, il restare in capitale. Or fuor di burla, io mi rallegro grandemente con V.S ed in vn tempo auguro al nuouo putto il douersi assomigliar al valore al padre, che non sarebbe poca eredità. Di che io raddoppio la speranza, sapendo anco che la stirpe della madre non è men guerriera, che si sia la paterna. Con che à V S. bacio le mani. Di Parma 3. di Giugno 1607.

## AL SIGNOR BARON NICCOLO' GRILLI à Monte Scaglioso.

QVesta mia lettera aurà due nature al modo che hà il Satiro: vna vmana, cioè piaceuole; è l'altra caprina, cioè seuera; perche insino al mezo scherzerà, e dal mezo in giù dirà da douero. Io hò riceuute dal pedone inuiatomi da V.S. le due ceste de' frutti, ma non i frutti delle due ceste, se non in poca parte, atteso che quelle mi son giunte mezo vote. Il che dico, non per accu-

far l'ingordigia del mangiatore, ma per lodar la bontà del cibo, la quale in vetro è stata tanta, che combattendo colla fedeltà di lui, hà potuto restar vincitrice. Se pur per viaggio costui non è stato rubato, o non è cascato in qualche fosso, o nõ hà patito altre sorti di disgrazia ruinosa, somigliante à quelle degli altri portatori, ch'altre volte in'anno recato quà frutti di V. S. e sem pre colla misura d'adesso, e con alcuna scusa. Di sciagura io voglio, come dico, sospettare intorno à costui più tosto, che di fraude, mentre à tanto mangiamento non bastaua lo stomaco d'vn'uomo, ma vi voleua quello d'vno elefante. Benche dall'altra parte sia da considerare, che se le due vasa suddette furono ad esso pedone consegnate piene (come io credo senza dubbio) questo era troppo peso per le spalle d'vna persona sola, e la cortesia fatta à mè risultaua ad aggrauio di lui. Onde quando egli fusse caduto, aurebbe auuto ragione; e quando anco n'auesse mangiato parte, non aurebbe auuto torto; ma il suo atto sarebbe stato anzi prouidenza, che rapina. Poiche non auendo egli potuto far da principio, come fa il camelo, che col leuarsi in piedi limita, e determina al suo caricatore la quantità della propria

soma,

ſoma, aurà voluto far da poi come fà l'aſino ( con riuerenza ) che portando addoſſo ſouerchia paglia, la viene ſcemando per iſtrada col voltarſi or di quà or di là à mangiarla . Quantunque io non nieghi che queſt'uomo col diuorare più che i due terzi della ſoma ſua abbia paſſati i termini della modeſtia aſineſca, ſe riguardiamo che quello animale à pena ſuol paſcere la centeſima parte del ſuo peſo . Il qual rimedio al noſtro portatore ſarà però ſtato inſegnato dalla Natura iſteſſa, ſecondo la quale gli elementi non grauano quando ſono nella sfera natiua, e le comeſtibili non peſano quando ſono nello ſtomaco, anzi fortificando i membri aiutano à portar quell'altre che ſono in iſpalla . Or comunque ciò ſia auuenuto,vſciamo di burla , e cauianci il barbaſſoro come diſſe il . . . . credendoſi che barbaſſoro ſi chiamaſſe la maſchera,e non il Signore . Io n'auuiſo V. S. non per nuocere al pouer'uomo nel caſo preſente,ma per giouare à lei ne'caſi futuri . Acciocche quando ella vſa ſimili amoreuolezze à chi non tien ſeco, la domeſtica ſeruitù, che ci tengo io i ſappia in che modo e ſeruita da coteſt ſuoi,non dirò mancipij, ma(alla paeſana )mangippoli,che mangippolo è chi

manggia tanto volentieri,e tanto. E sapendolo possa ella cautelarseue in qualche modo,con accennar nella lettera la qualità, e quantità de'doni, ch'inuia di qualunque sorte essi si sieno. Che quanto à me io non mi stimerei quel verace suo seruidore che mi stimo, se non auessi zelo, ch'ella non sia gabbata in cosa alcuna, benche picciola, nè defraudata del douuto onore, ed obbligazione presso à coloro che riceuono i suoi fauori. Intanto le rendo io molte grazie del detto regalo fattomi, il quale giudicandosi da mè grande non per altro,se non perche vien da lei, non mi può essere impicciolito da accidente esteriore,per cagion che gli scemamenti della fortuna non son bastanti à fare che quel che m'e venuto da lei,non mi sia da lei venuto. Parlo non della cosa mandata,ma del mandamento di quella,cioe del fauore, che per essere incorporeo,non soggiace à denti di golosi,nè ad artigli di ladri, ne ad altro caso fortuito,e mi conferma nel mio solito credere, ch'io sia nella grazia di V.S. Questa grazia è solo quella ch'io stimo sopra tutti i frutti del Mondo,anzi la tengo per vero frutto dell amor mio,e della mia seruitù, piacendomi intanto le dimostranze esterne,in quanto mi fan

fede

fede del di dentro, e me ne son testimonij. Con che à V. S. fò riuerenza. Di Matera 11. d'Agosto 1638.

## AL SIGNOR GIO. ANTONIO ORSINO Duca di Santo Gemini à Nerola.

LA lettera di V E. non è propriamente lettera, ma è più tosto cartello di disfida. Benche il diuietarmi ch'io non le scriua per tutta questa state, se non di bubole (come egli dice) e di baie; con offerirsi all'incontro di fare ella l'istesso con me, accioche si vegga chi le sappia dir più grosse, non è altro, che vn disfidarmi à burlar seco. Se forse ella ciò fà per empir quell'ore vacue, che le auanzano dalle faccende graui; io che non ne hò alcuna, la qual non sia leggiera, accetto lietamente la chiamata, ed entro seco in questo allegro steccato, non per combattere da vero, ma per giocar di scrima. Ma se per contrario lo fà per mostrar quanto in arguzia il suo ingegno sia superiore al mio; io rifiuto la battaglia, e le cedo. Poiche non si può contrastare sopra quelle cose, nelle quali gli auuersarij conuen-

 gono

gono d'opinione,ma si bene sopra quel. l'altre,nelle quali discordano. Dunque se si hà da duellare sopra qualche querela,io non voglio la sopradetta, ma domando,che se ne proponga alcuna altra. Quella che V. E. accenna ( cioe il burlar sopra la nuoua apparizion della cometa ) non è faceta,ma è graue.La ragione e, che doue si bisogna faticar l'intelletto,le burle non riescono gustose affatto. Anzi lo scherzo non fù ad altro fin trouato,che per ristorare appunto gli animi affaticati nell'operazioni serie. Per quanto à me,piace il costume degli Spagnuoli,che,serbano il conueneuole decoro in tutte le materie , più che non fà quel de'Tedeschi i quali non negotiano di stato, se non ridendo e motteggiando,e mangiando, e beuendo. Che perciò nominano il consiglio col nome del luogo doue esso si fà, che è Dieta, cioè Tinello. Miglior querela á me pare essere,che si discorra tra noi sopra alcuno degli amori spasimati del Signor N o sopra i suoi ridicoli vãti; ouero sopra le comiche trafferie , che il Signor N. suol fare a suoi amici, e simili altre cose,oue si troua da ridere. Se così si farà,io attaccherò con lei bandole ad vna futura matassa di lettere giocconde , e starassi allegro da tutte

due

due le bande. Non dico dinanzi, e di dietro (perche ella non pensasse alcun male) ma dalla parte di V. E. e dalla mia. E per fine le fò diuota riuerenza. Di Roma 4. di Maggio 1618.

## CARTELLO DA GIOSTRA. Polluce di Pollonia a Lucindo d'India.

NOn senza alto misterio finsero i nostri antichi, che Minerua ch'era la Dea del senno, fusse anco la Dea della brauura: poiche di rado o non mai queste due parti si veggono scompagnate. Solo chi sà vale, e solo chi vale sà, ne può vn sauio esser codardo, ne vno stolto esser forte, se però nõ volessimo chiamar codardia la prudenza, o fortezza la temerità. Di che nella lor persona fanno ampia fede tutti gli più eccellenti Capitani del tempo passato; de quali per esempio vn fù Cesare, che siccome seppe far cose degne d'esser scritte, così seppe scriuere cose degne d'esser fatte. Voi Caualiere Indiano, ch'in espor le vostra querela auete per difetto d'ingegno male vsato la penna, male, per difetto di valore, farete per vsar la lancia. Che siate di picciolo intellet-

telletto vi si prouerà di presente nel cã po di questo foglio:ma che siate di picciola valentigia, vi si prouerà a tempo nel campo della lizza. Auete detto, che non è Caualiere chi procaccia d'amar dama piaceuole, ma solo chi la cerca seuera: perche poca fatica è il vincere chi non si difende, e perche grandissima e l'espugnar chi resiste. Nel che mostrate di non auer considerato, che cosa sia vera Dama, ne che cosa vero Caualiere. Tutte le Dame, che di Dame meritanoil nome, sono pudiche, ed onorate: perche quell'altre, che d'onore, e di pudicizia mancano, deono più tosto che Dame, appellarsi femminette di vulgo, per non dir chiasso, e siano pur quanto nobili esser si vogliano. All'incontro tutti i Caualieri, che di questo titolo non siano indegni, amano le Dame a fine non di conseguir da esse il vil diletto, che è commune all'uomo colle bestie, ma per esserne sinceramente riamati: acciocche quel casto fauore sia loro vno efficace sprone nell'imprese gloriose. Che così la principal virtù della dõna, che è l'onestà, viene ad aiutar la principal dell'uomo, che è la prodezza; e dall'altro lato questa viene ad aiutar quella col farle conoscere. Le quali due verità sono tanto euidenti, che insino si
con-

confesserebbono dal vostro caual medesimo, se questo sapesse fauellare. Or tutte le Dame sono indifferentemente disposte ad esser piaceuoli, ed ad esser seuere, perche piaceuoli saranno sempre agli amanti onesti, e seuere ai libidinosi. Che bene elle anno altrettanto accortezza a discerner le qualità degli amori, quanta ebbero grazia, e bellezza per innamorar gli amanti. Ma quel Caualier che dice di volerla seuera, apertamente dichiara di quale amore egli ami, cioe di sozzo, e di disonorato: perche se d'onorato amasse, presupporrebbe nell'amata, non seuerità, ma piaceuolezza, e gratitudine. Per tanto essendo voi reo di due colpe (perche da vna parte peruertite le leggi del buono amore, e dall'altra trauolgete le regole della buona caualleria) meritate due castighi. Vno dalle Donne, che è l'odio loro, e questo già l'auete; e l'altro dai Caualieri, che e la lor battaglia, e questo vi manca. Io dunque Polluce di Polonia il quale siccome dalla luce del polo hò chiaro il nome, così dallo splendor della mia virtù hò chiare l'opere: à voi Lucindo d'India, il quale altro appunto non auete di luminoso, o d'oriētale che'l nudo nome, m'offerisco di far vedere, che voi solo siate quel

lo

lo che non è, nè perfetto amante, nè perfetto Caualiero. E benche io conosca affai chiaramente, che'l cimento giocoso del correre al saracino, il quale voi auete proposto in cambio di sanguigna contesa, non è stato per adattarui, come dite, all'altrui genio, ma per secondare il proprio vostro, che v'inchina più a temer per voi stesso, che a compassionar gli altri, con tutto ciò l'accetto volentieri. Mi contento che dopo la mia vittoria voi restiate viuo, acciocche abbiate spazio all'emenda, se vorrete rauuederui; ouero campo al vituperio, se vorrete ostinarui. Poiche chi è morto è inabile egualmente così a goder l'vtilità del pentimento, come a sentire il danno della pertinacia.

IL FINE.

349.

350